

Corrado Alvaro

DOMANI

DOMANI

I

Il vestito Rosso

L'apparizione d'una bella donna su una spiaggia di moda non potè non suscitare un movimento profondo. La bellezza è sempre il ricordo di qualcosa di divino; gli uomini si accorgono subito della sua presenza, e le donne, attente sempre agli sguardi degli uomini, ritrovano su quella scia la loro rivale. Ella, dunque, apparve sulla spiaggia di R., e per quanto il mondo moderno sia prodigo di belle donne, si presentò nè più nè meno che alla ribalta d'un teatro. I bambini vi ritrovarono come il ricordo d'una madre, gli uomini si spazientirono come d'un fenomeno che non entrasse nel loro calcolo, un ricordo remoto, un'aspirazione vaga, sempre pronti però, ricordo e aspirazione, a divenire malinconia e infelicità. E' necessario che nel mondo la bellezza vi sia, che gli uomini sappiano che la bellezza esiste. Così ella ricordò a tutti l'esistenza di questo fenomeno. Non indossava nulla di straordinario, ma lo stesso colore della sua veste, rosso, rilevava naturalmente il tono della sua pelle, un poco accesa, gli occhi neri, i capelli densi e d'un nero bluastro. Ella sapeva certo d'esser bella; sapeva pure d'essere agli ultimi anni della sua bellezza. Perciò era il suo colore crepitante come di bragia accesa nel suo forte, e già si velava di candida cenere. La bellezza ha questo di particolare: che si conosce e sa che cosa sia questo dono divino. Ella apparve come la luce, naturalmente e inavvertitamente; ma esisteva. Non aveva nulla di chiassoso, al modo delle bellezze minori che si portano dietro, co-

me il vento fa con le carte volanti, desideri, aspirazioni, volontà di piacere e d'essere vedute, e i calcoli degli uomini. S'era seduta discretamente, pareva che non vedesse nessuno, ma nello stesso tempo era nell'ordine di tutti come un fiore in un giardino. La sua apparizione aveva la certezza, l'impassibilità, la fragile eternità della luce e dei fiori, e tanto più le donava quel sentimento della provvisorietà della bellezza, la coscienza della fine, la certezza dell'appassimento. La bellezza ha un suo modo speciale di rivelarsi, come ogni cosa vera e sicura della natura, porta la sua presenza e le offese del tempo come un bel quadro. Esiste. Non ci vuol di più per commuovere un'assemblea di uomini. Essi vi leggono come in un capolavoro la pazienza e la virtù che hanno composto un simile spettacolo. Sospirano improvvisamente. La bellezza vera ha tra i suoi attributi anche quello di non farsi desiderare. Si levano intorno a lei le false bellezze e cercano di strappare una fiamma di quegli occhi, un lampo di quei desideri; intorno a lei s'intrecciano le commedie della civetteria, come, davanti al negozio d'una merce sublime e troppo cara, si affannano i venditori dozzinali a richiamar gente sui loro surrogati. I bambini hanno la prima attrazione verso queste cose, essi che conoscono ancora le cose sublimi. Si avvicinano, osservano di sotto in su, toccano un lembo di quella veste, sperano d'esser presi in braccio, che ella stringe la loro mano, per respirare un poco a contatto d'un simile prodotto della creazione. Le madri, le sorelle, le governanti li richiamano. La Bella è sola. Gli uomini divengono improvvisamente pensierosi. Altre donne spiano come la Bella si muove, vi leggono e cercano di leggersi reminiscenze, cercano di catalogare nella loro mente a quale famiglia appartenga, poichè esse si dividono in grandi famiglie, dopo grandi prove davanti allo specchio.

La bellezza, nel nostro tempo, è un dono di tutti, o sembra esser-

lo. Perciò le fanciulle riescono facilmente a catalogare il genere, e cercano d'imparare qualche segreto che poi ripeteranno davanti allo specchio, perchè la bellezza delle donne ha una ~~storia~~ storia come le esplorazioni dei continenti. Se si lasciasse fare a loro, vorrebbero sentire il peso dei seni, la modellatura del braccio, ed è questa la ragione per cui le donne si abbracciano tanto facilmente. Ma questa signora di cui nessuno riesce a sapere il nome, nè la città, nè il suo posto nella società, è chiusa nella sua solitudine. Dopo un poco la spiaggia risuona di richiami, di appelli; si formano gruppi bisbiglianti, gruppi che guardano. Gli occhi guardano e confrontano a qualcosa che essi conoscono in una memoria corporea. Ogni donna crede di avere qualcosa di segreto, di straordinario, di incomparabile; quando non è altro, una piega del braccio, il sorriso, lo sguardo; spesso qualcosa di cui nessuno si accorge. E' un mondo quasi insondabile, di cui le tempeste e i sereni si formano con una rapidità di mese di marzo, in cui la tristezza e l'alta l'allegria hanno cause tanto strane che sembra di capitare sempre in una scolaresca inquieta che ha combinato una burla; e v'è la medesima complicità, intesa. Lutti, rovine, laceramenti di cuore, odi, piombano in quell'assemblea, poichè, da quando il mondo vive di apparenze, si dichiara coi doni esteriori, l'apparizione della bellezza è irritante come nelle vecchie società l'apparizione della virtù. Le donne meno colte acquistano un linguaggio raffinato, perchè in questo dominio la sensibilità delle donne è estrema, la loro civiltà apparente finissima. La più rozza trova frasi stupefacenti, ed è questo che il più delle volte inganna gli uomini.

-Oh, porta il peplo rosso delle tragedie- Sembra che debba annunciare chissà quali avvenimenti. Deve avere i suoi quarant'anni.

Ma non vi sono che le donne ad aver^{esatta} la percezione ~~esatta~~ e sicura della bellezza. Si scelgono una strada per poterla sfiorare e vederla da vicino, coi loro occhi che perdono ogni altra espressione all'infuori della misura. Con uno sguardo hanno misurato e pesato tutto, sanno tutto, come l'artista sa come è stato lavorato un capolavoro.

2

Un uomo s'era incantato di cotesta apparizione. Era di qualche città e portava gli ornamenti dei giovani piuttosto ricchi e che vogliono piacere. Prima di tutto aveva l'automobile. Un fazzoletto nero e grande ripiegato a triangolo gli ricopriva le spalle, che il costume da bagno lasciava scoperte. Quando indossava il vestito da spiaggia poteva scegliere fra diverse combinazioni: una blusa rossa, o turchina, o verde, col berretto dello stesso colore, e i pantaloni bianchi. Era alto, snello; sembrava che portasse i colori d'una casata, sembrava un fantino. Era un bel giovane. Era arrivato con la certezza di piacere, e aveva mostrato i suoi travestimenti, aspettando. Convinto della sua avvenenza, aveva qualcosa di femineo in quell'attesa, e anche la sua solitudine era tutta femminile. Quando usciva dal bagno, si ripiegava sulle cosce la maglia. Aveva viaggiato, a quanto si diceva. Aveva misurato tutte le donne della spiaggia, e con la fantasia rapida dei giovani aveva fatto i suoi calcoli. Se qualcun avesse potuto leggere nella sua mente vi avrebbe trovato un giudizio su tutte quelle che gli erano intorno, e non soltanto un giudizio esteriore. Tutto compreso di sè stesso e, vanitoso com'era, cercava nei loro occhi il

brillare d'uno sguardo accorto e furbo, come il suo; d'ognuna egli aveva distinto l'intima storia, e studiava soltanto il modo di rappresentare una commedia. E' un prodotto nuovo della civiltà, cotesto. I suoi sguardi dicevano che gli piacevano il lusso, le apparenze, l'amore come scommessa e come divertimento. Egli riconosceva immediatamente le tracce delle vite vissute e sofferte, riconosceva i volti che portano già nella loro struttura, prima che la vita li lavori, un segno di predestinazione delle passioni. Nella mente di uomini come costui v'è un istintivo lavoro di selezione. Essi riconoscono i colori, le fogge, gli odori delle cose a loro gradite. Nella loro mente il mondo non è che un rozzo accenno di cose che raggiungono poi la perfezione attraverso selezioni e mutamenti; ma in genere essi sono tutti rivolti a se stessi, sentono il loro corpo, le loro abitudini, i loro scopi, come cose sempre deste e presenti, cui non si sono ancora del tutto adattati. Di una gli piaceva lo sguardo, il modo di camminare d'un'altra, e d'un'altra le ciglia. Rimaneva inquantato di queste cose; vi sono creature che sono tutto in questi dettagli della persona, il mondo stesso è fatto di frammenti e si direbbe che gli uomini si siano disabituati dal concepire una bellezza totale, per lo meno una totale personalità. Tutto s'è sminuzzato in mille particolari, allo stesso modo di certe scene del cinema, di certi quadri, di certe pagine. S'è scoperto il particolare, la personalità, come la natura, come l'arte si sono frammentate, e dietro ad esse si sono frammentati i sentimenti. Ciglia, sorrisi, forma della fronte, strette di mano, colori di occhi, hanno spesso perduto un cuore; son questi gli elementi dell'amore moderno. Il giovane si vedeva passare davanti tutte

queste cose ,come una serie di illustrazioni e di fotografie del delitti d'oggi,documentazioni di gabinetti scientifici e di riviste illustrate. Ma quando i suoi occhi si posarono su quella donna bella,sentì di levarsi verso di lei come in una contemplazione,allo stesso modo dei campanili e degli alberi verso il cielo.Ma per poco. ^{Russo} ~~Prèsè~~: " Una bella coppia formeremmo" .Sul viso della bella sconosciuta non c'era impresso nessun segno di passioni,come se gli anni fossero passati invano.Quindi nacque un altro pensiero : " Deve essere ricca.La compagnia delle donne ricche va bene. Egli pensò immediatamente ai luoghi che avrebbero potuto frequentare insieme,e come sarebbero apparsi nelle sale da ballo. Anch'egli era abbastanza ricco.Tuttavia il suo slancio verso questa bellezza era frenato da un segreto pensiero: " E' veramente bella? Che posizione sociale occupa?" Con uno sguardo freddo, chiaro, esatto,egli misurava tutto il mondo circostante;i suoi occhi si posavano sulle donne e sulle ragazze intorno ,e di ognuna misurava la condizione con l'esattezza delle persone abituate al lusso e che ~~wwwwww~~ scoprono in ogni cosa il grado di fortuna,come gli ^lartisti giudicano in ogni cosa la bontà della fattura. " E chi è suo marito?"

Era sicuro di presentarsi a quella donna come un vincitore, ma parve che lei non lo vedesse neppure. Divenne allora improvvisamente umile e strisciante,si sarebbe contentato d'uno sguardo,si sentì misero e senza appoggi,dubitò di se stesso e dovette ricordarsi le donne che aveva amato nella sua vita.Le contò mentalmente una per una,una per una si presentarono alla sua fantasia come colte dall'obbiettivo fotografico,all'improvviso; battevano le ciglia,sorridevano a mala pena. Fece un piccolo conto,una breve rassegna; si accorse che un tipo

come la Bella vi mancava. Si sentì infelice, e avrebbe commesso qualsiasi atto purchè ella volgesse gli occhi su di lui. "E' strano; siamo della stessa qualità e famiglia". Allora pensò a quel rapporto come si sarebbe potuto svolgere, se la vedeva accanto, legata e nemica, in una lotta continue di vanità, ognuno dei due con una commedia da far prevalere. Faceva presto a immaginarsela. Ma evidentemente s'ingannava, perchè il suo personaggio non s'accorgeva neppure di lui. Egli le passò davanti con la sua blusa rossa, d'un rosso audace che solo un bell'uomo poteva permettersi d'indossare; passò come un'ombra su un lego. Era indispettito, sconfitto, meditò una pronta vendetta; ma come e su chi? La sconosciuta stava immobile, guardava il mare e il cielo, e non s'accorgeva neppure dei bambini che avevano stabilito i loro giochi presso di lei, nè delle ragazze che s'erano riunite in cerchio là presso, e, mentre si stordivano a vociare più del necessario, non tralasciavano di guardarla con attenzione, in modo da imprimersi nella mente ogni suo aspetto particolare.

Tutto questo non occupava che un breve momento e un breve spazio. Molti altri piccoli drammi dello stesso genere si svolgevano sulla spiaggia; le vanità, le ossessioni, le curiosità vi sfilavano stranamente abbigliate, le donne mettevano in mostra le loro schiene, portavano come soavi penne le loro coscie, e gli uomini facevano centro dell'inforatura delle loro gambe, come fanno i ragazzi alle prime rivelazioni. Tutto acquistava un colore tra infantile e decaduto. La storia era sempre la stessa. Si poteva notare come, passando loro accanto, le fanciulle stringessero le natiche; si vedeva il loro pube più gonfio o meno, e le bambine mostravano il lieve spacco come se fossero nude. Gli uomini sembravano tirati avanti dal loro pene come da una calamita; e tutto questo si svolgeva in una specie di degradazione, in una dimensione segreta,

un gran pozzo sulla cui cima il sole splendido,sereno,saliva. Era curioso osservare che ognuno portava il suo addome come un peso soffocante, come se non fosse suo,ma affidato da altri provvisoriamente. Era lo spettacolo creato dalla civiltà dei borghesi.Tutti erano stupiti e compiaciuti di quella rappresentazione:si trovavano come in un libro,in un cinema,in un'avventura inventata e sognata.Tutto sapeva di porcellana, di gomma,di talco;l'età dell'idroterapia. Volavano qua e là fogli d'ogni colore: Manicure,Massaggi, Parrucchieri per signora, Balli, Gala,erano le parole che vi si leggevano,e a tratti l'odore delle creme e delle ciprie vinceva quello del mare. Osservando i vari stadi della povera pelle umana,si notava con stupore come sia breve l'istante della perfezione,quando il corpo somiglia a quello delle statue;già nelle ragazze di sedici anni l'azzurro dei seni,che sfuggiva di sotto alla maglia tagliata come una corazzetta,si increspava \neq come il mare dopo la liscia pausa dell'alba,già diventata carne,segreto,e tutte chiedevano al sole il rimedio,che bruciava nel cielo come un fornello elettrico nell'angolo della stanza. \neq Alcune fanciulle,da una parte,ugualmente in costume da bagno,guardavano avidamente queste cose,volevano impararle bene,tenerle a mente.L'orgoglio dell'umanità era tutto in quei pochi metri di soffice sabbia,dove si confondeva e si umiliava la civiltà estetica del mondo,dai Greci agli Impressionisti,dove tutti si davano le pose delle statue,dei quadri,del cinema;ecco a che cosa serviva l'arte;ecco a che cosa avevano lavorato Fidia e Giorgione,Muraw e Greta Garbo.

-Oh,mio Dio,quante cose inventano!

Questo grido venne da una delle signore sedute davanti a uno dei capanni.La bella sconosciuta s'era tolta \neq la veste rossa e andava in acqua,vestita d'una stoffa lucida color crema che somiglia^{to} a un

preservativo. ~~La signora aveva veduto quella stoffa e le sfuggiva l'estetica~~ Evidentemente la signora non aveva mai veduto quella stoffa e le sfuggiva l'estetica nuova in cui le donne e gli uomini, ~~inguaia~~ ingueinati in istoffe strette e lucide, incerottati, depilati, tosati, lisciati, massaggiati, strizzati, strigliati, leccati, cancellati, formano una civiltà fallica in cui ricordano insieme il membro virile e la sterilità.

-Oh, Dio, quante cose stanno inventando! Come si chiama quella stoffa, Susanna?

Susanna era una signorina, e sapeva che la stoffa si chiamava soie cirée.

-Al mio tempo queste cose non c'erano. Porta il reggipetto?

- Non ho visto bene.

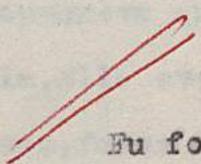
-Chunque oggi può esser bella. Al tempo mio non era così. S'era belle o no.

La signora Vandq, madre di Susanna, benchè parlasse del "tempo suo", non era vecchia. Apparteneva a quella generazione di donne che si sono trovate a questo momento del costume ~~tra~~ tra i quaranta e i quarantacinque anni; troppo avanti nell'età per capire la nuova vita, e, immaginandole come qualcosa di misterioso, si prendono la parte delle spettatrici, ciò che per una donna è già una rinunzia. Elle osservava, scrutava, notava, non finiva mai di meravigliarsi, si stupiva di tutto con grida, esclamazioni, risate convulse di cui non si capiva bene la ragione, ma che davano ai suoi occhi un brillare come se uscissero da una remota profondità e lontananza.

-Ma i fianchi grossi, non ti pare, Susanna? Oh, io credo che le

stoffe opache siano molto più belle. Si vede tutto. Non si vede tutto? Si vede tutto. Susanna - elle disse improvvisamente - tu devi cercare di dimagrire. Per la tua età sei troppo piena ~~X~~, fai qualche esercizio,, gioca a palla, scatenati, scatenati. Devi dimagrire qui, qui, qui - e dicendo così la signora Vanda stendeva le mani sui fianchi, come se tirasse su qualche cosa. Ella stessa, sotto una testa ~~wwwkxwfwvwx~~ secca e fine, un petto quasi esile, una cintura stretta, aveva i fianchi grevi. Parlando sentiva lei stessa di essere pesante, e confondeva in una sua figlia e se stessa. Susanna ~~X~~, seduta davanti a lei, giocava con la sabbia, la spargeva col pugno come si fa col sale sulla minestra, non perdeva un solo atto della sconosciuta che si buttava in mare su un fianco, tendendo le mani, levando il capo come se vi portasse sotto un cuscino, in un gesto tutto femminile. Le parole di sua madre le entravano in testa come un chiodo, faceva una ~~st~~ morbida da emicrania.

3

 Fu forse la prima volta che Susanna conobbe la malinconia d'esser donna, una malinconia fatta di nulla, di vaghi sgomenti, nostalgie, dispetti, ribellioni. Sua madre stava seduta davanti alle porte del suo capanno, sulla sedia a sdraio, in quella mescolanza di altre donne che esalavano al sole lo stesso odore della stessa cipria, divenuto il segno di riconoscimento d'una intera categoria dell'umanità. La signora Vanda non faceva bagni di mare, veniva sulla spiaggia soltanto per catalogare, confrontare, osservare; aveva adempiuto diligentemente a quell'occupazione tutta l'estate. Aveva confrontato a sua figlia tutte le persone di sesso femminile che vi convenivano; i suoi

occhi si posevano su Susanna con una dolcezza infinita e con una certa trepidazione, misurando ogni tratto di quella personcina, che era il suo scudo, la sua arma, la sua offesa. Nel mondo che vive allo stesso modo, veste i medesimi panni, adopra i medesimi profumi, iregimentato e uniformato, esiste una rivelità latente e sempre vigile. La signora Vanda cercava le differenze, e ne aveva bisogno per vivere. Una differenza consisteva nel fatto che ella stava da due mesi al mare, e molti vi stavano quindici giorni. Le occorreano di queste cose per farla vivere. Delle volte arrivava al mare con tutti i suoi gioielli, distribuiti su tutte le dita della mano sinistra, e si compiaceva di farli luccicare senza trovare mai una posizione stabile alla sua mano. Nelle sue permanenze sulla spiaggia non faceva in tempo a imprimersi nella mente quello che vedeva: cercava poi di ricordarsene, se ne ricordava all'improvviso, delle volte, alle frutta, scoppiava in una risata perchè le veniva in mente l'atteggiamento, il costume, il modo di parlare di una donna. Parlava precipitosamente, rischiava di soffocare tra ~~la~~ risa, cibo, grida. Era una di quelle persone che hanno fatto una scommessa col mondo. Gli opponeva quello che poteva di se stessa, e gli opponeva la sua figliola. Ella aveva rinunciato, o così pareva, a piacere. ~~Ma~~ Aveva sposato un uomo, forse il primo che le si era offerto, giovane, uscendo da una famiglia chiusa in una città di provincia. Aveva sempre considerato la vita quale si svolgeva tra le sue quattro mura, aveva giocato, studiato le lingue e il piano, aveva aspettato, e questa era stata la sua gioventù. Quando gli anni furono passati cominciò a capire il mondo, le parve di accorgersi che fosse diverso da quello che immaginava, le parve troppo tardi per conoscerlo, cominciò a voler male al suo uomo pel fatto di dovergli essere fedele, attribuì un valore definitivo alle offese del

tempo sul suo corpo, si considerò sciupata, ingannata, e precisamente da suo marito. Le offese del tempo sul suo corpo divennero ai suoi occhi offese del marito, le parve che costui le avesse taciuto qualche cosa, che l'avesse fatta arrivare a quell'età e a quelle scoperte come si fa arrivare alla adolescenza un ragazzo, piano piano e senza allarmarlo. Odì tutto, il mondo, gli uomini; e il mondo e gli uomini erano rappresentati da suo marito. Quando poi sua figlia fu cresciuta, divenuta piuttosto bella, avida di piacere per contrasto e per reazione a tutta la vita della sua casa, ella scoprì dietro a lei che cosa fosse in realtà la giovinezza, i rapporti misteriosi di essa con le cose del mondo, la scuola del cinema, della strada, del ballo, divenne irascibile, vide sua figlia come una sua creatura e insieme come un'estranea, le parve che ella avesse, nella cura della sua persona, nel modo di vestire, nella smania di piacere, scoperte la vera vita, quelle che lei non aveva vissute. La guardava come uno spettacolo, come una compagna più esperta, trepidava della sua vita intima, che cercava di scoprire e di conoscere non perchè ^{era} fosse la madre, ma per pura curiosità. Ella aveva generato, partorito, allattato, allevato, badato alla casa. Le parve d'aver vissuto un tempo oscuro e preistorico, il suo rancore fu irrefrenabile, scoppiava a ogni più lieve pretesto e gli uomini che qualche volte posevano gli occhi sopra di lei, non sapevano quale tempesta scatenavano nel suo cuore. In breve, ella divenne la nemica migliore del suo uomo, considerandolo il responsabile di quella incompienza, e che fosse una incompienza glielo diceva tutto quello che si vedeva intorno, ballo, cinema, letteratura, i giornali illustrati, le donne ~~...~~

lo spettacolo delle strade della città, ~~la~~ spiaggia; insomma quella smania di piacere a ogni costo, quel sottinteso continuo, quel modello continuo che si propone al mondo: braccia nude, gambe nude, bocche, seni. Ella ignorava i drammi che si svolgono intorno a queste cose, apparenze di grazia, leggiadria, felicità ~~XX~~; e quello che costa una tale ascensione verso il primato e il piacere, questa smania calcolata e frigida di distinguersi, di dominare sia pure per un breve attimo sulla pagina d'un giornale. Prese tutto per buono e per vero, non capì più nulla, divenne sempre più aspra, litigiosa, puntigliosa, malinconica. Non risparmiò al suo uomo nessuna umiliazione. Ella aveva cercato spesso con lui le illusioni di cui vive il mondo: i viaggi, le fughe in due; ma, non trovandovi nulla poichè non vi metteva nulla, e aspettando un miracolo che venisse da fuori senza rinnovarsi in lei, tornava da queste fughe sempre più amareggiata e cattiva. ~~XX~~ Passati gli anni le rimase, delle debolezze e della grazia delle donne, solo un modo di lagnarsi d'esser debole, di temere qualche malattia, e i suoi discorsi si svolgevano quasi soltanto sui mali che possono colpire le donne ~~XX~~ ai seni, all'utero, alla vagina, e sostituivano ormai, in una espressione estremamente misera, il sesso. Gli spettri del male la insidiavano, la guardavano, la minacciavano: fatto solito in provincia dove spesso si parla ~~di~~ ^{senza nessun pudore} della salute e il discorrere sui mestruai è per le signore un'estrema galanteria. E' un coro debole, indifeso di donne col pensiero fisso a queste cose, perchè mangiano molto e non si muovono, il cibo fermenta in loro come un veleno. Coi loro discorsi esse spolverano il rene, il fegato e l'utero, come un soldato i suoi bottoni dell'uniforme di parata.

Quando Susanna fu ragazza, e dichiarata graziosa dall'opinione comune, la madre la trovò addirittura bella; volle che fosse ammirata; fu la ^{sua} ragione principale di vita, una se' stessa più bella tornata al mondo. Si attaccò a lei, la lusingò, l'aiutò, la maltrattò come avrebbe fatto con se' stessa. Ne spiò i movimenti, le reazioni, le scoperte ch'ella faceva del mondo e dei sentimenti; imparava a memoria le lettere che le inviava qualche ingenuo ammiratore, aspettava di conoscere se ella fosse andata a qualche appuntamento che in coteste lettere le davano, s'informò minutamente dei suoi disturbi e quei disturbi aggiunse ai propri. Arrivò anche a invidiarla, provando verso di lei quell'irritazione che aveva avuto contro se stessa; si preoccupava d'ogni suo più piccolo mutamento d'espressione e di fisionomia, la confrontava col mondo circostante, e, nei ~~votw~~ discorsi sulle malattie che teneva con le sue amiche, aggiungeva ora i disturbi della figlia, come avrebbe narrato i primi sintomi sessuali d'un maschietto. Ella viveva come in una profondità, e come da una profondità vedeva le cose della superficie come ombre. Era all'arbitrio delle letture che faceva, capace di ossessionarsi della lebbra come del pericolo del geloni, e seconda di quello che leggeva sui giornaletti illustrati, dove tutte le settimane il pubblico non si stanca di vedere gente che si bacia e si carezza, le raccomandava di diventare bionda, di sveltirsi le gambe, di arricciarsi i capelli, e vapore, e elettricità, ad acque, di curarsi le mani gonfie come quelle d'una scolara. Talvolta osservava i suoi difetti con una tale ~~lwt~~ lucidità che sembrava l'odiasse. Talvolta pensava con rancore e con piacere: "Farà i fianchi troppo grossi." Susanna, quando rideva, faceva una smorfia con la bocca. Era un

tentativo per imparare a ridere come le attrici del cinema.

4

Susanna non si poteva dir bella. Un po' troppo piena per la sua età, aveva la bellezza dei suoi diciotto anni. Fra tanti incitamenti, consigli, cattiverie, rabuffi, era diventata inquieta, mutevole, piena d'una attesa spasmodica non sapeva bene di che. Ella aveva pensato dapprima, istintivamente, a darsi un aspetto e una fisionomia. Aveva scelto il tipo languido; le era venuto dalle sue tristezze di bambina; poi l'aveva perfezionato coi modelli che la vita offre oggi, e vi credeva sinceramente. Era selvatica, amava le cose fragili, minute, piccine. Aveva assunto un'aria attenta e pensierosa, e invece pensava talvolta alla piega che faceva il nastro di raso "bleu-marin" del suo vestito estivo, la sera, e se lo vedeva quasi con una seconda vista. In genere tutta la sua persona era volta all'effetto che faceva il suo vestito veduto di dietro, come se portasse le code, gli strascichi, le gale che aveva sognato da bambina. Questo dava al suo passo talvolta qualcosa di solenne, di trionfale, come il primo passo che battono le ballerine entrando in scena. Aveva imparato a guardare di sotto in su, a sorridere vagamente. Ella si amava, amava le sue mani distese e la piega del suo braccio, che spesso si baciava. Simulava una grande attenzione, ma non sentiva nulla di quello che le dicevano, perchè pensava a come potevano vederla quelli che la guardavano. Si vedeva e si adorava negli altri. Aveva deciso che non somigliava a sua madre, che era una creatura a parte. Considerava sua madre un essere che non aveva capito. Era arrivata sulla spiaggia,

gia convinta d'essere la più bella, le pareva che la guardassero stupiti; avrebbe fatto tutto per mantenere questo primato. Dappriincipio fu piuttosto noioso; le donne sole stanno in un isolamento di marionette, stanno come gli elementi nella notte, i quali all'alba si levano nella luce, sulla stessa ombra, come in punta di piedi. Ella s'era legata immediatamente all'Elvira, più giovane di lei d'un anno, che faceva sempre straordinari preparativi in vista della stagione balneare perchè qui, due anni prima, aveva ballato col ~~conte~~ figlio del conte. L'Elvira contava ora diciassette anni; aveva ballato col figlio del conte a quindici; molte donne sulla spiaggia sapevano questo fatto, e l'Elvira, da allora, aveva assunto un'aria professionale, piuttosto solenne, pungente, come se avesse concluso un'esperienza. Esse andavano quasi sempre insieme. Avevano finito con l'imitarsi a vicenda, col criticarsi pressappoco con le stesse parole. Si pensavano quando erano assenti, si misuravano quando si correvano incontro con qualche cosa di nuovo di cui s'erano adornate, e si sorridevano tra i loro travestimenti come ragazzi dai loro nascondigli. Sembravano dei generali, dei vescovi, dei fiori, dei pavoni, degli alberi; avevano l'orgoglio d'una legione in abito di gala, e la grazia inconsapevole degli elementi della natura. Negli ultimi metri che le dividevano levavano e abbassavano gli occhi, si sorridevano e sorridevano al cielo e all'aria, portavano le gale, i merletti, i nastri con la stessa innocente pompa con cui l'uccello del paradiso porta le sue piume. Quando una di loro diceva: "Che graziosa stoffa", e passava la mano sul petto dell'amica, era per scoprire la sodezza del seno. Esse erano complici e si erano necessarie come scusa presso le loro madri. Era un patto tacito, ma sicuro. Per questo non si tradivano.

Quando arrivò la bella signora della spiaggia, la loro soli-

derietà si cimentò; camminavano abbracciate in modo che chiunque avrebbe potuto immaginare da quello come avrebbero abbracciato un uomo, e, dalle parole che si dicevano tra i capelli ondeggianti, ognuno avrebbe potuto immaginare il brivido d'una parola detta a quell'orecchio. Senza volerlo, ma vedendosi come in uno stampo fedele, esse rifacevano la rappresentazione che avevano veduto mille volte al cinema, imitavano la posa inclinata in ~~X~~ avanti dei corpi sulla sabbia, come se si vedessero proiettate dalla macchina posta un poco in basso, e quindi ingigantita, da sotto in su; anche le fasi del bagno, del tuffo, dell'uscire dall'acqua, erano tutte vedute come in una rappresentazione. Così passarono davanti all'uomo occupato a guardare la Bella Sconosciuta. La rappresentazione ~~X~~ estiva cominciava ad avere un senso, si cominciavano ^{a vedere} ~~ad~~ i personaggi che poi si sarebbero incontrati. Le madri avevano inteso stretto amicizia, e parlavano delle figliole; ~~wwwwww~~ la signora Gemma, la madre dell'Elvira sapeva far molte lodi, e le distribuiva a destra e a sinistra, come se pagasse il diritto d'ingresso alla vita sociale. Il suo diritto principale era d'aver una figliola piuttosto graziosa, uno di quei fiori che crescono nel popolo. Ma ella aveva fatto d'un fiato le scale per salire, e la madre se l'era vista elegante, raffinata, senza sapere dove avesse imparato tutte quelle cose. Ella si adattava alle esigenze della figliola, si trovava, soltanto per virtù di lei, in un'altra condizione, e sosteneva ormai assai bene la sua parte. Le sembrava di recitare una ~~wwwwww~~ commedia, ma non le dispiaceva. Guardava in giro le donne della spiaggia, e vi leggeva chiaramente la sua stessa condizione. Come si stava bene in quel mondo tutto ubbidiente alle stesse leggi; alcune ragazze sdraiate su un fianco, che leggevano con aria rapita sempre la stessa pagina d'un loro libro, altre ~~wwwwww~~ che in cerchio formavano un gra-

zioso gruppo; una che, con le ginocchie alte, il corpo disteso, si faceva schermo contro il sole con un giornale illustrato, dove poco prima aveva visto quelle pose che si studiava di riprodurre. Tutte erano convinte di partecipare a quella composizione collettiva in cui ognuno aveva un posto come in un gioco: ~~una imitavano~~ ^{si imitavano} le pose dei giornali, i giornali imitavano le loro pose. Ognuna si presentava in una sua posa favorita, le gambe formavano dei ponti, e sotto si scorgeva la natura più o meno rilevata di ciascuna. Ninfe, baccanti, fanciulle timide, veneri, eroine, formavano i vari aspetti di quel mondo; cosce, gambe, braccia, facevano tutte una curiosa armonia, e, ridotte com'erano a quella positura elementare, si guardava ad esse come a un grande deposito di matrici per figli. ~~Le~~ case della città si ripensavano come alveari dove si sarebbe concluso il fatto individuale di ciascuna di quelle donne. Ma intanto esse organizzavano quella rappresentazione, quella commedia, come le farfalle su un prato, prima che il vento e la pioggia le abbatta e le accomuni nel destino delle larve. E si poteva pensare anche a quei corpi vivi, mobili, sulla superficie del mondo fra cento anni: chi avrebbe distinto più le cosce fiorenti da quelle più secche? Quelle brune da quelle bianche? Tutto dava l'idea di qualcosa di deperibile. Il mare eterno, il sole eterno, e il passaggio di queste larve, di queste ombre vestite di carne. Forse da questo involontario pensiero nasceva una certa ebbrezza.

- Oh, le ragazze d'ora, diceva la signora Wanda, che pensieri, che preoccupazioni. Com'è più bella la razza, oggi. Ai miei tempi nessuna di noi poteva spendere quello che spendono loro oggi.

- Per fortuna ci sono delle stoffettine che fanno figura, che costano poco, - azzardò la signora Gemma, e ripensò a quello che aveva detto.

- Dipende da chi le porta. Adesso si trovano delle vere occasioni. Bisogna saper girare e scegliere. Io avevo, da ragazza, ^{la} una cintura ~~www~~ stretta; è anche vero che allora portavo il busto. Non c'entrava neppure un boccone con quegli strumenti di tortura. Alla fine del pranzo, quando eravamo parecchie ragazze a tavola, era tutto uno sganciare di busti.

La signora Vanda ricordava queste cose con un certo rapimento, e nel suo racconto pareva di sentire il sollievo di quei busti slacciati. Ne diveniva ancora rossa. Ma ella lo aveva detto anche per ricordare la sua discendenza: già vent'anni prima in casa sua ci si slacciava il busto. Non altrettanto poteva dire la signora Gemma, la quale l'ascoltava con rapimento, con gli occhi pieni di sottomissione, ma seguiva intanto con lo sguardo le due fanciulle, Susanna ed Elvira, che andavano abbracciate lungo la spiaggia.

- Com'è bella la sua Susanna, signora. Sono le due più belle ragazze della spiaggia.

Ma la signora Vanda non era forse dello stesso parere, perchè osservò, e le venne da ridere, che le natiche dell'Elvira erano più pesanti di quelle ~~della~~ di sua figlia, e, mentre ella camminava inclinate in avanti per l'andare sulle sabbie molle, di dietro andavano su e giù e facevano come una smorfia.

- Com'è bella la sua Susanna, signora - ripeté la signora Gemma, mentre cercava con gli occhi l'uomo dalle blusa rossa, che trovò in contemplazione della donna bella. Lo scrutò un poco, gli lanciò un'occhiata cordiale.

- Fensi, disse seria la signora Vanda, che io porto ancora

certi vestiti da dieci anni, rimodernandoli tutti gli anni. Io mi faccia della roba nuova? Macchè; tutto per Susanna. Non passa giorno che non debba provvedere a qualche cosa. Ai nostri tempi, quando ci si metteva un vestito nuovo, era una festa. Per loro è sempre festa.

-Oh, la mia Elvira si veste con delle piccole cose. Basta un nulla perchè stia bene.

-Così ben cresciuta, così bene in carne.

-La trova più sviluppata della sua? Ha diciotto anni, signora.

-Li dimostra. Oh, la gioventù di adesso! Ma sembrano delle donne. E invece sono tanto ingenuie. Non sanno proprio nulla. Si danno delle arie da adulte. Per esempio, Susanna è proprio una bambina.

-Le mia, lo stesso. Non sa neppure ballare. Quando ballò col conte, non sapeva neppure muovere un passo.

-Sono molto gentili i gran signori.

-Pensi che il conte...

- Il figlio del conte...

- Il figlio del conte ballò tutta la sera con lei.

- I gran signori, quando si trovano in una sala, ballano con tutti. Fa parte della loro educazione.

-Ho saputo invece che la sua sa ballare molto bene, e anche le danze più difficili. Oh, il ballo, che bellezza. Io ero una ballerina, giravo come una trottola. Ora si usa il charleston. E' un ballo molto originale. Si muovono le natiche come cuscinetti, sembra uno scherzo; e ~~vederlo ballare~~ vederlo ballare seriamente vien proprio da ridere. La sua lo sa ballare a meraviglia.

Pressappoco i discorsi della spiaggia tutta erano di tal

natura. Si discorreva allo stesso modo degli alberghi, delle pensioni, delle città, fingendo di andare d'accordo, e nascondendo in ogni frase non si sa bene qual puntura o veleno. Più oltre la discussione era sulle città, e si faceva una gara tra cucina romana e cucina milanese. Quelle che non parlavano, e ascoltavano i discorsi delle vicine, parteggiavano mentalmente per l'uno o ^{per} l'altra, attente come a un torneo. Erano contente di trovarsi in quel quadro convenzionale, e si studiavano di dare alla spiaggia l'identico colore e movimento delle cartoline illustrate e delle fotografie. Più oltre, un gruppo di fanciulli si faceva fotografare in pose di lancia-tori egiziani, con le mani a cazzuola. Ma in questo coro enorme di comparse scoppiavano ripicchi e odii senza ragione, come quelli che scoppiano fra i gatti. ~~X~~ Elvira e Susanna giocavano con un pallone, ed erano entrate nel gioco di certi giovani e ragazze con la confidenza propria della spiaggia. Si davano dei graziosi calci, fra loro, cadevano o fingevano di cadere, e ogni calcio, in terra; facevano atti leggeri, levavano le braccia come in una danza, cadevano come certe ballerine, ~~w~~ e come certe ballerine si risollelevano. La morte del cigno; ne avevano sentito parlare, ma la rifacevano come se l'avessero vista ballare della Karsavina o dall'Anna Pavlova. Le madri le guardavano serie, le contemplavano, le confortavano. Poi i loro occhi si posavano sulla misteriosa signora. Un fanciullo bruno, d'uno splendido pallore d'ocra, attento e tardo, sorridente e dolcemente convenzionale le fu portato dalla governante. Ella lo guardò fisso negli occhi, gli sollevò una mano levandola al cielo, stese la sua mano color d'ambra sul suo petto, come per ricrearli il respiro e il cuore; era interessante osservare come i movimenti di quella mano ripetessero in tutto certi gesti istintivi e divenuti solenni. Il pallone colorato correva da un capo all'altro, leggero e in un moto lento intorno a se stesso come un globo da gabinetto geografico; arrivò a portata di mano del solitario ammiratore della bella sconosciuta.

ta, il quale lo respinse con la punta del piede. Le ragazze lo ringraziarono con gli occhi. Egli allora dal suo posto entrò nel gioco. Rivelava le sue membra ben fatte, cadeva elegantemente sulle ginocchia, nell'atteggiamento di qualche statua di antico lottatore, tentava di fare quello che le ballerine chiamano la spaccata. Susanna si rifugiò presso la madre, la quale non la guardò neppure. La compagnia rimasta, e l'Elvira, rimandarono per un poco il pallone al giovane. Poi, cessato il gioco all'improvviso, l'Elvira e il giovane sconosciuto si avviarono insieme verso il mare; camminavano lungo la riva, le onde li lambivano fino alle ginocchia. La fanciulla era rimasta col braccio arcuato e le mani molle ripiegata sull'omero, come se si reggesse una bretella, nella posa che hanno spesso i manichini nelle vetrine, i figurini dei giornali di moda. Il giovane parlava animatamente, ma calmo e manieroso. La fanciulla guardava il mare, si guardava di sottocchi la mano, i seni, i fianchi, le ginocchia ben tornite che uscivano lucide dall'acqua, e sentiva scherzarle sulle spalle la ciocca pesante che sfuggiva ai suoi capelli. Le pareva che il sole la guardasse tondo tondo, che le grida della gente nel bagno e il rumore dell'acqua fossero un crepitio lontano. Era leggera e si sentiva sola nella creazione. Aveva sognato tante volte questo quadro.

5

Susanna ora guardava la bella sconosciuta, i piedi nudi, lisci, come d'argento, che diveniva acciaio e mano a mano che risaliva verso il polpaccio.

-Non mi pare che abbia una pelle straordinaria. Ma deve esser ricca.

-E' la ricchezza che fa tutto, la ricchezza, la ricchezza - ripetè la madre dell'Elvira che aveva carpito quelle parole, e che parlava per

parlare, come svegliate all'improvviso, nell'impazienza di essere spettatrice di quella scena della sua figliola. C'era una specie di gioia e di trasalimento nelle sue parole.

-Per molta gente, signora- disse la madre di Susanna quasi sgarbatamente, ma con un sorriso.

-Ah, i denari, i denari- si mise a ⁱⁿ catarellare la madre dell'Elvira, col tono strasciato di chi lava i panni, e si alzò per andare in acqua. Quella canzoncina aveva cacciato Susanna e sua madre in una ~~www~~ profonda malinconia. Col senso dell'inferiorità che è sempre in agguato intorno ai borghesi, come si vedevano ora miserabili, povere, trascurate.

Il sole pareva oscurarsi; la spiaggia era meno luminosa, e quella assemblea di gente rivelava sotto quella luce come una miseria nascosta, un voler comparire più di quello che non fossero. Costumi che si rassomigliavano, pigiama dello stesso colore e dello stesso taglio, domande scambievoli dove avessero comperato quella stoffa. Esse guardavano quelle che rivolgevano tali domande come bambine che non avessero ancora ~~www~~ ~~www~~ aperto gli occhi sulla verità della vita o sulla rivalità degli uomini. I loro sguardi suscitavano più s'un sospetto, e come un avvertimento, una rivelazione, una benda caduta. Susanna pensava improvvisamente al suo avvenire, alla battaglia che l'aspettava per procurarsi di che comparire; la madre si sceglieva lei come arma, la misurava, la scandagliava, come si esamina un cavallo su cui si corre. Toccava a lei fare le vendette di quelle cose; ne sarebbe stata capace? Con uno di quegli sguardi freddi che sanno dare anche le madri, ella si rendeva conto di tutto minutamente, e la sua storiella noiosa, come una canzoncina, le uscì dalle labbra: -Devi cercare di dimagrire un poco. Ai fianchi, qui, qui qui- e indicava sul suo stesso corpo i fianchi ingrossati sotto la vita straordinariamente sottile. Susanna ebbe uno scatto: -Lo so, lo so, me l'hai detto,- e la guardò come si guarda un'aguzzina. -Qui, qui- elle continuava a ripetere, e la figliola in quel gesto vedeva tutte le storie di sua madre, col sentimen-

to che mai avrebbe voluto assomigliarle.

Ma per istrada ella fu più generosa. Presa da una fretta improvvisa, sotto il sole di mezzogiorno, accompagnò la figliola da una sarta che teneva bottega sulla strada.

Era una di quelle botteghe della valleggiatura, con un cartello provvisorio, le donne che lavoravano sedute sull'uscio volgendo le spalle ai passanti, e dentro discorrono con le compagne sedute davanti alla macchina da cucire nell'ombra dello stanzino. Le compagnie di queste donne sono sempre un poco patetiche come tutte le compagnie delle donne che lavorano agli oggetti di lusso degli altri; c'è in esse una solitudine rassegnata, e come un raccoglimento amoroso. La prima idea che suggeriscono è quella di un lavoro altruistico, poichè fra le donne le differenze non sono che di fortune, d'un sacrificio, forse, e d'una mortificazione della vanità. Esse toccano le stoffe con quel tocco sapiente di chi le conosce e di chi conosce il loro prestigio. Modellano quasi la figura del corpo che le indosserà. Vestite con una certa eleganza, è come se sacrificasse una parte di loro stesse, la più gelosa; il lavoro le ha un poco sfiorite, lo spettacolo di quelle che immaginano come il piacere delle persone convenute sulla spiaggia, le mortificano un poco e le appannano. Si direbbe che esse abbiano sacrificato una parte di loro stesse e che si siano consumate nella sterile contemplazione delle grazie altrui. Posano le mani sulle clienti, nelle prove e nelle misure, come se le possessero su se stesse. Di tanti atteggiamenti delle donne questo è uno dei più belli da osservare. Esse carezzano in loro quasi i propri sogni, il proprio corpo sfiorito, la sede dei piaceri di queste donne è come un omaggio alla vita. Non c'è nessuna invidia nelle mani d'una sarta.

Susanna sbarrò gli occhi, con un sorriso di sorpresa.

- Che facciamo?

- Un vestito, - rispose la madre. Entrò, si fece mostrare dei campioni, discuteva animatamente, poneva il quadretino di stoffa sul petto della figlia, con le sue mani un poco dure, come son sempre le mani dei genitori. - Il giallo, il giallo, - badava a dire. Il giallo l'ossessionava: c'era il pericolo che le facesse sembrare troppo gravi i fianchi, ma le donava; commentava anche il colore che il mare aveva dipinto su quel viso di cui ella leggeva ogni minuto particolare. Parlando e chiedendo, le prese quasi un'irritazione, come se si fosse pentita del suo atto; ma non era pentimento; era lo stato particolare di eccitazione delle donne quando si trovano davanti a una stoffa, poichè le stoffe parlano a loro un linguaggio segreto, in esse si vedono avvolte, si vedono da fuori, alla presenza di tanta gente, entrare in una sala, acquistando quasi un passo nuovo. Susanna era divenuta rossa in viso e, come accade, cominciava quasi a rifiutare in blocco tutto, proprio perchè l'attraeva tanto. Simulava una certa indifferenza, diceva dei sì e dei no molto modesti, diceva "può andare"; ma le sue mani non si stancavano di toccare la stoffa, nè i suoi occhi di osservarla, come se le avesse dovuto rilevare la sua essenza. In breve si mescolava il profumo di lei alla stoffa e già sembrava che la indossasse. E toccava i vestiti appesi come per proverseli, come per domandare il loro segreto. Si stampava nella mente le gale, le frappe, le pieghettature, si orientava in un baleno con quella particolare avvedutezza delle donne che in un sintomo qualunque della moda ne scoprono le leggi, la logica, le ambientano nel mondo presente, si ricordano di anni passati, come se avessero indossato vesti dei quadri degli antichi, delle statue, dei secoli morti. Ella si sottopose quasi malvolentieri alle misure, e la sua non era altro che la tristezza che dà il lusso che lo si vorrebbe possedere tutto. Le mani della

sarta furono più gentili sopra di lei, ne mettevano in mostra il seno, scivolavano sulle gambe e sui fianchi, ne sentivano il ginocchio, e nelle stesse mani della misuratrice era quasi il commento del suo corpo, e dove indulgere e ove rivelare. Per chi le segue, tali mani rivelano la geografia delle donne, le parti alle quali attribuiscono valore; è uno dei momenti più tipici della solitudine del sesso, quando non è più il gusto di piacere all'uomo, ma di piacere a se stesse, la rivelazione delle concezioni femminili dell'estetica che è sempre quella rudimentale, dei seni, delle anche, delle cose che la natura ha dato loro per differenziarsi. La madre aveva fatto gli occhi sspri. Le diceva di star ferma, descriveva alla sarta i difetti, come per raccomandarle di metterli in rilievo, fino a che la gentile ragazza disse X che non v'era nulla da nascondere. "Così sta tanto bene". E' tanto bellino questo, quest'altro, e le loro mani correvano sulle pieghettature dei vestiti fatti, sui disegni dei modelli con una finezza di tocco e di linguaggio come se avessero dovuto disporre dei fiori. Era una cosa che le sole donne capivano, e gli uomini non vi possono mai legger nulla. Chi capisce le suggestioni d'un nastro e d'una gala? Chi può misurare quello che dice una piega e una donna? Si direbbe che esse imitino la natura, le farfalle, i fiori. E le loro mani, abituate dall'infanzia alle cose fragili, sembra che qui trovino la loro festa raccolta e tutta privata.

La madre uscì brontolando. Aveva fatto strani discorsi, discorsi lievi, discorsi aerei come le cose che avevano maneggiato. Avevano preso degli atteggiamenti, parlavano come dei militari, come i bersaglieri parlano del loro piumetto. Nei discorsi delle modiste sfilano fanfare, uccel-

li, la forza è piegata ~~wwwvllwewese~~ a quelle cose, e così la pittura, l'arte, lo sforzo degli uomini. Vi sono mille simulazioni di vita e di atteggiamenti, mille contraffezioni della pena degli uomini. Uno spettacolo simile lascia sempre una certa tristezza e una certa esultazione e ubbriacchezza. La madre cominciò a dirle che bisognava pensarci, fare attenzione, non adoperare i vestiti come viene viene, e mille raccomandazioni del genere che si fanno piuttosto per colmare quel lieve vuoto che lascia la visita a una sartù. E' in quel momento, anche, che si misurano i privilegi delle donne, i privilegi della ricchezza e della bellezza, come della grazia e dell'eleganza. Le parole scontrose che vengono alla bocca delle madri esse le ripetono da anni, da secoli, da quando una madre ha dovuto vestire la figliola. Ma in breve i loro pensieri tornavano a quelle cose fragili, se le descrivevano con una rapidità di stile e una precisione che nessuno riuscirà mai a ripetere interamente, tanto ~~sn~~ fatte di cose labili e ~~wwwvllwewese~~ inconsistenti. Esse si ricordavano lontanamente dei vestiti veduti da anni, di una piega della veste, d'un fiocco e d'un nastro. Avevano quel loro linguaggio dei colori, così appropriato come nemmeno i pittori lo possiedono. I loro termini sono rozzi e talvolta gravi, ma efficaci. Oppure precisi e indeterminati, come il color verde luce; è questa una delle cose su cui è difficile intendersi con una donna. Essa ha tutt'altro modo di vedere i colori.

Ai brontolii della madre, Susanna era raccolta in modo che da quelle parole il dono riusciva aumentato. I frammenti delle letture fatte nei giornali di moda tornavano a galla, e i consigli di bellezza dei quotidiani. Una donna è capace di tutto per la sua bellezza. Esse si erano spalmate la crema di latte sulla faccia, le fette di cetriolo, il sugo d'erancio. In qualche modo erano ^{p/} complici, poichè la madre aveva

acquistato una certa ~~sviluppatività~~ femminilità da quando s'era destata quella di sua figlia, che le strinse il braccio, le cinse la vita, accostò i suoi capelli ai suoi. Era piena di gratitudine. Questo agitò anche di più la signora, la quale aggiunse: "Bisognerà che ti faccia ancora qualche cosa, figlia mia!!" Ma esse non sapevano che ~~quell'occasione~~ la causa di quella improvvisa soluzione, di quella bramosia, era stata l'apparizione della bella misteriosa sulle rive del mare. Era entro di loro come un nemico da combattere con ogni arma. La madre si sentiva ora la sua schiava, e studiando ogni mossa di lei, ogni gesto, se la stampava in mente, come per misurarla. Ella voleva vincere, ma non sapeva bene chi, e perchè. L'immagine dell'adoratore della donna solitaria, con la sua giacchetta rossa, si presentava a tratti alla memoria di ambedue: era inteso, era come una consegna, che ella doveva brillare sopra ogni altra donna, che doveva vincere, annullare il mondo, ridurlo ai suoi piedi, e non che questo fosse un pensiero preciso, ma una specie di armonia infernale.

-Ho anche dell'altra roba in serbo, guarda- disse la madre aprendo un cassetto, appena furono nella sua stanza. Ella dispose sul letto vari capi di biancheria, di seta, sottovesti, giubbetti, bluse, alcune buone e altre scadenti, ancora col cartello del prezzo attaccato. -Una cosa di più, un capo di più, modesto, ma ci vuole. Ci vuole la gran varietà, la gran varietà ci vuole.-

-Come le hai messe insieme queste cose?- domandò Susanna stendendole fra le dita sul suo w corno, e guardando allo specchio l'effetto che facevano. Le toccava con l'unghia, come per provarle, allo stesso modo di chi tocca una piaga, le scrutava in controluce, fra maglia e maglia, e questo ebbe la virtù d'irritare sua madre che strappandogliele di mano, esclamava:

-Non ti piace; non so cosa vogliono queste ragazze d'oggi. Gior-

no per giorno le ho messe assieme, pensando che ti potessero servire. Io vado spesso nei magazzini e quando trovo ~~qualcosa~~ ^{qualcosa} di conveniente la compero. Ne ho tanta di robe. Guarda, guarda. Ma se non le vuoi, se credi che non sia adatta ~~per te~~ a te, lasciala. Chi credi di essere? Una principessa? E poi, chi ti deve vedere, sotto? ~~Guarda~~ Guarda questo costume da bagno; è l'ultimo modello di Parigi; guarda che delicatezze di tinta; non sembra di marmo, di quel ~~vecchio~~ marmo vecchio e un poco ingiallito delle chiese?

Domandava la sua opinione. Era come l'avaro che mette in mostra tutto quello che ha accumulato di nascosto, e la figliola era stupita e un poco spaventata di tutte quelle cose. Le bruciavano le guance, pensava a tutte le donne delle spiagge come se fossero divenute una sola persona, mostruosa, e a quella sconosciuta che le era rimasta fitta in mente, come una spina. Il suo pensiero non era più solitario; non vedeva più se stessa sola, come quando era piccola. In quello stato di sbalordimento e di attesa di non si sa che, ricordava le altre donne una per una, ~~anche~~ anche le più remote, le più lontane, e appena intraviste. ~~Le pareva di svegliarsi all'improvviso, col pensiero delle altre donne fisso nella mente. Certo era un malanno dovuto al mutamento d'età, al quale sperava di abituar-~~ ^{come} si, come a uno di quei pensieri molesti che assalgono la gioventù al primo contatto col sesso. Ricordava sua madre in contemplazione delle vetrine dei negozi, col viso attento, diffidente, quasi smagrito da uno sforzo. Con ~~una~~ ^{che} voce e con che occhi le consegnava ora il suo risparmio, quelle cose su cui aveva tante volte fantasticato. Le conosceva una per una come creature sue, ne sapeva la storia, si ricordava precisamente il luogo dove le aveva comperate, ne ricordava esattamente il prezzo. Alcune le aveva più care: quelle che aveva pagate troppo, di cui sosteneva il ~~valore~~ valo-

re con la cecità delle persone che hanno fatto un sacrificio per qualcosa che non ne vale la pena. Susanna sentì per la madre un sentimento che somigliava alla pietà, e le rispondeva come a una bambina, ne accoglieva i doni che ella porgeva come se rinunziasse alla gioventù, alla femminilità, al piacere.

6

Era verso la metà di agosto e andò a trovarle il padre. Il signor Rinaldo, che andava da loro periodicamente, ora si concedeva un breve periodo di riposo. Egli esercitava nella città vicina la professione di antiquario. In due grandi stanze, ~~www~~ presso la sua abitazione, riuniva quel che sa trovare un uomo diligente nelle sue ricerche nelle case della città, dove esiste un continuo movimento di piccoli oggetti, argenti, gioielli, stampe, porcellane, e disponeva tutto su dei lunghi banconi, a disposizione dei clienti, che aveva affezionati poichè i suoi prezzi erano ottimi. Si trovava su cotesti banchi quanto può offrire la vita minuscola delle cose in perpetua emigrazione, piatti spaiati accanto a servizi di porcellana, una chiave settecentesca o una serratura del quattrocento, accanto a un bicchiere di cristallo di boemia, tazze della vecchia Berlino accanto a un accendisigari della vecchia Torino; le anticaglie in cui certi uomini spendono il loro denaro, quasi che riattaccandosi al passato essi prolungassero all'indietro la

loro vita.

Il signor Rinaldo era un uomo alquanto smilzo, col colletto sempre rigidamente stirato, la modesta cravatta con disegni a scacchi ¹⁰/₁₆ a righe, e la giacca che sembrava di un'uniforme, da potersi abbottonare fino al collo. Il suo aspetto poteva essere d'un sottufficiale in ritiro. La consuetudine col suo mestiere gli aveva dato una lieve luce sul viso, e specialmente una punta di osservazione fredda negli occhi, quasi che il brillare dei vetri, delle collane e degli argenti vi si fosse concentrato lasciandovi uno scintillio simile a quello del sole sugli oggetti lucenti d'una stanza. Ancor giovane, ma d'una età ~~indefinibile~~ indefinibile, coi capelli lievemente grigi qua e là, ci si stupiva di vederlo sorridere. Il suo raro buon umore comunicava l'allegria, poichè le malinconie delle cose vecchie, il senso di tante case in rovina, il ricordo di tanti timidi venditori di cose usate e rare ~~avevano~~ avevano impresso sul suo viso ~~una~~ una traccia di noia, simile a quella impressa nel viso delle persone abituate a trattare con altra gente e ad ~~ascoltarne~~ ascoltarne o intuirne i casi; per questo aveva qualcosa del giudice. Nella sua vita aveva serbato una religione, ed era verso le cose fresche della natura, abituato com'era a immaginare il sole

dai pallidi riflessi che mandava nella sua bottega vibrando sulle cose lucenti, o sfiorando i vecchi mobili, o rilevando il disegno d'un vecchio tappeto. Un culto preciso di questa sua religione era quello dell'acqua sorgiva. Forse perchè, uomo venuto dai campi, egli aveva una predilezione per le cose limpide della terra, ed era per lui uno svago fantasticare sui nomi di fonti termali che leggeva nelle carte turistiche, e sulle sorgenti che immaginava nelle montagne dell'Italia. Era praticissimo del suo mestiere, lo amava, amava le cose che gli passavano per le mani, e qualcuna che più gli piaceva era solito trattenerla un poco presso di sé, nelle sue stanze private. La teneva fino a quando non ne avesse scoperto il segreto, come un medico mette in prova un malato. Poichè erano di due generi i valori che attribuiva alle cose: uno sentimentale, e l'altro effettivo. Talvolta d'un oggetto di poco conto esagerava il valore, ne caricava il prezzo, se ne staccava a malincuore, e quanto più era rimasto nelle sue mani tanto più gli pareva che valesse.

Egli arrivò dunque verso la metà di agosto. Il suo primo pensiero fu di andare a una fonte di cui aveva sentito parlare, come del resto faceva tutti gli anni, appena si trovasse in un paese nuovo. Il movimento di fuga del ferragosto sorprese la famiglia Beri presso una fonte situata a un miglio dalla loro abitazione. Vi arrivarono mentre un armento di pecore assetate vi si buttava sopra, qualcuna attaccava le labbra al getto della fontana, riempivano della loro presenza la stretta valle. La vita di quegli animali, tesi a quel bisogno

della sete, acquistava qualcosa di imperioso, un istinto forte, vitale, che avrebbe superato qualunque difficoltà. Difatti si sormontavano l'una con l'altra, e, abituate ad abbeverarsi a quel modo, parevano stupirsi di trovarvi una qualche difficoltà, come per esempio una damigiana lasciata là da qualcuno che sarebbe tornato. Da un casolare uscì un uomo in maniche di camicia, e cominciò a parlare con il signor Rinaldo, dicendo che l'acqua era buona, che l'acqua di quella fonte era straordinaria. Il signor Rinaldo replicò che davvero doveva essere buona, e il loro discorrere era come una lode lunga in cui gli uomini si trovavano d'accordo in un bisogno elementare. Le pecore intanto continuavano ad accavallarsi, mentre il caprone, continuamente ricacciato indietro dalle pecore, non riusciva a bere.

«Lasciate stare, Susanna, hanno sete,» disse il signor Rinaldo. Venne il pastore e lo cacciò via, per farle proseguire; il caprone, che non aveva bevuto, obbedì per primo. Intanto era celata la notte. Il signor Rinaldo con la moglie e la figlia ripresero la strada, e quel liquido fresco era in loro come un refrigerio, come se dentro di loro abbeverasse un seme in una fresca profondità. Per via si accorsero che era cominciato il movimento del Ferragosto. Macchine e carri arrivavano di gran carriera, come se fuggissero un incendio. Alcuni veicoli erano stipati di gente. Nella confusione s'intravedevano per un attimo fanciulle vestite in costume da bagno, e non si sa come discinte, i capelli arricciati al vento dei finestrini, ubriache di fuga, e il conduttore come un animale alla sferza. Si mescolavano gli odori della strada,

dell'asfalto, dei campi, dei cosmetici, del fieno. In un'altra vettura trabellante una ragazza col berrettino alla marinara stringeva fra le braccia nude la testa del conducente, che era grigia e rossa. In un'altra, tutta una compagnia di persone, un carnaio di donne e uomini giovani in costume da bagno ridevano stupidamente. Era la folla in movimento, il panico della fuga, tra il vento improvviso delle macchine, i bagliori mutevoli dei fari. Rasentando un carretto, qualcuno propose ai Bari di caricarli. Salirono. La strada pompava tutto quel movimento come un imbuto d'acciaio, la sera calava, una striscia opaca e violetta era sul mare, e dalle rive gli uomini trascinavano con delle corde un trabaccolo con le vele floscie impigliate in quel mare di pece. Non tirava un fiato d'aria, la luna era la vera e consunta da una parte, il mare esanime si confondeva col pallore del cielo, e i velieri impigliati all'orizzonte parevano navigare appena su una linea segnata con una matita grigia e non proprio sulla riga. Passavano i treni accaldati, le stelle cadenti erano scintille sfuggite alle macchine. Miliardi d'insetti nascevano, morivano, quelle notte stessa, coprivano i campi, strillavano di continuo come ronzi di orecchi malati, occupavano le strade, sbarravano le luci dei fari delle macchine, volteggiavano attorno ai lampioni. Susanna stava distesa nel fondo del carretto, e sentiva le ruote, sotto, stridere. A una luce improvvisa vide gli occhi di sua madre. Aveva paura, non le piacevano le scene e le grida. Nel buio strinse la mano di suo padre che per un poco non sapeva che farsi delle sue dita, e poi si mise ad arrotolare il mignolo fra le sue. Correano le macchine a divorare i loro stessi fasci di luce, il carretto tirato dall'asino lento si stampava in terra, e quelle luci lo rivelavano gigantesco, come rivelavano per un attimo i girasoli e le an-

malve attorno ~~www~~ alle case ai lati della via, l'armento di prima che, sul fondo della strada lucida, pareva guardare un fiume radioso, una donna con un bimbo in braccio, un lumino acceso che impallidiva come sorpreso dall'alba. -Eh, disse il signor Rinaldo, è incredibile come si sono accorciate le giornate. - Era nel suo carattere di uscirsene con un'osservazione di questo genere, nei momenti più inattesi, ciò che irritava la signora Vanda. A intervalli faceva una breve aurora, i fiori aperti e splendenti, uomini e bestie con le loro ombre lunghe e nere. Si poteva pensare alle città lontane, a quella gente che cercava altra gente nella notte, in una fretta irragionevole, come se stesse per compiersi un destino e si dovesse trascorrere insieme quell'ora stregonessa in cui la vita pullula ovunque, nei solchi della terra spaccata dal caldo, nelle acque, nei letamai, nei campi, nei fiori, farfalle d'un'ora e la spiaggia del mare la si ritrova al mattino incisa come un disco di grammofoono dall'innumerabile ~~www~~ passaggio degli insetti, e milioni d'altri insetti si levano saltando sulla riva come se i grani di sabbia marciassero.

Ma di queste cose non s'avvedeva che il signor Rinaldo. Egli sapeva di gustarle da solo, di essere solo, e d'essere dotato d'un senso particolare, il senso delle persone a contatto con le cose semplici. Scesero dal carretto allo svolto della strada, e il signor Rinaldo, spolverandosi un poco, disse: - Non so da quanto tempo non andavo in un ~~www~~ carretto, con un somaro. Il movimento si moltiplica e si accelera, ognuno cerca un modo per fuggire più in fretta, e c'è ancora della gente che va lenta, tirata da un asino; e c'è ancora della gente che va a ~~www~~ piedi. Il mondo non sarà mai del tutto civile. - Entrarono nella casa illuminata

dai fari che spuntavano lontano, a una svolta in salita della strada
 maestra, e tramontavano e nascevano in una vicenda continua. La domesti-
 ca aveva apparecchiato, si misero a tavola. La signora Vanda rifiutò di
 prender cibo. Guardava il bicchiere con gli occhi sbarrati. Il pranzo
 sembrò insipido, nessuno aveva voglia di mangiare. La signora Vanda era
 presa spesso da questi momenti di malinconia cupa e chiusa, e allora si
 faceva attorno a lei il minor rumore possibile. Una farfalla era ca-
 duta nel bicchiere di vino di Susanna lasciandovi un'iridescenza della
 sua polverina rossa. Erano fragili farfalle che bastava sfiorare con
 un lembo del tovagliolo o con un foglio del giornale per vederle esani-
 mi. Altre turbinavano intorno al lume, o si passavano sul bianco della
 tovaglia. Avevano ali screziate minutamente, e una ricordava una stoffa
 che sarebbe stata bellissima, nera e opaca, con dei punti irregolari di
 bianco. Avevano piccoli occhi come d'agata. - Che cosa c'è? - A questa
 domanda del signor Rinaldo, Susanna si scosse ma non rispose. Turbinavano
 nella sua mente quelle fughe d'uomini, la donna col berretto da marine-
 io che stringeva la testa grigia del conducente, il segreto delle vettu-
 re, quell'apparente felicità in fuga. I figli avvertono assai più di
 quanto i genitori non credano, e, fin quando non è rotta la comunione
 fra loro di loro, sanno le cose più riposte, apprese con uno sguardo.
 La signora si levò e si affacciò alle finestre che dava su un ~~giardino~~
 giardino, il marito le si mise a lato. Le mormorò qualche parola. Le far-
 felle cadevano sulla tavola e Susanna ne osservava una in un abito
 color crema che dava sul rosa, e pareva di seta cerata lucida, come si
 usava quell'anno. Volgendo gli occhi vide che la madre si appoggiava al
 marito, e quella stretta, lungi dall'allietarla per suo padre, glielo
 rese più compassionevole. Sua madre era una donna debole che, in un

momento di smarrimento, forse in ^{un} periodo di smarrimento, si appoggia-
 va a un uomo sol perchè le stava vicino. Capiva quell'uomo quelle cose?
 La fanciulla sentì il mistero che separa gli uomini dalle donne, l'abis-
 so profondo di incompatibilità, e questo era in lei come un segreto
 primordiale. Nel giardino, dove erano usciti, e la luna illuminava appena
 opaca e scadente, egli le diceva: - Questa notte per alcuni può essere
 d'inferno, per altri una notte felice. Dipende dall'animo con cui si
 vive. C'è chi si contenta di respirare l'odore del fieno e dell'erba,
 di sentire il rumore del mare. E altri che non sono felici neppure in
 una cornice di festa o in una natura splendida. Aveva capito, aveva mes-
 so il dito sulla piaga, ancora sanguinante; parlava come da lontano, come
 se vedesse da lungi se stesso e la sua vita, con quel carattere che Su-
 sanna riconobbe per suo, di distaccarsi dalle cose anche se lo incalza-
 vano da presso, anche se la sua felicità era in gioco. Era un abito pre-
 so al contatto con tante cose sopravvissute e morte. Poi i genitori si
 presentarono e braccetto proprio davanti alle finestre, nella luce. Il
 signor Rinaldo levò gli occhi su Susanna e la guardò. Più volte ella a-
 veva avuto rimorso di quegli sguardi che si scambiavano spesso da quando
 ella non era più bambina. Era uno sguardo d'intesa, con cui ella gli si-
 gnificava d'aver capito, e in questo aveva l'impressione di tradire se
 stessa e il suo sesso. Egli la fissava un istante, sorpreso, e nello
 stesso tempo lieto che vi fosse un testimone ai suoi atti, ai suoi pen-
 sieri, ai suoi dolori inespriabili. ~~Unwww~~ ma subito se ne ri-
 sentiva, come d'una cosa illecita, d'un fatto che ponesse la sua gigliola
 nelle condizioni di giudicarli, batteva le palpebre, stornava gli occhi,
 e si rivolgeva a sua moglie con maggior premura e attenzione, come per

rimediare a una mancanza. Stringendola alle spalle la portò all'ombra di certi pinastri che erano nel fondo, e che nel riflesso della luce sbiondivano come scoloriti a un soffio di vento e ricordavano i venti assidui dell'inverno.

Laggiù parlarono in un tono più pacato, chiamarono la figliola, ella fu in mezzo a loro, sentivano nel passo i loro fianchi solidali, il calor solidale dei loro corpi, e fra gli altri più debole come una fiamma debole quello della madre.

CAPITOLO SECONDO

MODERNO

7

Quando Susanna si presentò sulla spiaggia col suo costume nuovo, un semplice paio di pantaloni larghi d'una bella seta scozzese, corti un ^p poco sopra il ginocchio, una maglia da bagno che la copriva solo il petto lasciandole scoperte le spalle, un berrettino da marinaio con la visiera e un'ancora dorata, Ottavio la vide venire avanti in una sorta di miracoloso equilibrio. Ella affondava i piedi nella sabbia con un molle abbandono; avanzava per lande sterminate, avanzava nel deserto, avanzava in un giardino di pini, tre erbe alte, avanzava con un passo solenne, pesante, voluttuoso. Il petto stretto e sodo, il mento stretto, la testa piccola, si allargavano ai fianchi, alle cosce, alle gambe. Fuori della renca i suoi piedi stretti costretti nel sandalo rivelavano la prigionia delle scarpe, stavano chiusi come un fiore troppo presto portato alla luce da qualche mano imprudente. I suoi fianchi acquistavano un lieve movimento faticoso; il suo viso di putto, in cui si faceva strada il pensiero di quell'incontro, dell'attesa del giudizio dell'uomo, e quel non so che di soffocante e di opprimente d'un rischio e d'un

pericolo intravisto, aveva qualcosa di crudo che ~~www~~ contrastava con tutta la sua espressione ancora innocente. Era il mattino, la spiaggia quasi deserta, il sole obliquo formava nelle buche dei passi un paesaggio desertico in miniatura con le sue ombre come di dune lontane; le barche stavano sulla proda, ondeggiando sul mare limpido; i marinai coi loro pantaloni rimboccati al disopra del ginocchio parlavano tra loro con voci fresche, padroni ^{per} un poco della spiaggia che a quell'ora il mare copriva del suo solitario rumore, ricordando la sua solitudine e la sua vita. Ottavio la vide avanzare armata delle sue ~~armi~~ ^{braccia} fragili; quando ella fu a un passo da lui levò gli occhi, sorrise incerte. Capì d'esserle piaciuta. Allora si tolse il berretto per dar l'ultimo colpo a quell'effetto, i capelli arricciati ~~wwwwww~~ il giorno prima e ben schiariti ondeggiavano in un colore incerto fra oro e argento; e mostrò sulla parte posteriore della testa un lavoro stupendo del parrucchiere, dei larghi ricci esili che formavano un loro arabesco in rilievo sulla compattezza dell'arricciatura. Si volse in un modo grazioso e sottomesso, stringendo le natiche, mettendo in fuori il petto, stendendo le ginocchia in modo che la snodatura della gamba rivelò una zona bianca sul giallo, caldo come il pane, del suo corpo, una zona in cui si contavano esattamente le pieghe dell'epidermide, i piccoli nodi dei muscoli, le vene azzurre.

Ottavio la guardò attentamente. Ella rimase con gli occhi bassi. Egli pensò vanitosamente a se stesso, e si vide quasi in uno specchio, coi suoi capelli ~~alti~~ e lucidi tirati all'indietro. Face un lieve

inchino, tendendo le braccia distese lungo i fianchi, in un atto di suprema attenzione, che ella carnò subito con un sorriso all'angolo della bocca, uno sguardo di tralice, di cui evidentemente non aveva dosato l'effetto, perchè Ottavio pensò: "Ha un po' il sorriso storto". Anche quell'occhiate gli diede una certa perplessità. Pensò: "Sa o non sa?" Tuttavia quel sorriso lo mise in confidenza, e per quanto avesse contribuito a fargli fergli pensare: "è un po' volgaruccia", tuttavia contava di profittare di quella specie di volgarità involontaria che gli faceva misurare come si sarebbe potuto svolgere quel rapporto. Senza volerlo la confrontò con la bella sconosciuta, e il fatto d'aver concepito una passione come quella, non corrisposta effetto, gli diede una certa superiorità. Misurò per un poco quella nuova prospettiva, assai calmo, con la doppia coscienza di distinguere certi rapporti, e deliberò che era in tutto conveniente. Ella, che aveva assunto subito l'aria attenta con cui le ragazze aspettano quello che l'uomo dirà come aspettassero uno spettacolo, disse fra i denti le solite frasi: che doveva tornare presto a casa, che aveva fatto una scappata, e pareva davvero aver timore del suo colpo di testa. Di queste parte egli fu entusiasta, più che del sorriso. Ella aggiunse che in quei giorni sarebbe arrivato il suo fidanzato, perchè era fidanzata. Egli misurò l'accortezza di tutte queste cose dette a tempo, col tono giusto, e ognuna di esse lo inorgogliò. Si riservò per più tardi il discorso del fidanzato. Ebbe il sospetto che ella non fosse altro che una curiosa, una impaziente; e allora si sentì come accade spesso agli uomini di sentirsi: un reo nel suo covo. Pensò a tutti i fidanzati, amanti, meriti, ingannati nel mondo, a quella purezza che tutti cercano e non esiste, ai ricordi inconfessabili che ogni donna porta con sé, ai segreti che forse soltanto i giovanotti conoscono. Per quanto un uomo sia in-

durito nella sua professione di seduttore, questi pensieri gli vengono in testa naturalmente. Ne ebbe un certo fastidio; e siccome in ogni uomo c'è un futuro innamorato e marito, avrebbe avuto voglia di dirle: "Vai a casa, piccina, e ringrazie il Signore". Ma la curiosità lo trattene, la vanità pure; e poi, l'atteggiamento di lei, che voleva che parlasse, che dicesse, che aspettava, mentre si allontanavano lungo la spiaggia deserta ed erano ormai fuor di vista, dissipò in lui il fastidio ~~che dà~~ che dà sempre agli uomini un incontro come quello, in cui c'è quasi il presentimento ~~dell'evento~~ d'un delitto. Ella intanto, involontariamente, aveva posato la mano sul suo braccio, una mano leggera, incredibilmente leggera, e piegandosi un poco, forse perchè aveva inciampato, gli fece sentire l'odore dei suoi capelli, un odore di gabinetto di toilette che sta tra la gomma, l'aceto, la sterilizzazione e l'innosi. Ella parlava lievemente di sua madre, di suo padre, del suo fidanzato, con un linguaggio mattutino che pareva scoprire attraverso una finestra una casa che si desta. La sua mente era ~~univoca~~ mobilista di queste cose. Non era umile, non era arrendevole. A un certo punto doveva essersi pentita del suo colpo d'audacia; avrebbe voluto fuggire e tornare indietro, fargli capire che ella non era una donna facile, e che si trovava lì per caso. Egli capì e pensò all'effetto che le avrebbe fatto se l'avesse circondata col braccio, se avesse accostato il suo viso a quel viso, mentre per l'odore dei suoi capelli avvertiva in lei come un alito di latte, il sapore dell'infanzia.

"Al diavolo!" si disse, "è difficile parlare alle ragazze. Non hanno risonanza." Questo gli rievocava anche un'idea tutta fisica.

- Com'è bello! Oh sì, piacevole. E fa impressione, così pulito, il mare. E' strano, quando ci sono le vele colorate, si guardano più volentieri le vele bianche. E viceversa. Gli uomini non sono mai contenti e

amano la varietà. Ieri sera il mare era d'un bellissimo colore. L'antologia della scuole tecniche dice, come dice? Un bellissimo color cobalto più denso sulla linea dell'orizzonte. E poi? E poi? L'anno passato stavamo alla pensione Scotti. Si ballava, c'era una veranda, una sala da pranzo tutta a vetri e il mare era a due passi. C'era della gente allegra, si rincasava tardi la notte. Si andava a ballare al Grand Hotel. Se non ci si diverte quando si è giovani! Poi viene la vita. Le nostre nonne andavano al mare col cappellino e il vestito. Se ne vedono ancora lungo ~~www.wuggirew~~ la spiaggia, di vecchie signore. A un certo punto ci siamo trovati tutti nudi. Noi non si capisce come facessero. Erano proprio altri tempi. Io trovo invece che la moda d'oggi è tanto graziosa. A me piace sempre di andare con dei fiori, per istrada. Quando esco, il pomeriggio, porto sempre dei fiori. Ma come appassiscono facilmente. Ci sono delle persone che fanno appassire facilmente i fiori. Mi piacciono le belle cose. Non c'è che fare; non c'è proprio che fare. Noi altri abbiamo un senso estetico più sviluppato. Oh, lei mi dovrebbe vedere quando esco coi fiori. Mia madre mi domanda sempre: Dove porti quei fiori? C'è una mia amica, veda, una mia amica che è tanto innamorata dei fiori, e che ha un senso estetico che le impedisca di innamorarsi d'un uomo.

-Senza dubbio il mondo ha fatto progressi. Io credo che siamo all'epoca più civile. Per esempio, chi ha più paura della morte? Le vecchie donne hanno sempre paura della morte; la nuova generazione no. Una volta, la morte di un essere umano era un fatto serio. Quanta gente muore oggi in aeroplano, in automobile, e le notizie non fa alcuna impressione? Noi altri siamo proprio d'un'altra razza.

-Quando esco coi fiori... in queste primavere avevo un

caprellino che mi stava tanto bene. Mi ci è voluto per poterlo mettere. Ma madre diceva che lo portava troppo inclinato da una parte, e che sembravo un cuoco. Lo diceva perchè è bianco, tutto increspato all'ingiro. Oh, a me piacciono tanto quei fez alti; è inutile, le mode delle donne va d'accordo coi tempi. Lww Loro credono che noi siamo delle bambine. Ma noi sappiamo assai più di loro. Si affannano a capirci, ma è inutile, non ci riescono.

- Legge dei libri?

- Qualche volta. Ma io sono convinta che il cinema sostituirà il libro. I libri sono così lenti, e non si capisce mai che cosa vogliono dire. E la fotografia? Anche quella ucciderà il libro. Quando vedo delle fotografie, ho già veduto e capito tutto. Io sono di ~~quest'opinione~~ quest'opinione.

- Ma guardi che adesso stampano dei bei libri. Non in Italia, intendiamoci. I nostri autori non hanno fantasia, non hanno pratica del mondo, e si occupano di cose che non interessano nessuno. Io quando leggo un libro chiedo che mi facciano vivere in un luogo dove ci sia qualche cosa di straordinario. In Germania, in America, in Francia, anche in Inghilterra hanno dei buoni autori. Bisogna vedere. Quelli trattano dei problemi, ma non gli danno tutta quell'importanza che vi diamo noi. Naturalmente sono paesi ricchi. Devo confessare che a me la ricchezza piace. Che so? Da un'indipendenza maggiore, le cose assumono tutt'un altro valore. Per le persone ricche il dramma si sposta: ciò che è tragico per tutti, per le persone ricche non ha nessuna importanza. O meglio, ha un'altra importanza.

- Anche a me piacciono le persone ricche. Sono simpatiche.

- Vede? Da noi queste cose non si capiscono. I ~~nostri~~ nostri autori parlano sempre, o quasi sempre, di persone povere. Non è

giusto, secondo me, perchè i drammi dei ricchi sono diversi, wow e sono quelli che interessano perchè sono più complicati. Una donna povera, che cosa può fare? Dei figli; e se commette qualche errore è una tragedia.

-Oh, lo so. Con i ricchi non esistono tragedie. Tutto è facile, molto facile, facile fino a... direi... ma facile facile facile.

-Io lo dico sempre. Io non leggo che libri dove ci sia della gente libera, disinvolta, ha carità? E poi le donne non sono mai nè ricche nè povere. Le donne sono donne.

^{Questo!}
-Già, sono donne.

-Fino a quando non si condannano ad essere povere, intendiamoci. Per quanto, anche allora, una donna graziosa non è mai povera del tutto.

-Lo vediamo al cinema. E' chiarissimo. Io ho un'amica che non si vuol rassegnare ad essere povera. Lei mi dice: "Stai sicura che fino a quando, in casa mia, mi lasciano fare come voglio, bene; quando no, me ne vado." Questo è un discorso che nessuno s'è provato a tenere coi genitori. Ma, ci pensi, che cosa possono fare? Quando si vede lo spettacolo della gente che vuol godere, che vuole divertirsi, che cos'è che obbliga una ragazza a sacrificarsi? E per chi? E per che cose? I tempi sono mutati. Anch'io ho le mie idee.

-E' giusto. La bellezza, la ricchezza, ecco quello che conta. Del resto, il mondo non va dietro a queste cose? Anche a me le persone senza bisogno fanno tante impressione.

-E poi adesso non si capisce niente, perchè tutti vogliono parere ricchi. Ormai l'automobile è di tutti. Le piace l'automobile?
andare in automobile?

-Molto. Noi lo avremo presto. A me piace quando le macchine grandi e belle fanno quel rumore, quando gridano, che è come una voce che vi prendesse qui, al ventre. Oh, io le adoro. Già, e a dirlo così sembra una cosa buffa.

-Niente affatto. Sono i pensieri del nostro tempo. Ognuno vive nel suo tempo. Noi non siamo del nostro tempo? Ma sa che lei è molto intelligente?

-Perchè io penso spesso fra me e me. Sa che cosa faccio io? Penso sempre. Credevo fosse una malattia. Io penso, mi ricordo delle cose, le metto insieme, e all'improvviso mi viene un'idea. Certe volte non mi fa dormire. ~~Se~~ che dicono le mie amiche? Che io somiglio a Norma Shearer. Perchè adesso la bellezza dipende da un non so che. La bellezza d'una volta non conta più. E' ^{il} carattere speciale ~~di una~~ ^{di una} donna ciò che attrae. Non è vero? E forse quelle donne famose erano delle dattilografe e delle piccole impiegate. Questo è straordinario. Ci pensa lei che in un lembo della Cina qualche ragazza imita Norma Shearer, si pettina come lei, atteggia le labbra come lei, e Norma Shearer era forse una ragazza qualunque, come me. Lei per esempio somiglia a Clark Gable. Lo conosce Clark Gable?

Egli fece cenno di sì, e divenne pensieroso. Ora tutto l'orizzonte dei loro rapporti si spostava; avevano dimenticato d'essere insieme, di parlarsi fra loro; egli Ottavio ed ella Susanna, e senza quasi più guardarsi, vedendo l'uno dell'altra un braccio, un piede, il ginocchio, e sentendo quella voce vaga rotta dal vento, non erano più se stessi, ma altri lontani, due esseri sotto il gran cielo chiaro, due esseri immateriali, essi e diversi. Furono contenti di quella finzione. Si guardarono un attimo con gratitudine, chiusero e abbassarono gli occhi come per non vedersi.

Susanna aveva parlato e accumulato le parole che aveva sentito dire, senza quasi rendersene conto. Di quelle parole le era rimasto rimasto come un ripentimento e un vuoto. Era questo che bi-

sognava dire? Ebbe improvvisamente paura di se stessa e dell'uomo. No, non era quello che pensava, ella aveva detto tutt'altro, e guardandosi intorno, e se stessa e l'uomo che le stava accanto, sentì che quello non era il suo posto. Aveva fatto un grande sforzo, aveva creduto che tutto quello avrebbe corrisposto alla sua immaginazione, ma ora aveva paura. Avrebbe voluto fuggire, si trovò come travestita, e il suo ginocchio di bambina, roseo ancora, che spuntava ~~di sotto~~ di sotto il suo travestimento, le ricordava se stessa lontana, come un'altra persona che avesse dimenticato a casa. Era rimasta sola. Vedeva di lontano la casa dove stava sua madre, chiusa, gli alberi che coprivano le ville e formavano al disopra come una nube verde, i monti lontani, e sulla spiaggia la folla mobile e colorata che l'animava nel solito spettacolo quotidiano. Quella natura muta si rinserrava nella sua solitudine, le finestre chiuse della casa non volevano vederla, la folla sulla spiaggia le pareva presa in un inganno, che recitasse una commedia pericolosa, e lei stessa era un personaggio di quella commedia. Per sembrare intelligente aveva ripetuto parole sentite dire; ora che ^{le} aveva pronunciate, quelle parole le pesavano addosso. Avrebbe voluto smentirle, dire che non vi credeva più; aspettava che qualcuno apparisse come a salvarla, abituate com'era dall'infanzia e adolescenza a credere sempre in qualcosa di provvidenziale. Invece era sola; ebbe paura, e per confortarsi disse:

-Ora vorrei tornare in città. Il mio fidanzato mi scrive che fa ancora caldo. Mi aspetta.

Ripensò a quell'uomo. Le riapparve col suo viso inclinato, gli occhiali che seguivano quell'inclinazione e si riempivano d'una luce tutta rivolta su di lei, una luce piena come d'un lago, e attraverso

i suoi occhi, cui la miopia dava un senso di adorazione e di contemplazione. Questo ricordo la scosse; mai come allora si era ricordata a quel modo di lui, e come egli la guardava, come l'ammirava, come l'aspettava. Anche quando le stava vicino, l'aspettava come da lontano. Quel rimpianto si fece cocente, pieno d'una fretta inconsulta, d'una tenerezza sanguinante, poichè sentiva di averlo offeso. Per la prima volta ella correva incontro a quel pensiero come incontro a un rifugio. S'inginocchiava ai suoi piedi, avrebbe voluto servirlo, e sentiva che mai gli avrebbe raccontato di quella giornata; sarebbe rimasto un segreto in fondo al suo cuore. Ma anche questo, d'aver un segreto, la infastidiva. Eppure c'era. Elle s'era lasciata guardare a quel modo, ella s'era fatta accostare. Un amore doloroso, nuovo per lei, la spinse verso il fidanzato; immaginò che lui, coi suoi occhiali, si piegasse ad abbracciarla. Pensò immediatamente a qualche cosa che avrebbe fatto per lui, la sua stessa miopia le parve un'infermità che lei avrebbe curato. Si ricordava di quando egli, togliendosi gli occhiali per pulirseli, mostrava i suoi occhi incerti, che vedevano come in se stesso, e ne ebbe una tenera pietà come se avesse scoperto qualcosa che le dava gioia. Lo rivedeva ancora con le sue sigarette, fumava troppo. Quest'idea, "fuma troppo" si fece strada lei dandole un brivido di ammirazione. Allora pensò che lo avrebbe assistito, avrebbe fatto in modo che fumasse di meno. Ora il fumo, gli occhiali, lo velavano; egli si allontanava, non riusciva più a vederle. E intanto supina sulla duna dove il vento aveva fatto un ricamo come d'onde aeree non scorgeva più che il cielo, ne risentiva un abbandono mai provato. In preda a quel rilassamento ebbe, volgendosi, l'impressione d'essere guardata dal profilo azzurro delle montagne. Perchè? si domandava. Ottavio le

era vicino e le parlava. Ella intendeva vagamente quello che diceva, e quello che le accadeva di sentire le dava una profonda malinconia. Egli sapeva tutto della città; ad una ad una sfilevano nei suoi discorsi le persone di cui s'era sentito parlare, che ella conosceva appena di nome. La tale era ricca, spendeva duecentomila lire l'anno di vestiti. La tal'altra aveva un amante. Così ella veniva a sapere cose che non immaginava, d'una vita che pareva regolare, e invece non lo era. Le signore ~~wwwwww~~ ~~wwwwww~~ andavano spesso nella città vicina dove non erano conosciute, e nella loro città venivano quelle delle città vicine. Adesso, con l'automobile, tutto diventava più facile e comodo. Egli parlava all'infinito, contento di poter dire che conosceva quella o quell'altra signora. Le pareva di capire per la prima volta come andavano le cose del mondo, che cosa c'era sotto quell'apparente normalità nelle strade, nella festa chiasiosa del passeggio serale, nei saluti, negl'inchini delle persone, in quelle teste lucide di pomata che scoprivano i capelli levati con gesto elegante, nei saluti sorridenti delle donne, nei loro sguardi. Le tornavano alla mente, fisse e attonite, certe scene agli angoli della strada, davanti al caffè, davanti ai teatri, certe rapide occhiate; delle donne ricordava perfino le tolette, il colore dei capelli, l'ombra del cappello, il modo di sollevare il braccio nel baciamano. " Tutto qui? " pensava. Prima le era parsa una rappresentazione, un fatto festivo, decorativo, una cosa bella come un giardino fiorito; ed ecco che nelle parole di Ottavio, in quella voce monotona che le svelava i segreti della sua città, tutte quelle scene, sorrisi, sguardi, acquistavano un altro significato. Allora pensò a quella rappresentazione come a un gioco spaventoso e pericoloso, pensò a se stessa come a una cosa fragile. Le tornava a mente un'impressione vaga, quasi fisica, d'essere chiusa, stretta, impenetrabile; di non arrivare a

concepire neppure un tal modo di vivere, e si rifugiò ancora una volta nel pensiero dell'uomo che l'amava. Ugo. Sapeva Ugo quelle cose? E nello stesso tempo provò un sentimento malinconico, di passare sfiorando appena quel mondo in cui la gente brillava e piaceva. A qual prezzo si piaceva. E che cosa rappresentavano loro due? Due creature che si amavano, che aspettavano di costruirsi il loro nido, due poveri uccelli che si contentano del primo ~~www~~ albero. Le pareva di lasciare indietro qualcosa. Pensò a quante donne intorno a lei, nelle case scure, nelle strade strette, ignoravano quelle cose, vivevano lontane da esse come in un altro pianeta, e passavano oscuramente, amorosamente, nel suo mondo come in un mondo di animali della natura. Allo stesso modo, pensava, di quella legione d'insetti bianchicci sulla riva del mare, che saltano a migliaia tra la sabbia contenti della loro vita d'un'ora. Questo pensiero le diede la vertigine. Si trovava fra due strade, per la prima volta, lei che aveva immaginato il mondo come una festa per tutti, una rappresentazione tranquilla e dolce. Doveva scegliere, senza che Ugo lo sapesse. Si sarebbe piegata su di lui, ma non gli avrebbe detto nulla attraverso il velo di fumo delle sue sigarette. Deliberò dentro di sé di sacrificarsi a Ugo, e in quel momento si guardò i piedi, le mani, il seno, come se gliene facesse un dono terribissimo.

- Non ho mai saputo di queste cose, disse. Le cose per i ~~www~~ ricchi. E come possono vivere così?

Nel suo slancio di dedizione a Ugo, si vedeva a capo basso, con la sua beltà nascosta e umile, tutta per lui. Oh, lo amava, lo stimava, avrebbe voluto correrli vicino. Arrivò a immaginarsi infelice, silenziosa tutta la vita in quel sacrificio. Ma ne era contenta, sentendosi pura, pulita come una casa al mattino. Come le si era aperto il senso

d'ogni cosa? Da quella mattina aveva capito tutto, lei che aveva parlato per piacere, per sembrare diversa da quella che era. Si figurò Ugo, malato, bisognoso di lei, e le parve un'immensa voluttà assisterlo, parlargli dolcemente. Correndo così con la fantasia, arretrava col pensiero davanti a lui, e ricordava quei baci che egli le dava sulle mani, sulla fronte, con la trepidazione di non doverla destare. Lo amava, era sicura di amarlo.

9

Volgendosi a Ottavio, in quella tristezza e infelicità che le davano le proprie immaginazioni le parve d'essere più bella, più lieve. Lo era infatti, come vestita d'una veste nuova, come velata; e nello stesso tempo, ora che capiva tutto improvvisamente, presa da una specie di rimpianto, come se si chiudesse in un convento. Di nuovo le cose intorno si levarono verso di lei: il sole che grandeggiava senza riuscire a rendere meno azzurro il mare, messo là come un serbatoio di odore e colore fresco, la spiaggia popolata, le imbarcazioni lievi con dentro sempre un uomo e una donna. Si stupiva dei propri sentimenti, della sua capacità di soffrire e di sentire. Da questa emanazione della vita sociale, da questa vita universale che le stava intorno e che ora capiva per la prima volta, usciva come umiliata. Aveva sempre saputo che cosa fosse la vita e la verità, ma ora si smarriva. Non era più sicura di se stessa, temeva d'essere trascurata e dimenticata come, da bambina, era lasciata a casa, nel suo lettuccio, e suo padre e sua madre uscivano ~~lunotto~~ nella notte

per andare a teatro . Allora la notte era stata per lei un mondo vietato, in cui tutte le cose assumevano apparenze insolite e ~~www~~ sconosciute e sconosciute , in cui si destavano le cose occulte e vibrava un'Ca vita misteriosa. Li sentiva scendere, chiudere la porta; si affacciava dietro le persiane, e vedeva la strada, le case di fronte con le finestre illuminate , qualche passante nell'ombra , il selciato illuminato da una lampada. Allora immaginava la città di notte , come ora immaginava la vita . Allora pensava che sarebbe cresciuta, e quando sarebbe stata grande avrebbe saputo. Ella era stata, allora , come qualcuno che è aspettato . Ma ora? Immaginava tutto complesso, oscuro, avventuroso ; se avesse dovuto fare le domande che le si affacciavano alla mente , ~~www~~ avrebbe detto: Io che cosa sono? Chi sono? Qual'è il mio posto? Come sono? Come mi vedono ? Si sentiva stupida, inutile, meschina. Può qualcuno soffrire per me, amare soltanto me, non pensare che a me? Posso essere importante nella vita di qualcuno? Questo avrebbe voluto . Il mondo le appariva come un mistero in cui tutti segretamente cercassero di rimanere nella mente degli altri, non esser soli. Avrebbe voluto che molta gente soffrisse per lei, come immaginava quando andava alle tecniche, che i suoi ammiratori e quelli che la seguivano e l'aspettavano all'uscita dalle scuole non si dimenticassero di lei. Allora s'addormentava contenta, pensando che tanta gente l'amava, sognava di lei, come dicevano certi biglietti che riceveva~~x~~ , che trovava nei libri, o che le consegnava la cameriera . Desiderava di ricever~~e~~ quei fogli, scritti da uomini quasi ignoti, cui aveva dato l'indirizzo della sua domestica, e che le scrive-

vano lunghe lettere piene di appelli disperati e di frasi supreme. Non rispondeva mai, e smise di ricevere lettere quando fu fidanzata: ma talora rileggeva quelle carte, prima di fidanzarsi, perchè le ~~parole~~ faceva piacere che si pensasse a lei, che si soffermasse per lei. Voleva sapere d'essere tutto per qualcuno, esserne ben sicura. Voleva che il suo nome fosse inciso nei cuori a grandi caratteri: Susanna Beri. Questo voleva dire per lei essere donna.

Adesso, per l'uomo che le stava vicino provava una profonda ripugnanza. Era un uomo pieno di nomi di altre donne, di cento donne. Questo la indispettiva: "Ah, gli uomini non capiscono niente". Tornò col pensiero al suo uomo, al suo futuro sposo. Ma non era brutto rifugiarsi in lui come il solo che l'amasse? Non sarebbe stato bello offrirsi a lui mentre altri la desideravano e se la contendevano? Questo sentimento oscuro, livido, le dava una specie di tremore. Voleva piacere a tutti, che di lei parlassero tutti; e lei sarebbe fuggita, non sarebbe stata di nessuno, avrebbe preso quell'uomo con gli occhiali, con la sua sigaretta, coi capelli neri e crespi, la fronte larga e spesso aggrottata, e avrebbe detto: Ecco quello che preferisco. Era evidente di piacere. Non aveva pensato, quando era più giovane, d'essere la più bella ragazza del mondo? Anche ora si rassegnava male a dimenticarselo; e rimaneva stupita di vedere che esistevano ragazze di sedici anni, e le pareva impossibile di averne diciotto. Questi pensieri le si affacciavano alla mente tumultuando. Il sole cominciava già a battere forte, la luce era come qualcosa che si scatenava nel mondo.

-Come sei triste, le disse bruscamente una voce d'uomo alle orecchie. Non fece in tempo a volgersi per guardare, si trovò nelle braccia di qualcuno, la bocca di qualcuno cercò la sua, quando aprì gli

occhi si vide davanti Ottavio che le stringeva ancora i polsi, la guardava con occhi divenuti feroci. Si pulì la bocca col braccio nudo. Non sapeva che dire, provava schifo dell'uomo col suo respirare forte; le ricordava qualcosa che aveva provato da piccola, di cui aveva avuto paura.

-Come sei triste. Perché sei triste? -ripetè Ottavio continuando a fissarla, tutto raccolto in se stesso. Ella lo guardò freddamente, odiandolo. Si sentì riprendere i polsi. Disse disperata: -Io amo il mio fidanzato. Io lo amo.- Si scosse, si levò. Mentre tornavano sulla spiaggia, vedeva i propri piedi che affondavano nella rena, e lui che le camminava a fianco. Si sentì offesa. Poi lo vide tornare dai suoi amici, sedersi al solito posto, parlare con l'Elvira, senza altra traccia di quanto era accaduto che un lieve pallore. Lo odiò profondamente come un ladro. Si ritoccò allo specchio le labbra, se le guardò accuratamente. Egli laggiù parlava, faceva il bagno, si asciugava, si stendeva al sole. Ebbe ribrezzo di tutta l'umanità, e si sentì improvvisamente superiore. Intorno a lei parlavano, facevano i soliti discorsi.

Una signora diceva ad alta voce, come se parlasse in sogno: "Io quando ero ragazza avevo la cintura così..." Tutto ondeggiava in questa dimensione fisica in cui anche i disturbi mensili erano ostentati con un tono di confidenza illecite, in cui volava qualche parola un po' sconcia. Dolori, disturbi, colori, si componevano e si scomponavano in quel vocabolario; la forma dell'utero andava incontro alla forma d'una giacca, l'azzurro stava bene e una carnagione come quella, ma c'era l'in-

grossamento delle ovaie. Era un mondo di una estrema fragilità, in cui tornavano a mente come ricordi della fanciullezza i dolori del parto, i colori dei vestiti, le vecchie mode, e come piaceri proibiti le emicranie, le insonnie, i mallesseri. Tutto era confinato in una straordinaria natura, in un giardino dove i fiori erano mostruose piaghe, organi di generazione, e tutto un dolore di piccoli mali. Era difficile immaginare uno così curioso; quelle donne davano l'idea d'un mondo a parte e inscandabile. Se un uomo avesse potuto udire quel che veniva fuori da tante esperienze di madri e di mogli, ne sarebbe rimasto stupito. Era un coro che si lamentava di qualcosa di indefinibile, e come d'una ~~fav-~~ ~~brivante~~ condizione che nessuna fantasia poteva immaginare. C'era una rassegnazione di rapporti, una fatalità, e pareva di trovarsi nel retroscena d'un laboratorio. Tutte quelle cose poi diventavano sorrisi, seduzioni, amori, gioie; c'era come una debolezza, un male diffuso, una malattia del sesso. Le ragazze non vi erano classificate che secondo le loro indisposizioni. Gravava su tutte la preoccupazione costante d'una vulnerabilità, d'un male, d'una morte; e, come se si attendesse il male, ognuna si vestiva di colori e di forme illusorie. Questo era il coro di quelle donne di fronte al mare, mentre da un'altra parte le ~~favviva~~ fanciulle, o in gruppo, o appoggiate l'una all'altra, e scherzanti fra di loro e con gli uomini credevano di vedere in quell'ammasso di membra il trionfo della salute e della bellezza, quel grande albero di cuccagna che è il fatto di piacere agli uomini, e sognavano un destino diverso, una fuga, un'evasione a quella legge. Le donne guardavano alle ragazze come a segni d'una libertà mai goduta, a una primavera mai traversata.

IO

Susanna aveva scoperto un regno sconosciuto dove Ugo non sarebbe mai entrato, di cui egli non avrebbe mai saputo nulla. Ella gli rendeva omaggio mentalmente, si dedicava a lui, pensava a lui anche con una certa tenerezza, volgendo gli occhi all'intorno se ne dimenticava subito., e come se visse in un'altra regione. Lo rivedeva col suo viso chino, gli occhiali che allentavano la sua espressione già così buona, e la sua voce, le sue parole, il suo straordinario pudore. Aveva provato accanto a lui il piacere d'essere amata, adorata; la venerazione di lui l'avvolgeva tutta, ella era per lui come un regno lontano e chiuso. Ma bastava che ora si trovasse sola, in un ambiente come quello, perchè quel ricordo si appannasse, sbiadisse, e alla fine si diceva: "Se non mi diverto ora, quando mi divertirò?" Echeggiava anche le parole della madre: "Se non si diverte ora..." Pensava che quelle cose sarebbero passate, e poi sarebbe tornata a Ugo, in città, dove si sarebbe rifugiata sotto la sua protezione. Ma in giro, in quel momento, c'era come una scommessa. Sua madre s'era rivestita per lei, per lei s'era fatti degli abiti da sera, e viveva sulla sua scia una gioventù illusoria, avida di quello spettacolo come d'un fatto che non avesse mai conosciuto, con un piacere di ragazza. Diveniva umile con lei, era quasi una sua serve, la ammirava, la adulava, la lodava con gli occhi, era quasi una vendetta che si prendeva chissà di quali offese. Poichè suo padre era tornato in città, Susanna rinsaldava con la madre una complicità, voleva sempre che andassero insieme. I loro discorsi erano tutti intessuti di fatti esteriori, di conoscenze, di gente appena intravista. Il pensiero loro non apparteneva più a loro. Si destavano la mattina dicendosi all'

improvviso, come una cosa urgente, un particolare della vita di spiaggia.

-Lo sai che l'Elvira è andata sola in automobile ed è tornata la sera tardi a casa?

- Si è fatta un abito nuovo.

Si destavano talvolta nella notte e, siccome dormivano nella stessa camera, nel buio non facevano che ricordare nomi, atteggiamenti, volti nuovi, osservazioni fatte sulla spiaggia: di una vecchia che saltava ~~come un bambino~~ sulla corda come una bambina, e il suo ventre e i suoi seni che ballavano flosci e grossi; di una donna che aveva una voglia sulla spalla; di un'altra... Non finivano mai di enumerare e catalogare quelle cose nei loro risvegli. Era una specie di ostilità che le legava al mondo, una voglia di predominio. - Hai visto quella signora truccata da indiana? E parla in modenese. - Si mettevano a ridere all'improvviso, per lungo tempo, fino alle lacrime, poi si riaddormentavano. Erano malate di quel morbo della vita moderna per cui gli uomini, cacciati in un ~~vaivai~~ indistinto di vite e di membra, di vicende e di giorni, ognuno con una sua ragione di lusso e di finto lusso, non fanno che occuparsi degli altri. Tutta la loro vita, la loro anima, i loro pensieri sono proiettati all'esterno; essi riprendono contatto quotidianamente con la vita come in una lotta.

Uscirono una sera. Ottavio era venuto a prenderle con la sua macchina. La notte era bella, profonda, il cielo segnato delle strisce luminose delle stelle cadenti, e laggiù, sul ritmo del mare, giungeva il suono strozzato e singhiozzante dell'orchestrina dello stabilimento. Nell'avvicinarsi al luogo dove si ballava la madre aveva l'impressione

di compiere qualcosa d'illecito. Vedeva le altre donne guardarsi tra loro in ogni zona di luce, come nemici che smascherassero le batterie; una aveva inaugurato un'arriciatura che formava dietro la nuca alcuni riccioli sulla compattezza della pettinatura, e si volgeva con il capo superbo per farla ammirare. Tutto pareva straordinariamente felice, libero, senza legami. La tromba dell'orchestra cantava col suo suono greve, nassale, come se sognasse, e nel sogno dicesse cose lontane; la seguivano gli altri strumenti, si alternavano in quell'occasione non si sa che strani ricordi, impressioni, passavano le voci di tutta un'umanità addormentata, senza volontà, una specie di pinguedine tremolava all'ingiro, e come una tranquilla e pigra voluttà. Nell'intimità dei suoni c'era come il sogno di un ideale che non si riuscisse a raggiungere, il sogno di un atto che si volesse compiere senza riuscirvi; degli eunuchi si lamentavano con voci di argento, piangendo in una lontananza di deserto, mentre l'oppio produceva i suoi effetti e qualcuno vaneggiava. Una specie di armonia da ventriloquo dominava quei suoni, in cui pareva si rimpiangesse non si sa che gioventù perduta. Era difficile voltarsi e cambiare positura. Il senso della descrizione fisiologica di un accoppiamento, di un tentativo sterile era così netto che faceva impallidire. C'era tutto un movimento convulso, di gente stanca, che si ritrovava sotto l'effetto dell'oppio. Era una tensione faticosa verso non si sa che cosa, una smania senza scopo e quasi lo stento dell'impotenza. Passavano in quella musica ventri grassi, chiome umide disciolte; si sguazzava come in un pantano, e questo pantano diveniva improvvisamente il sesso; uno strano rumore di gente impantano, di scivoloni, cadute, grida, riempiva l'aria sorda in cui giungeva, quasi un brivido di malattia, il fresco del mare.

Susanna aveva imparato a ballare a scuola fra le amiche, ^{ma} ora si trovava per la prima volta in un vero ballo. Sotto le lampade quei visi truccati, quelle labbra rosse, quei seni, quegli occhi, le davano l'impressione di un mistero sessuale svelato. Se ne spaventò, e arretrò un poco. Provava un senso smarrito di disgusto, si sentiva ferita paragonando i suoi sogni alla realtà, i suoi sogni talvolta meno puri di quella realtà confinati in un limbo ~~divvivo~~ vago di ricordi e di attese. Le donne giravano come trottole, formavano tutt'uno col cavaliere, la veste ne delineava tutto il corpo. Avrebbe voluto fuggire, ma si sentiva trattenuta da una curiosità morbosa di osservare ogni atteggiamento, di indovinare come le donne accoglievano le parole ~~divvivo~~ che loro sussurravano gli uomini. E mentre si sentiva penetrata da ciò che vedeva, le pareva che qualcosa, una certa purezza primitiva, si ribellasse entro di lei. Sua madre invece guardava a quelle cose come a una rappresentazione un po' farsesca, rideva dei suoni degli ottoni, di quelli della tromba che non riusciva a far sentire la sua voce poichè l'imbutto era ostruito da un palla di gomma, e pareva che l'uomo tentasse di gonfiarla inutilmente. ~~andava, quasi~~ La voce di un cameriere, sottile e diafana, quasi femminile, sembrava quella tromba. La signora ci si divertiva come d'una malignità e d'un pettegolezzo. Quell'orchestra era una specie di rappresentazione della vita, di un circolo in cui ognuno fosse malato di una sua fissaazione tutta moderna, di cose nascoste e che non si potevano confessare. Una mulatta faceva vibrare una sega che dava un suono lamentoso: aveva il viso madido di sudore, e, come sve-

gliatasi in quel momento, pareva detergersi davanti a uno specchio della crema notturna. Si mescolavano a tutto ciò odori disgustosi, come di cosmetici impastati allo sterco. L'uomo del violino era un poco gobbo, suonava singhiozzando, come per una virilità perduta. La madre di Susanna aveva gli occhi lucidi. Il suono del violino le richiamava alla mente giorni lontani, le apriva quasi il segreto di cose che non aveva mai capito.

Quella musica aveva lo stesso potere di ricordare a ciascuno qualcosa. Vi tornevano memorie vaghe dell'infanzia, e soprattutto il sentimento d'essere soli vi appariva con un accento vago di sconforto. Essa si traduceva per simboli: ecco i risvegli con l'odore tiepido della carne ridesta, col calore del sonno, con la solitudine senza amore di cui le donne soffrono tanto spesso. E nello stesso tempo passavano in esse ricordi di persone e d'incontri, come se un velo si lacerasse e dietro apperisse una vita senza senso, fatta di inganni e di parvenze. Guidava ciascuno per mano attraverso le suggestioni della sensualità, contraffacendone perfino l'armonia segreta, e rivelava la vanità delle virtù, delle cose predicate per sacre. Dileguavano le illusioni come se si sbendassero gli occhi e s'intravedesse la verità della vita.

Le signore ~~wwwgiovani~~ non più giovani stavano a guardare le ragazze che si apprestavano al ballo tirandosi giù la veste, vibrando nelle braccia, segnando con un lieve moto il tempo del primo passo, e quindi si abbandonavano al ballo come se si lasciassero rapire. Esse, le non più giovani, erano le vittime di quella musica che calpestava le cose bugiarde da cui era stata mortificata la loro gioventù. Le pri-

vezioni sofferte, i piaceri che si erano proibiti, ~~wwwvvw~~ apparivano loro come rimorsi. Guardavano con simpatia la freschezza delle carni, le chiome lucide, i seni pungenti sotto la veste, delle loro figliole. Le ragazze, in una pausa del ballo, si erano disposte in gruppo come fiori in un mazzo, e i loro occhi brillanti, le labbra che accennavano una musica mentre un vago tremito delle ginocchia ne segnava il ritmo, formavano qualcosa di prepotente e smemorato che era la gioventù, la speranza, la vita.

II

Susanna, in piedi, davanti a Ottavio aspettava con le braccia distese lungo i fianchi che la musica riprendesse. Stava di fronte a lui, e intanto si vedeva come dal di fuori, indovinando esattamente come cadeva il suo vestito bianco di raso che la vestiva come in una guaina sino alle ginocchia, e poi ricadeva allargandosi e campana, fin quasi al malleolo. In quel momento aveva una sola impazienza, di veder come, nel passo, si muovesse la parte inferiore della veste, o meglio, di sentirla. Con una fantasia precisa vedeva il raso avvolgersi attorno alle sue caviglie, delinearla per un attimo, cancellarla come con un velo d'acqua per poi riformarla. Tutta lei era tesa a quell'effetto, e nella ~~serpe~~ ^{serpe} nuova, argentata, dalla pelle asciutta che le stringeva il piede dandole il benessere delle cose nuove, sentiva come un solletico che le procurava una ~~stena~~ ^{stena} ilarità; la felicità delle cose nuove.

-Quando io vidi il conte Simonetti, ultimamente, a Milano, era presente anche ~~anche~~ il commendatore...

-Ci ho messo un mese perchè bisognava cucire pezzo per pezzo tutte le striacie di stoffa, farci il punto a giorno... Sono tanto di moda queste cose...

-Saranno belle le spiagge di Napoli, ma con quegli scogli sono fatte per gli uomini. E poi, ci vanno tutti i matti d'Europa. La gente seria...

Susanna ascoltava vagamente questi discorsi, e si domandava che nessuno ci fosse. Non ve ne trovava. Guardava negli occhi il suo cavaliere che le mormorava qualcosa a proposito del suo vestito. "Che stupidaggini stanno dicendo", mormorò come per farsi scusare. Difatti, con sentimento critico e cattivo dei giovani, si vergognava che quelle parole venissero dalle sue amiche, e che l'ultima frase l'avesse detta sua madre quasi a squarciagola. I discorsi erano pressapoco quali li aveva sempre intesi, e quelli di sua madre li conosceva a memoria con le pause e i mutamenti di voce. Tutto questo le dava noia; e, guardando intorno a sé lo steccato verde che circondava la pedana del ballo all'aperto, gli alberi, i vasi dei fiori in cemento armato con visi di donne dai profili diritti, i paralumi di tutti i colori, i tavoli apparecchiati, e certe figure in un angolo, una donna pallida, del viso appassito, dalle grandi occhiaie dipinte, fra tre cavalieri vestiti di nero, si trovò come in un mondo nuovo, un mondo che ella appena intravedeva, che la turbava, le faceva invidia. Pensò: "Quando sarà finite le villeggiature tornerò a casa, nella stessa strada, e farò le stesse cose. Che noia!" Il ballo riprese; intorno a lei le donne si lasciavano abbracciare come in un impulso improvviso, lei stessa si trovò fra braccia maschili e, battendo

il piede in terra, le parve che tutto cominciasse daccapo. Navigava ora in un mare di stoffe, di profumi; l'ondeggiare dei corpi deprime fu qualcosa di vago, festoso, un rito e una processione; ma in breve, guardando di sulla spalla del suo compagno le schiene delle danzatrici notò come ognuna di quelle donne tenesse nel ballo un suo atteggiamento particolare; alcune erano come riluttanti all'abbraccio, e si battavano all'indietro; altre parevano avere il passo legato da non si sa quale impedimento, un impedimento interno che aveva qualcosa della melettia; altre si abbandonavano completamente, come se supplicassero, non fossero mai sazie; e altre ancora, per quanto il cavaliere posasse la sua sulla loro guancia sembravano piangere su una specie di frigidità, da cui la voluttà non scaturisce che con pena.

Lentamente la musica si dissolveva, ^{si} dissolveva il suo ^{gen} ~~car~~ timento arcano, solleticante, ridente e lacrimoso, e subentrava un ritmo di ginnastica: *tatata, tatata, ta, ta*. Un crudo ritmo di ginnastica. Attraverso queste impressioni Susanna diventava pensosamente donna, e scopriva in ogni particolare una verità, uno schema della vita avvenire. Tuttavia era come uno di quei dolori fisici che sono quasi dolci da soffrire. Le venne in mente il tedio delle scuole, di tutto quello che è imparare, addestrarsi, iniziarsi. Le sue illusioni la salutavano da lontano; ella si trovava imbarcata per la stagione della femminilità. Forse in qualche luogo avrebbe trovato poi il paradiso promesso. Il viso di colui che amava si affacciò al suo ricordo con un'espressione di uomo illuso. Com'era lunga la strada per diventare donna.

Disse d'essere stanca, si sedette in disparte. Non poteva più andare avanti. Ora che ne era fuori, la musica riemergeva coi suoi ricordi, coi suoi doni e il suo significato, come accade alle esperienze quando diventano ricordi.

Quel bello era durato un'infinità. Elle pensò: Bisogna abituarsi. Mi devo abituare. Lo pensò tranquillamente, con lo stesso senso della fatalità di quando le avevano detto di non mostrare le gambe e di non guardare la gente. "Questo è tutto" ella pensò.

Dalla profondità del suo animo affiorò un sentimento di vuoto. Nella scoperta di quel vuoto ella scoprì anche una nuova dimensione del suo animo di donna.

CAPITOLO TERZO

GLI UOMINI

12

Il penultimo giorno della vita di spiaggia Susanna e suo madre andarono a vedere il mare dalla terrazza del Grand Hôtel. Erano con esse altre signore, l'Elvira e sua madre. Il Grand Hôtel era vuoto, ormai, dei suoi clienti abituali, e nel salone si trovavano quel giorno soltanto alcune autorità che vi erano convenute in occasione d'una festa. I giornalisti intorno a un tavolo si distribuivano certe carte; alcune signore in abito da cerimonia parlavano sul pianerottolo della scalinata e si spingevano l'un l'altra con delle manovre curiose, mettendosi a passo per un poco, e poi sollecitandosi e passare la porta con un'amabile spinta del braccio. Guardarono distattamente le visitatrici. Nel salone, una seduta in una poltrona, in una posa da ritratto, col viso asciutto, gli occhi fermi, posò per un attimo lo sguardo su Susanna. Tutte parevano accorse sul posto per constatare, con l'intervento delle autorità, la fine ufficiale della stagione. I camerieri e i facchini indaffarati avevano l'aria di voler sgomberare al più presto, ma intanto osservavano uno per uno i personaggi dicendosene i nomi. I corridoi

erano vuoti. Il tappeto oliva e paonazzo attutiva i passi; le porte
 chiuse sui pianerottoli e nei corridoi, davano proprio l'idea del
 vuoto e insieme che qualcuno potesse esservi rimasto, dimenticato. Quel-
 le porte, il tappeto, il lamento dell'ascensore che andava su e giù, su-
 scitavano una specie di panico. La fantasia vedeva negli specchi,
 nella tabella di ottone lucido dell'ascensore, ~~in tutto quello che poteva~~ in
 tutto quello che poteva riflettere, specchiarsi, visi chiusi e
 segreti di donne e di uomini, scintillare di sguardi, brillare di
 chione: immagini ormai lontane della stagione balneare. I camerieri pa-
 revano disgustati di quanto avevano veduto, saputo, ascoltato, indovinato.
 Tutto questo dava una specie di allegria, un'ebbrezza contagiosa, come
 d'un mistero sfiorato e sospeso. C'era l'odore caratteristico di tutti
 gli alberghi, di cuoio delle valigie, di acqua di colonia, di profumi ri-
 masti rappresi in qualche boccetta dimenticata, di ciprie decomposte, e
 quello ancora caldo d'una presenza umana appena dileguata. Le visita-
 trici parlavano ad alta voce, per abbassarla davanti a ogni porta.
 Le ragazze avevano voluto salire a piedi, attratte da quel mi-
 stero, e i camerieri e il ragazzo dell'ascensore avevano l'aria di chi
 mostra una casa abitata da gente privilegiata. Esse si sentivano pic-
 cole sotto quegli sguardi, e non abbastanza pericolose, non abbastanza
 vissute. Il lusso le opprimeva, le turbava, ed esse cercavano di farsi
 animo parlando fitto.

Dall'alto il mare si vedeva già torbido, solitario, selvaggio.
 Si lanciava contro la spiaggia quasi vuota, dove i pochi superstiti pa-
 revano naufraghi in attesa di soccorso. Le ragazze misuravano mental-
 mente quell'acqua ricordando le gite in barca, le fughe, le essenze e
 poi le partenze di tante donne, sulle automobili o alle stazioni, quei vi

si stretti sotto il cappello che acquistavano un'aria di tutti i giorni, con l'espressione/ chiusa e monotona della vita normale, mentre esse le avevano vedute raggianti, libere e avido. Ricordavano gli scherzi sulle spiagge, il contatto preso con gli uomini facendosi leggere la mano; ognuna di loro, sulla sedia a sdraio, con una corte d'uomini seduta e accosciata in terra, era stata una regina, ne aveva avuti i modi, aveva rappresentato una parte. Ed ora, eccole verso la città, coi bagagli, i bambini, il loro uomo, il loro dovere. Da un libero regno nudo e parato di fantasiosi costumi, coi loro vestiti di tutti i giorni erano decadute in una specie di uniforme. Dov'erano le passeggiate sul viale, nei costumi più diversi, da bagno e vigiama con quel brivido di un principio di nudità che era andare senza cappello e la chiome al vento, i visi lavorati implacabilmente dall'ozio, coi pensieri inquietati da tante cose furtive, per cui sembravano piccole belve continuamente vibranti? Dove i discorsi a voce alta, troppo alta, da parere nudi anch'essi, con cui quella società faceva il ^{verso} verso d'una società più alta, ripetendone i nomignoli e imitandone il tono della voce, la cadenza, la pronuncia esotica? Susanna ed Elvira, sulla terrazza, in disparte, si tenevano allacciate alla cintola.

(disse l'Elvira,)

"Ma l'anno prossimo torneremo qua".

"Credo che l'anno prossimo sarò sposata" disse Susanna.

"Lascera il tuo marito a lavorare in città".

"Giusto" disse ridendo Susanna.

"Tutte fanno così. Un po' di libertà ci vuole."

"Noi resteremo amiche, è vero, Elvira? Anche quando saremo tornate in città. In città non posso uscire sola, tu lo sai? Invece, se usciamo insieme la mamma mi lascerà andare."

"Se non ci prendiamo un po' di libertà da ragazze, poi verranno anche troppi pensieri".

"Divertirsi un poco, quando non si fa niente di male" disse Susanna.

"Quando non si fa niente di male" ripeté Elvira. "Io devo sempre dire bugie; che bisogno c'è di farmi dire sempre bugie? Anche se andassi in una città vicina, a fare una passeggiata, che c'è di male?"

"Ottavio ha l'automobile" disse Susanna.

"Ci vanno tante signore, credimi, io lo so," E quelle che tengono una casella postale, e ci vanno tutte le sere? Anch'io ho una casella postale. Non mi piace andare a ritirare le lettere ferme in posta."

Esse si strinsero un poco l'una all'altra, sentendo i loro corpi forti, le chiavi dure e sviate, il fianco balzante. In quell'abbraccio c'era come il riflesso d'un'altra presenza, forse una presenza maschile.

"Io voglio bene al mio fidanzato. Ugo è tanto buono. Io gli voglio bene davvero." disse Susanna.

"Ma Ottavio è divertente, di la verità".

Susanna trovò ^{esatta} la definizione.

"Mi diverte proprio. E' elegante, è ricco, è bello, ha l'automobile. Hai detto bene. Mi diverte. Credi che mi ami? "

"Tu lo ami, per caso? "chiese Elvira.

"Io no. Ma alle volte fa certe labbra bianche, diventa pallido, trema quando mi si avvicina. Mi piace vederlo soffrire. Voglio fargli dispetto, che si ricordi di me. Tu verresti con noi a fare una passeggiata in macchina? Non hai qualcuno che ti accompagna?"

"C'è Silvio. Tu non lo conosci. Si va e si torna, in tre o quattro ore, in qualche città vicina. Ci sono tante che lo fanno. E nella

nostra città vengono da fuori, alla stessa maniera. E' un lavoro..."

Elvira parlava ridendo. Più giovane di Susanna, aveva un'intelligenza più esatta, una malizia più pronta. Era anche più forte e più accorta. Disse con tono sprezzante:

"Io ci sono andate spesso. E fingo sempre di non conoscere la città dove vado, quando ne parlano. Tu non sai che impressione fa sentir dire di un luogo che si conosce e fingere di non conoscerlo. Si sta zitte. Oh, si incontrano diverse donne che si ritrovano poi nelle nostre passeggiate sul corso. Chi va e chi viene. Ci guardiamo, fingiamo di non esserci mai vedute. Viene da ridere."

"Tu lo ami, Silvio?" chiese Susanna.

"Un capriccio," disse Elvira con una smorfia allegra. "Credo che lui sia innamorato. Lo dice. Ma che importa? ~~Importa~~ Importa muoversi, vedere, sapere, e stando bene attente. Quando vedo tanta gente che si muove, si agita, crede di fare chissà che, e io so tante cose, e ne ho vedute tante, mi viene da ridere: ti assicuro che mi viene da ridere. Gli uomini sono proprio stupidi."

Ella parlava liberamente, con il suo modo un poco patetico e dolce. Aggiunse: "Gli uomini sono tanto stupidi. E mica cattivi. Soltanto che l'umanità è piuttosto sporchetta, e per forza. Io ho baciato te, tu i baci me, noi due baciamo altri due uomini, quelli a loro volta altre due donne, e così via. Pensa che gran passaggio di saliva."

Susanna, affacciata sulla terrazza accanto all'amica, vide le righe di un campo di tennis girare e confondersi, in un momento di vertigine.

"E d'altra parte, gli uomini vogliono così, e noi..." continuò Elvira.

"Ma Ugo è buono, Ugo non è come gli altri," disse Susanna.

"E intanto pensi a Ottevio. Le conosco queste cose. Quando ve-

do la sera la gente a passeggio per la città, sottobraccio, mi viene da ridere".

"Ma non penso a Ottavio. Non me ne importa niente".

"T'importa però che sia elegante e che abbia l'automobile."

"Che c'è, ragazza? "domandò la signora Vanda che stava dicendo: "Bello, bello! "con le amiche.

"Niente. È l'Elvira che dice delle sciocchezze," rispose Susanna.

Scesero a piedi, fermandosi sui pianerottoli. Le signore leggevano i numeri delle camere, guardando le porte chiuse, i vetri opachi delle finestre del corridoio che filtravano il sole chiaro e già autunnale. Susanna stringeva la mano all'amica. Ora voleva sapere, temeva che le sfuggisse, temeva di non rivederla più. Con un accento appassionato, che sorprese l'Elvira e la fece sorridere, disse: "Promettimi che ci rivedremo spesso, in città." L'Elvira le disse sottovoce, fra i capelli a cui l'arricciatura permanente dava un odore arso: "Ti devo dire che gli uomini sono degli imbecilli. Falli spendere. Falli pensare. Che s'impicchino."

L'atrio era deserto. Le autorità si vedevano in fondo al corridoio, in una sala, ~~intorno~~ intorno a una tavola con un trionfo di fiori nel mezzo; avevano i visi levorati dagli stessi pensieri, annoiati, stanchi, come se viaggiassero.

13

È sempre piacere tornare in città, dopo il mare, almeno nel primo momento. L'aspetto di alcune piazze, angoli, strade, chiese, non è quella solito della vita comune, ma quello degli arrivi e delle partenze nei dintorni della stazione: un paesaggio a parte, la memoria del viaggio. Il last...

viaggio. Il lastricato, le facciate di pietra e di mattoni danno un'impressione di esatto, geometrico, pulito. Poi vengono i crocicchi e le strade che si conoscono, dove si passa sempre, e la via dove si abita. Si scopre per un attimo il senso ~~dell'architettura~~ di quell'architettura: qualcosa di ingegnoso, una bizzarra ispirazione umana, e anche gli uomini in quella vita tutta artificiale e intelligente sembrano ben strane creature adattate a vivere una vita tutta innaturale. Ci si stupisce di vedere intere una strada, una piazza, dalla vetture, proprio i luoghi dove solitamente si vive, come una scena che poi non si vedrà più altro che in qualche particolare. Le strade che si sono frequentate ci ricordano la nostra presenza e noi ci vediamo in esse remotamente, come in una fotografia. Poi le ore, le stagioni e il loro colore ci tornano a mente, e le abitudini della vita di tutti i ~~giorni~~ giorni.

A Susanna, ora che tornava, queste furono le prime impressioni; ma un'altra, più forte, ci si aggiunse, e fu quasi il sentimento d'una caduta, il fastidio del dover riprendere una vita oscura, del cancellarsi di quella personalità fittizia che aveva acquistato sulla spiaggia. Il settembre era ancora caldo, ed ella rivide il grande viale alberato presso la stazione, dove le donne andavano coi loro bambini a prendere aria; ricordò le radio che cantavano alla luce dei lampioni le canzonette di moda, e i gruppi di giovani che ~~passando~~ ~~avevano~~ ~~parlando~~ ~~accanto~~ ~~a~~ ~~crocchi~~ ~~di~~ ~~donne,~~ ~~mentre~~ ~~facevano~~ ~~discorsi~~ ~~di~~ ~~cui~~ ~~si~~ ~~udivano~~ ~~talora~~ ~~le~~ ~~espressioni~~ ~~oscene.~~ Pensò allora ai colli circostanti, e alla città che, vista dall'alto, s'ingrandiva rapidamente, creava nuovi quartieri, aggiungeva mistero alla sua vecchia e semplice struttura. Questo le faceva piacere, come se cercasse un

luogo dove nascondersi. ~~Wgwe~~ Suo padre e Ugo erano venuti a riceverla alla stazione. Ugo la guardò negli occhi, le porse la mano per aiutarla a scendere dal treno, e lei pensò con piacere che egli l'amava. Era una cosa tranquilla, sicura. Nello stesso tempo ebbe il senso d'essere diventata adulta, più grande di lui, più esperta di lui, e con qualche cosa che gli doveva celare. Egli la trovò più fiorente, più bella, e con uno sguardo che non le conosceva.

In città la gente era distratta, e nell'inquietudine da cui era presa, Susanna avrebbe voluto che tutti la guardassero. Prima aveva ignorato questo sentimento; ora provava un improvviso dispetto verso la fretta e la distrazione della città; osservava le donne che passavano come se le rubassero qualcosa; le pareva che gli uomini la sfiorassero come un tesoro di cui non s'accorgevano, che non si voltavano a guardare. Non era contenta. Ma si adattò all'attenzione dell'uomo che l'amava, staccando le mandole poco in cuor suo.

~~Nelle~~ Quando furono nella carrozza chiusa dai sedili di cuoio nero, si sentì prigioniera sotto gli occhi chiari e benigni del padre, quelli incantati di Ugo, quelli esaminatori di sua madre: - Come ti sei sciupata in viaggio - le disse la madre. - Sciupata non mi pare, replicò Ugo. Ma i suoi occhi dicevano assai più; avvolto nel fumo della sua sigaretta, la contemplava attraverso quel velo. Era il suo modo di guardarla, come da lungi, avendo ritaggio perfino se gli occhi gli andavano per caso alle ginocchia di lei o al suo petto: allora batteva le ciglia e tornava a fissarla sulla fronte.

Ella pure lo guardò sorridendogli appena. - Ti dico che ti sei sciupata. Alle tue età non ci si dovrebbe sciupare per un viaggio - insisteva la madre. - Se si è sciupate si riposerà - replicò benignamente il padre. La signora Vanda osservava attentamente la figliola. - Mamma, non

cominciare a guardarmi a quel modo- disse ella aggiustandosi i capelli, con quel suo tocco speciale con cui li rialzava di dietro, e tenendo il cappello sulle ginocchia. Negli sguardi della madre Susanna vedeva una specie di gelosia.- Non siamo più al mare, e tieni il cappello in testa. Susanna scrollò le spalle e sbuffò. Ugo le guardava ora le mani, che aveva ancora paffute, per quanto un poco pallide. Pensò che, una volta sposata, le sarebbero passati i geloni. I suoi pensieri in fatto di donne erano del tutto elementari, e formati di cose sentite dire più che di esperienze proprie. Ma forse, si ~~av~~ disse, non doveva fissarla così. Ritrasse perciò gli occhi e guardò la madre, trovando che Susanna non le somigliava affatto, ma piuttosto in qualche modo al padre. Si soffermò sul ~~proprio~~ pensiero ~~del~~ del mistero della vita e della generazione. Ugo era fatto così e sentiva di non poter comunicare i suoi pensieri a nessuno.

Era sicuro di non pensare mai quello che pensavano gli altri. Credeva di vedere il fondo delle cose, con una memoria vecchia che lui stesso non sapeva di dove gli venisse. A ogni aspetto, e ogni espressione di Susanna dava un significato. Anche ~~guardandola soltanto~~ guardandole soltanto le labbra, pensava con trepidazione: "Poverina, ha le labbra legate". Tutto gli pareva legato in lei, legato e chiuso, che non si fosse finito di fare, e le stesse espressioni che talvolta ella prendeva, ~~d'~~ d'una smorfia di nausea, lo commoveva profondamente: allora avrebbe voluto scomparire, esserle presente solo in sogno. Era geloso di se stesso in quanto uomo, quando pensava all'atto, crudele che avrebbe dovuto compiere su di lei dopo il matrimonio; e considerava Susanna così innocente che il suo vestire alla moda, l'arricciarsi i capelli, il truccarsi il viso, gli sembravano intuizioni puerili di cose che non capiva, quasi che la cipria e il rossetto fossero dei trastulli di bambina, e non avessero lo

stesso odore e colore della cipria e del rossetto delle altre/ donne. Si ricordava d'un bacio di Susanna che aveva il sapore del rossetto, quasi che questo fosse una veste pudica messa sul suo labbro. Nel pensare a Susanna l'idea della purezza di lei, della sua infanzia, era dominante e piena di tremori. La scollatura, la nudità delle braccia, tutto ciò che nel vestire delle altre donne aveva un senso di civetteria, in Susanna gli apparivano atteggiamenti inconsci d'una bambina che, per il carnevale, s'è travestita da dama.

-Ho fatto molte cose quest'estate-le disse appena si trovarono soli, in un angolo della bottega.- Ho preparato quasi tutto: la casa c'è. Non star seduta così, mi dispiace.

Susanna stava su una vecchia cassapanca, su cui si era seduta tante volte al tempo della sua infanzia, nell'ombra della bottega. Si accovacciava in un angolo, tra il mobile e la parete, non toccava terra coi piedi, e sembrava una bambina messa in castigo. Difatti vi si era sempre seduta nei giorni più tristi, quando da piccina era presa da una malinconia senza ragione; e quell'angolo, nella stanzetta senza luce, illuminata appena di riflesso da una vetrina, era pieno di segrete risposdenze con quelle inquietudini. Interno, coi cordoni verdi e rossi stesi tra un bracciale e l'altro, stavano da molti anni certe seggiole dorate, coperte d'una stoffa perlacea; in una vetrina Susanna aveva veduto succedersi i più vari pezzi d'argenteria; sopra una scrivania Luigi XV v'erano sempre statuine chinesi di vecchi lacerti dalle lunghe barbe d'ebano e di dei dal ventre grosso, uno dei quali pareva cacciare le dita della mano fra le dita del piedé, e questo le dava un senso di disgusto. Da quell'angolo sentiva il campanello della porta suonare allarmato a ogni ingresso dei clienti, e poi i loro discorsi, quasi sempre gli stessi, con suo padre che aveva un'altra voce, un altro tono di quello so-

lito. Ammirava quella voce e quel tono che erano diversi a seconda della qualità dei clienti, e poteva dire che da quell'angolo le erano venute le prime conoscenze della vita. Non vi aveva passato che alcune ore in giorni talora distanti, ma era come se lì fosse nata e cresciuta, e quello era il suo ambiente, l'ambiente della sua fantasia. Le bastava ascoltare la voce dei visitatori del negozio per immaginarseli. C'erano quelli che, parlando con voce annoiata, da conoscitori, ponevano tra loro e il signor Rinaldo un distacco, e mostravano di non dividere per nulla i suoi entusiasmi. Altri, da un trasalimento della voce, lasciavano capire che per la prima volta si accostavano alle cose del lusso e della vecchia vita. C'erano poi le voci aride, sommesse, furtive, di quelli che, già venuti nel negozio altre volte, vi tornavano a cercare nuove ^{nuove} opzioni e nuovi oggetti da possedere. Da quelle voci indovinava gli atteggiamenti dei clienti, e i rapimenti del venditore e del compratore, le trepidazioni di chi carpisce i segreti della vita passata, e nello stesso tempo le furbizie del padre, il modo come egli sapeva eccitare la curiosità, la febbre del possesso. Indovinava anche i silenzi di quelle conversazioni, quando i compratori avevano fretta di portarsi via gli oggetti. Distingueva, dalle stanzette male illuminate, i mutamenti di condizione e le nuove fortune, quando qualcuno arrivava col suo denaro nuovo, coi suoi sogni nuovi. L'umanità si passava il possesso delle cose vecchie, usate, e a lei questo pareva un gioco, che nessuno possedesse nulla se non provvisoriamente, entro limiti segnati dalla morte e dai rivolgimenti della fortuna. Gliene veniva un' impressione di tedio, un sentimento funebre: guardava tutte quelle forme di cui aveva imparato a distinguere l'età, come espressioni di popoli morti, d'una umanità sepolta. Nello stesso tempo quelle voluttà che si accendevano di fronte al luccichio d'un oggetto prezioso, alle linee

d'un mobile, la opprimevano come succedanei d'un'altra voluttà. Aveva conosciuto anche, in due tazze cinesi chiuse in uno scrigno, qualcosa che l'aveva spaventata nella sua età più sensibile, verso i sedici anni. Le due tazze di porcellana mostravano da una parte una delle solite rappresentazioni orientali; ma a toglierle dalla mezza forma di velluto perlaceo in cui erano incastrate, si scopriva dall'altra parte una scena curiosa, una donna dal ventre liscio, a forma di pera, con un orifizio nero quasi nel centro del ventre, e un uomo che vi si legava con una sua appendice che pareva una cosa vegetale; la tazza d'un bianco freddo, la custodia di perle, quei visi della donna infantile e dell'uomo feroce, gli errori di anatomia, le diedero un'impressione di schifo, come se avesse toccato una materia ribugnante e gelatinosa. Chiuse quell'astuccio, tremando, e per poco non ruppe una di quelle tazze; non cercò di capire, ma quelle scene le rimase impressa ~~in~~ al punto che per molti giorni non faceva che sputare, con una di quelle improvvise nausea di cui i ragazzi e le ragazze non sanno o dicono di non sapere la cagione; ebbe ripugnanza del cibo per due o tre giorni, e quasi pensò di vivere senza mangiare. Da allora, guardando gli oggetti della bottega, tutto le sembrava testimone di misteri personali, di fatti nascosti e intimi, e in breve mobili, statuine, argenti, quadri le parvero ammiccare verso di lei come se contenessero un labirinto segreto che portavano da casa a casa. Quell'impressione ora era acutissima, violenta, inseparabile.

-Ma io non voglio oggetti antichi, disse, ne ho veduti abbastanza. Mi piacciono i mobili moderni, quelli che siamo noi a usare per primi. La roba già usata da altri non mi piace. Papà disprezza la roba nuova, dice che nei nostri tempi non se ne sa fare, che è tutta robaccia. Ma io di roba antica non ne voglio, non ne voglio.

Quando parlava così Ugo l'amaeva anche di più. Seduto accanto a lei provava il piacere di quelle scoperte, di quelle confidenze, era ge-

loso delle proprie impressioni. Le reazioni di Susanna, le sue ripugnanze, i suoi dinieghi, li sentiva salire da un istinto profondo, che ammirava e rispettava, che si accorgeva coincidere coi propri sentimenti. Era tanto nuova, col suo piede forte e pieno nella scarpette, il colletto bianco intorno al collo ben fatto, che egli mescolò in un solo amore anche queste scoperte.

- Anch'io penso così. La roba usata forse porta con sé un suo destino. Non è vero?

Si mise a baciarle le mani, parte per parte, con gli occhi chiusi, quasi volesse imprimersi nella mente la loro forma. Susanna muoveva appena le dita, cercando giocosamente di afferrargli il viso. Vedendolo così curvo e umile davanti a lei, sorrideva a se stessa, provava il medesimo sentimento di ~~devotion~~ dedizione che l'invasava quando egli era lontano e lo vedeva con l'immaginazione. Ugo, che pensava di diventare ricco col suo commercio, sicuro che la rappresentanza di una rinomata casa di pellicceria gli avrebbe presto procurato una grande fortuna, diceva:

- Faremo tutto nuovo, tutto, tutto.

E già si figurava nella fantasia la loro vita comune. Ne parlava a Susanna, che poco capiva dei suoi discorsi, ma capiva il sentimento che lo dominava della responsabilità, del trovarsi in due a stabilire un focolare, ad iniziare una famiglia.

-Io entrerò, Tu mi verrai incontro, ci saluteremo, io ti domanderò, tu mi dirai di te. Tu mi devi dire tutto di te perchè io me ne ricordi. Tutto vorrei sapere, anche di quando eri bambina. Perchè io alcune cose non le so. Tu sarai vestita sempre bene, anche in casa; come sarà bello sedere a tavola uno di fronte all'altro. ~~Ugo~~

Ugo si costruiva nella mente quelle scene in ogni più minuto particolare, diventava se stesso sposato, diventava ~~Ugo~~ lei

la sorta di sofferenza d'una crescita, quasi d'una febbre che le vedeva sul viso, lo avevano più volte spazientito, come accade a certe nature affettuose che s'irritano della malattia dei loro cari, e il loro affetto si manifesta in rimproveri. In fondo al suo carattere, mortificato dall'incomprensione che aveva trovato nel matrimonio, v'era un lato abbastanza comune a chi vive fra le cose vecchie; una specie di gaie sensualità. Proprio perchè aveva da fare con tanti oggetti usati, specchi appannati, mobili ~~malfermi~~ malfermi, ninnoi passati attraverso guerre e rivoluzioni, appartenenti a principi e monarchi ~~per~~, a generali, ad ecclesiastici, tendeva istintivamente al nuovo e all'allegro. Amava la natura, le cose giovani e sane; e finì con l'amare sua figlia perchè sana e giovane. Era contento che dal vecchiume del suo commercio fosse venuta fuori quella ~~buona~~ figlia in cui ^{non} era ombra di appassimento. Poichè sua moglie aveva un senso tutto negativo della vita, come chi ha fallito, egli si legò a Susanna con tutto l'animo, pronto come sempre era stato ad ammirare, nelle frequentatrici del suo negozio d'antichità, la salute, la forza, la bella pelle, la pienezza dei fianchi. Con gli amici che gli tenevano compagnia nelle attese della hottege egli era solito distinguere le donne in vista della città a seconda del loro colorito, e di una per esempio, lodava il compatto colore di perla. Questo culto della bellezza era un portato del suo mestiere, poichè la consuetudine con l'arte era ~~si~~ diventata in lui norma di vita. Ed era piacevole vedere come il Signor Rinaldo usava acconciare la figlia con le cose preziose del suo negozio. Le sospendeva al collo, le infilava al dito collane e anelli che teneva nelle vetrine; e tutto questo con un'aria puramente professionale, che era la cosa più bella del suo carattere. Un filo di perle asperite, una collana di onici o di altre pietre anch'esse sciupate, gliela faceva portare per un certo tempo, dicendo: " Tu guarirai perchè le perle e le gemme risentono della salute di chi le porta. "

lusione; ma egli trovava che al collo della figliola, tra il grazioso disegno della gola e il principio del petto, le sue gemme acquistavano una nuova lucentezza, una nuova salute come egli diceva. Esigeva ciò da Susanna come un servizio, e nello stesso tempo era contento di vederla così adornata, immaginando la bella donna che ella sarebbe diventata da sposa, e rinnovando così i suoi entusiasmi giovanili. In fondo a tutto questo era il rimpianto di non aver potuto, da giovane, fare altrettanto con sua moglie; e forse anche la nostalgia del tempo in cui le signore si fermavano a lungo nei negozi degli antiquari e negli studi degli artisti, inebbriandosi al contatto dell'arte e dando occasione alle facili avventure. Anche il signor Rinaldo Beri aveva avuto di tali incontri, che egli considerava capricci del caso, e quasi un attributo del suo mestiere. Adesso che aveva i capelli grigi, queste occasioni erano passate. Era l'ora dei rimpianti, della scoperta del tradimento che fa la vita e chi ne ha trascorsa la parte migliore dovendo lottare per vivere. Eppure egli qualche cosa l'aveva avuta dalla vita, quel piacere di andare alla caccia degli oggetti belli, di entusiasmarcene, di trepidare per il loro possesso, di nasconderli per non doverli rivendere subito o di attribuire loro un prezzo esorbitante per non separarsene. Ma sua moglie, che aveva avuto? Qualche volta il signor Rinaldo, tranquillamente, si domandava se la signora Vanda avesse mai avuto un amante, l'illusione dietro a cui corrono molte donne per vendicarsi o per consolarsi; e, nella sua esperienza, ora giudicava anche questo fatto una cosa sciocca e comune. Egli amava sua moglie per quello che lei doveva aver fatto sofferto; non pene materiali ma morali, mortificazioni della vanità soprattutto, e un rancore verso la vita che era al fondo della sua leggerezza, e anche al fondo del suo affetto per Susanna. Pensava spesso, il signor Rinaldo, quando era molto solo, che sua moglie gliene volesse per il loro passato che era stato duro e combattuto. Quando se ne è andata la giovinezza e la

voglia di vivere, e che serve ~~il~~ ritrovarsi in condizioni migliori di quando si era giovani? Non sarebbe più bello che la vita cominciasse con la vecchiaia e terminasse con la giovinezza, che si dovesse lottare nell'età più oscura e la conquista avvenisse nel vigore degli anni? Egli era divenuto più buono e indulgente, mentre sua moglie era sempre più cruda, spietata, senza carità verso nessuno. Ma ora, davanti alla figliola, scopriva anche a che cosa serve il denaro accumulato con tanta fatica e al prezzo di tanta accortezza e prontezza. Il suo ideale era di finire la vita possedendo non più un negozio ma un grande ufficio, e un appartamento pieno di rarità, dove potesse vendere solo cose squisite, uniche. Nelle sue lunghe pratiche, e nella consuetudine che aveva avuto con un grande specialista di antiquariato del quale s'era recato spesso per ammirarvi quello che egli raccoglieva, era giunto al vertice d'una conoscenza che lo portava a disprezzare quasi tutto ciò ch'egli possedeva, come il mistico nel grado più alto della sua fede finisce quasi col dubitarne, il che è uno dei gradi dell'apressamento a Dio. D'altra parte era più ricco di quanto ^{non} mostrasse, tanto del denaro aveva concepito rispetto e timore. Aveva scoperto le forze del denaro quando Susanna, approssimandosi al matrimonio, aveva dovuto farsi il corredo. S'era interessato di vestiti e di abbigliamenti, s'era fatta una cultura di storia della moda, e sapeva esattamente quale essa fosse nel 1912 quando s'era sposato lui. Ma allora sua moglie non si era potuta fare vestiti di prezzo, perchè erano poveri; nè ardiva portarli adesso che erano quasi ricchi. Aveva gli armadi pieni di belle vesti, pellicce, tolette per la sera, biancherie fine; eppure andava sempre vestita con roba comune, la più comune, che faceva anche rimodernare. Ma ora, confrontandosi con la figliola, come s'erano destate le sue inquietudini!

Al mare la signora Vanda aveva appreso che cosa ~~www~~ sia

veramente una gioventù spensierata, libera di sé e del proprio desti-
 no, e s'era accorta come d'un furto e d'una frode nella propria vita.
 Prima di quella villeggiatura aveva provato risentimenti e rimpianti;
 ma rimpianti vaghi, come di cose infantili, quel sentimento doloroso che
 agli esseri provati dalla vita, soprattutto negli anni migliori, portano
 entro di sé. Sentiva che la stessa inquietudine tormentava suo marito,
 e le pareva di aver subito il contagio di una malattia indefinibile.
 Aveva partecipato alla vita della figlia, alla formazione del suo spi-
 rito, accompagnandola agli spettacoli, e soprattutto al cinema, facendo
 con lei le stesse scoperte, ma ricevendo un'impressione di vago rimpian-
 to, di tempo perduto, dallo spettacolo della vita facile e libera, ^{voilà} volta
 al lusso e al piacere, che invece Susanna gustava adottandone gli inse-
 gnamenti, quasi che il cinema fosse una scuola. Nei primi tempi s'era
 fatta quasi una seconda persona di sua figlia, felice che piacesse, ine-
 briata dei suoi successi, come se Susanna facesse le sue vendette. Ma poi,
 vedendo che per Susanna tutto era facile, davanti al mistero di quella
 fanciulla che di giorno in giorno veniva liberandosi dell'autorità ma-
 terna, dalle consuetudini famigliari, si sentì irritata, sconvolta, e s'ac-
 corse che nel proprio animo veniva formandosi un sentimento di rivalità
 e di inimicizia contro la sua stessa creatura. ^{a casa} Non appena tornata in
 città, volle subito uscire per soffermarsi davanti alle vetrine, entrare
 nei negozi, e la sera le mandarono a casa una borsa, alcuni metri di stof-
 fa, un vestito da sera all'ultima moda, tutte cose che ella chiuse accu-
 ratamente nei suoi armadi, pensando che Susanna non avrebbe dovuto toc-
 carle perchè non le appartenevano, nè credesse di fare come con la bian-
 chiera al mare, chè ne aveva abbastanza di roba, anche troppe, per una ra-
 gazza. Ma bastò poco per disarmarla, con un ferro da ricci le figliola

le mostrò come sarebbe stata bene arricciata, le diede una sua reticella da capelli, ed ella si guardò allo specchio. Era il suo viso d'un tempo e si rivedeva nello specchio come venuta da lontano." Sei tu che hai sofferto tanti dolori; sei tu la bambina che fu graziosa; sei tu la signorina che non capiva nulla della vita; sei tu la sposa che qualcuno ha guardato con occhi desiderosi; sei tu la donna che non sa più quello che vuole." Si faceva mentalmente tali discorsi, rimpiangendosi, compatendosi, come se fosse morta; disprezzandosi e insultandosi come se si trattasse di un'altra persona." Sei tu quella che da tanto tempo non è più sola, che divide la sua esistenza con un essere nemico e infinitamente amico, il tuo uomo, lui, Rinaldo". Questo pensiero non lo formulava compiutamente, ma lo sentiva come un'armonia. Ora ammirava l'abilità di sua figlia, e si domandava dove avesse imparato quelle cose.

-Tu pagherai-disse al marito,-pagherai per me come paghi per lei. Chi sono io? Chi è lei? Io ho più diritto di Susanna.

-Ma sì, mamma, ma sì-disse Susanna.

E chi ti ha impedito, fino ad oggi, di comprarti quello che desideravi? Hai un guardaroba da principessa- disse il marito.

-Da principessa, da principessa, brontolò la signora Vanda.

- E se poi non te la metti la roba, è inutile,-aggiunse Susanna.

- Io la risparmio la roba, non sono come te. Io la serbo per le occasioni. Per me non è sempre festa. Del resto, prima, prima dico...-

-Ma allora non avevamo soldi, cara,- osservò il signor Rinaldo.

-Che ne so io? Ho mai saputo nulla di te, io? Tu i soldi li hai messi fuori ~~da~~ quando sono serviti a questa signorina. Che ne so io? Tu anch'io. -
le ordini i vestiti a due alla volta? A due alla volta li voglio avere io anch'io -

S'erano messi a tavola, sotto una luce insolitamente forte che pioveva da dodici lampade disposte in un lampadario di ferro battuto e ~~su~~ colorate delicatamente, che formava come un canestro di fiori e di fronde, una delle cose che Rinaldo aveva voluto conservare per sè.

-E poi io voglio andare a passeggio, voglio andare alle corse, voglio andare a teatro. Io mi voglio divertire.

-Andremo, sarà, andremo.

-Hai capito? Tu hai dei soldi, ne hai, lascia andare che ne hai.

E io sono io, hai capito?

Era la prima volta che adoperava questo tono. Non sapeva bene ^{che} cosa si stesse dicendo, perchè la sua memoria andava a tentoni; e, come chi traversa una stanza, pur nota, nel buio e urta contro i mobili e si fa male, così lei, nel suo animo che le pareva un magazzino smesso, pieno di roba dimenticata, riconosceva tutto, e tutto le ritornava alla mente con una forza di dolore e di risentimento che stupiva lei stessa.

-Mi avete ingannata, mi avete tradita; ma sono io, e son sempre qua.

-Mia cara, -disse Rinaldo con voce pacata, - mia cara, noi abbiamo sofferto, chi lo nega? Anch'io ho sofferto.

-Non quanto me.

-Che cosa ne sai?

-Lo so.

-E si sa che le sofferenze dei genitori preparano la via ai figli. Sono loro che dopo ne godono e si giovano di tanti sforzi. E' la legge. Se tutto andrà bene, i nostri nipoti avranno la vita facile; il mondo è fatto così. Io cominciai quasi per ischerzo, con un coccofrillo impagliato che vendetti a un museo di storia naturale. Sembrava una stupidaggine, e tu stessa per un pezzo hai disprezzato i gingilli fra cui mi dibattevo. Che ci vuoi fare? E' la vita.-

-Il cocodrillo impagliato! Il cocodrillo! - esclamò la signora Vanda scoppiando a ridere, compassionevolmente, come se singhiozzasse.

-Hai capito, Susanna?

Anche il signor Rinaldo si mise a ridere, e disse con orgoglio.

-Ora io sono uno dei più competenti di antichità che ci siano oggi, non soltanto in questa città.

-Io non li disprezzavo affatto i tuoi gingilli.

- Hai avuto molta pazienza, questo lo devo dire, molta pazienza.

-Troppa.

-Troppa. Ma del resto, che cosa volevi fare?

- Lo so io che cosa avrei potuto fare.

-Anch'io lo so.

- Tu non sai niente.

-Io lo so.

-Non puoi sapere nulla- disse ella staccando le sillabe.- Tu non puoi sapere quello che passa nell'animo d'una donna.

-Che cosa?

In un silenzio greve, in cui Susanna si sentì tremare e provò uno sgomento come se stesse sulla soglia d'un mistero, la signora Vanda disse fredda, calma, quasi con un sorriso.

-Io non sono ^{mai} stata felice, neppure un minuto.

-Neppure un minuto? - ~~Da~~ domandò stordito il signor Rinaldo.

Ella crollò la testa affermativamente.

-Perchè me lo dici ora?

-Perchè sì.

Susanna si rifugiò su un divano. Vide il padre chinare il capo come sotto un colpo di mazza. Tutte nella stanza pareva miserabile, ~~ra~~capezzato in un naufragio: il grande canterano francese del Seicento

coi suoi specchi diafani, il lampadario, i ninnoli d'avorio nella vetrina rappresentanti la vita minuta dei pescatori e acquaioli giapponesi.

-Mai-confermò la signora Vanda, guardando negli occhi il marito.

-Certo,....,certo?... è grave. E' grave... Mi dispiace. Non l'avrei mai creduto -disse il signor Rinaldo, con l'impressione che un'ascia affilata, passando rasente il suo corpo, ne avesse troncato tutto quello che su lui vi era di prensile. Si sentì mutilato, piccolo, miserabile.

-Che hai Vanda?

-Non ho niente.

- Io credevo però, credevo che...

-Andiamo alla corsa notturna?

La signora Vanda si ritirò nella sua stanza, e ne uscì poco dopo abbigliata per uscire. Aveva messo tutti i suoi anelli, due grossi brillanti alle orecchie, e muovendosi nell'impaccio del vestito di mezza sera, stretto alle ginocchia, acquistava una greve, piena, tardiva grazia giovanile. La figlia spuntò dall'altra porta, con un abito chiaro e il cappellino bianco che era come la corona d'un lussuoso dolce di panna e di crema. Per un attimo padre e figlia si guardarono negli occhi come specchiandosi. Susanna diede il braccio al padre; lo sentiva come traballare. Quando furono nella strada si staccò da lui. Egli si avvicinò alla moglie, e le disse con voce ferma e fredda :- Lo hai detto troppo tardi, per me e per te. Non c'è più niente da fare.

- Quando te lo dovevo dire? In punto di morte?

- Sei efficace, non c'è che dire.

Era tanto efficace che la sua ultima parola "morte" cadde fra loro come il limite estremo d'un patto, d'une solidarietà, il punto da cui si misura la vita trascorsa, la riva a cui egli s'era impegnato di condurla. E non c'era che la morte. Egli osservò di sottocchi la figlio-

la, divenuta rigida e con un tremito nelle mani. Aveva gli occhi chiari e spalancati. Pensò vagamente a lei, al suo matrimonio e al suo domani, come se la illudesse e la ingannasse. Allora le convenzioni del mondo gli parvero abbiette.

15

Non si riconosceva quasi la città, convenuta nell'ippodromo per le corse notturne; ma se ne poteva misurare lo sviluppo preso negli ultimi anni dal fatto che imitava i convegni e gli atteggiamenti delle grandi città. Tutto vi era nuovo, come staccato da un figurino di moda, ma tutto vi era copiato, e bisognava ammirare la facilità con cui si era risposto a quel richiamo mondano. Il binocolo, il vestito da corse, il tono tra mondano e campestre, erano fedelmente riprodotti da schemi di vita nelle fotografie dei giornali di moda. Quella società si compiaceva di se stessa, si ammirava e le parole che pronunziava avevano non si sa quale incanto e privilegio. Essa aveva il coraggio di parlare e di interpellarsi ad alta voce, libera e senza pudori; le donne si misuravano con gli sguardi; l'autorità e la ricchezza vi apparivano come al sommo della scala della vita. Gli agenti in uniforme, che davano le disposizioni sul traffico, aumentavano l'impressione di solennità; il prato pieno di macchine, nell'oscurità, presso il recinto alto e grigio, dava l'idea d'una esaltante forza sociale. Gli scandali, i misteri, i pettegolezzi che correvano sul conto di molta di quella gente, parlavano alla fantasia con un tran-

quillo sorriso; la vita vi rivelava la sua dimensione più leggera, là dove i drammi individuali, dolori, rimorsi, si placavano, e le convenienze rimediavano a tutto, coprivano ogni cosa d'un manto decente, pulito, lavato. Bagni, ciprie, lozioni, erano i supremi deodoranti. Anche le grandi amanti, o quelle che si reputavano tali, che nell'intimità delle loro case erano vituperate e distrutte, qui apparivano meravigliosamente trionfanti. Birra, scatolame, industrie di barbabietole, laminatoi, grano, frutta, erano le cose che si ricordavano come base di quella potenza, e le davano una solidarietà con la terra che si scorgeva lontana nel cielo di panno turchino, coi suoi comignoli e magazzini. Tutto questo culminava nei vestiti perfetti, negli sguardi suggestivi, nel piacere di essere guardati e di guardare, secondo una gerarchia, un ordine, per cui gli sguardi cedevano dall'uno all'altro illuminandosi e spegnendosi, o sfuggendo uno sguardo che non era degno di considerazione. Una società provinciale può essere misurata con più esattezza di quella d'una grande città. Le donne vi brillavano, portando ognuna la sua musica di voci calde, ϕ forti, ϕ trepidanti, ϕ vibranti, sottili, ϕ sottomesse, come se ciascuna, con quel tanto di sé che mostrava agli altri, mostrasse anche la sua voce più segreta. Ed era un'illusione, un mistero di cui non si riusciva a guardare in fondo: la musica dei piccoli gridi cerimoniosi, dei sorrisi soffocati, delle malignità sussurrate, delle parole innamorate; e tutto questo sotto gli occhi fermi, sicuri degli uomini, quasi che ciascuno di essi avesse capito e svelato il segreto della vita. Le ragazze, che non potevano imitare la pienezza, la solennità, la cautela delle signore, formavano come un gruppo che si volesse distinguere, un coro, un corpo di ballo,

un gruppo di fiori in un canestro dove ogni fiore splende ugualmente, tutti per uno e uno per tutti. Era in esse la volontà di brillare, di eccellere e i loro accenti deboli e fruscianti erano come un trapezio fanciullesco davanti a una porta chiusa. Nelle ragazze gli abiti si notavano più che nelle donne come maggiormente rivelatori del carattere, delle loro ambizioni, dei loro gusti del tipo che ognuna s'era fatto; e le loro stesse espressioni, spesso più mature, più maliziose, più leste di quanto non s'immaginasse, avevano qualcosa di ingenuo e di antico. Correva per la pista i cavalli, e gli abiti dei loro guidatori, verdi, gialli, rossi, erano come colori d'una vecchia cavalleria o d'un pacchetto di caramelle. La gerarchia degli spettatori pareva riprodursi nei cavalli correnti, ciascuno dei quali recava il segno d'uno sforzo, d'un carattere, d'un modo d'essere, da cui il pensiero era ricondotto agli uomini con quella specie di chieroveggenza che ormai la società ha acquistato di se stessa, per cui si giudica l'origine e il destino d'un individuo al suo modo di muoversi come d'un cavallo al suo modo di correre.

-Oh, babbo, il signor Ottavio ci porta a vedere la sua Grete. Ci vado sola?

-Gliela riporto subito.

Susanna aveva veduto Ottavio fra la folla, e le parve che egli si volgesse bruscamente come se avesse avvertito il suo richiamo. Fu contenta di quella distinzione, avendo sentito bisbigliare dietro a sé delle ragazze di cui aveva invidiato certe calze a rete larga che erano il suo ideale, e che lei non poteva portare. Ed era anche contenta di sottrarsi per un poco alla compagnia dei suoi, dopo la scena cui aveva assistito in casa. Ora padre e madre stavano l'uno accanto all'altra

senza dirsi parola, per quanto il padre cercasse talvolta di attaccare discorso. Sua madre era solenne, compresa di trovarsi in quella riunione, forte del suo abito e dei suoi gioielli. Era un'aspirazione raggiunta. Susanna si allontanava dai genitori con l'impressione d'aver scoperto un abisso nei loro rapporti; e, volgendo gli occhi in giro sulla folla, scoprendone i discorsi, era come se uscisse dal buio alla luce. Si domandò in quante di quelle persone si riproducessero gli stessi fatti che le si erano rivelati nella sua famiglia; e osservando gli atteggiamenti di alcune donne, le spalle di alcuni uomini, le parve di indovinare cose penose e nascoste. Ma, non avendo l'abitudine di pensare, questo fu un rapido pensiero che dileguò naturalmente, e divenne in breve una specie di ricordo, come quelli di certi stordimenti e tedii dell'infanzia e dell'adolescenza. Non voleva pensare e non voleva soffrire. Si considerava d'un'altra generazione, si sentiva superiore a suo padre e a sua madre, più intelligente e più preparata di loro. Adesso ella vedeva Ottavio camminarle accanto, e le pareva che la vita della spiaggia fosse stata ~~wwwwww~~ cancellata nella memoria di lui. -Che piacere incontrarla!- disse il giovane, di cui lei stava osservando la pettinatura lucida e aderente. Susanna mormorò un "Ottavio!" detto con un certo trasporto, guardandolo negli occhi. Non ricordava? Si sentì diminuita e irritata. Voleva piacergli. Notò passando uomini che la osservavano, e un grasso signore che si fermò un attimo incastrandosi ~~www~~ nell'occhio il monocolo cerchiato di nero. Si ritrovava bene nel suo vestito, un poco stretto ai fianchi, che portava con una certa fatica sperimentando un nuovo passo come di danza, mentre la veste troppo stret-

ta^l lunga le faceva un indefinibile solletico alle ginocchia e alle caviglie. Questa sensazione le dette una specie di ilarità; ma forse la sua allegria era dovuta piuttosto al trovarsi sola con un uomo fra tanta gente, e nel sollievo d'essere uscita dal cerchio familiare.

Azzardò un voi che le stava in mente: "Ottavio, non vi ricordate più la nostra conoscenza sulla spiaggia?" Si pentì di queste parole troppo arrendevoli, troppo premurose, e sentì per reazione che gli avrebbe fatto volentieri un dispetto. Si spazientì un poco a cercare nel viso di Ottavio, che le si volse rapidamente con un sorriso, il ricordo di quei giorni; e le parve di non trovarvelo. Si sentì cattiva, capace di perfidia, e strinse le labbra riproducendo uno schema di donna perfida che aveva visto in qualche film.

-Ora vedrete Grete, la mia passione. Non so ancora se la farò correre questa sera. La poverina è nervosissima.

Grete era nella sua cella, coi calzaretti di gomma agli zoccoli, fulva, lucente e pieghevole, e all'arrivo del padrone balzò sulle zampe di dietro. Ottavio le fece sentire la sua voce. L'allevatore le era intorno e andava ammicchiando fieno fresco e pulito tra le sue zampe. "Non la regge più nessuno" disse l'allevatore e non fa che andare di corpo! Si sentì nella pista il segnale della partenza, e il fruscio lungo, interrotto dai tonfi del trotto, come di lontano e tra le quinte d'un teatro. Grete puntò i piedi, cominciò a scalpitare, a voltarsi, e guardando or l'uno or l'altro degli astanti pareva invocare soccorso.

-Povera bestia, come è spaventata- disse teneramente Susanna e sedette

Ottavio sedette su uno sgabello, guardando Grete e istintivamente ne imitava gli atti d'impazienza, levando le braccia, ergendo e ab-

bassando la testa. "Me l'hanno spaventata, s'è presa paura all'ultima corsa quando l'elastico della partenza è scattato urtandola alle zampe. Non s'è rimessa ancora da quell'impressione". Una prima donna nella sua serata d'onore non è più nervosa di quello che fosse Grete quella sera; e la sua impazienza era tanto più patetica e compassionevole in quanto si trattava di un essere che non poteva parlare nè intendere ciò che si diceva.

-Che cosa sono gli animali, disse Susanna; - non è un vero peccato ~~peccato~~ portarli a questo punto ^{di} d'intelligenza?

Ottavio la guardò sorpreso, e tornò ad immergersi nei suoi pensieri. "E' proprio inconsolabile" pensò Susanna, e questa parola, usata per un animale, le parve assumere uno strano significato. Un clistere appeso, e una bottiglia piena d'olio davano a quella cella qualcosa della vita umana; e Susanna immaginò quell'animale con una gonnella da ballerina. Erano pensieri vaghi che non riusciva a decifrare. Gli occhi che Ottavio posava su di lei, e quelli che l'animale fissava sul padrone, le dettero un senso di debolezza. Avrebbe voluto ~~gurgugurwew~~ carezzare la bestia, circondarla con un braccio il collo. "Poverina!" disse.

Nell'aria calda della cella, l'odore del fieno, dello sterco, il forte respiro dell'animale, le comunicavano il turbamento d'un' intimità visitata; l'intimità dei parti, delle operazioni vitali, della sofferenza segreta. . "Non correrà", disse Ottavio. "stasera. E' meglio che non corra. Avvertite che Grete si ritira." Egli stesso le sciolse i calzaretti, e l'animale come messo in libertà tornò a ruminare sul suo catino di pietra all'angolo. "Oh, no, non la fate correre!" disse teneramente Susanna. Le parve d'averlo ottenuto lei. Ora poteva carezzarla, stendere la sua mano, di cui ammirava la forma, sulla groppa lucente. Nel

fare questo gesto si vide convenzionale come in una cartolina illustrata, e pensò a se stessa con distacco, come a un'altra persona. Così accettò facilmente un appuntamento con Ottavio per il giorno seguente, dicendo che l'avrebbe accompagnata una sua amica con un giovane, perchè aveva bisogno d'un pretesto per assentarsi da casa. Rimase per un po' spaventata delle proprie parole che le rimbalzavano nella mente, come se le fossero state suggerite da qualcuno. Ma nello stesso tempo aveva l'impressione di possedere un segreto che la faceva sorridere.

556

La macchina aveva preso una strada che nè Susanna nè Elvira riconoscevano. Susanna era ~~seduta~~ seduta al posto davanti, accanto a Ottavio che guidava, Elvira distro con Silvio. Era una bella ed ampia macchina, che dava l'idea d'una stanza segreta. Nella scatoletta d'argento c'era una boccetta con un residuo di profumo, e un portacenere di vetro con in fondo un po' di cenere. Fuggivano, ed era stato facile fuggire; si accorgevano che molta gente fuggiva come loro, ~~formando~~ dando quasi l'impressione d'una popolazione migrante. ~~Questi~~ Scoprivano così un lato inatteso della società, come quello del ballo e delle corse, e il senso d'un privilegio. Le ragazze erano esaltate di questo distacco, e turbate dalla stupenda armonia dei suoni, poichè la macchina di quando in quando scaricava certi vapori in una armonia selvaggia, come d'organo, una specie di vento armonioso. Che cos'era il mondo ^{lo} ~~che~~ vedevano effannarsi attraverso la rete delle strade urbane, sempre più smorto verso la periferia. Elvira era presa da una sorta di commo- zione, per cui stringeva la mano di Silvio occupato a guardare la ~~www~~

nuca di Ottavio, concentrando tutta l'attenzione, e come se volesse leggervi i pensieri riposti. Susanna stava solenne, compresa, e aveva assunto le pose d'una donna. Quella gita le distaccava dalle loro abitudini, e rivelava l'esistenza d'una vita facile, davanti a cui non contasse nulla di tutto quello che avevano amato. Si sentivano lontane da ogni preoccupazione. Le donne alle finestre che sbattevano i tappeti, gli uomini in maniche di camicia nelle loro stanze, erano come se vivessero in un inganno e in una inferiorità. La fuga e il senso del pericolo davanti alle difficoltà improvvise della strada davano ad esse un piacevole panico. Si guardavano di quando in quando, mentre Ottavio era attento alla voce e al battito del motore con un'attenzione che le rendeva alquanto gelose. Esse erano intere e sole, col loro passato, i loro pensieri, che vacillavano a un tratto, e d'un tratto acquistavano una nuova personalità; entravano in un altro mondo conquistato durevolmente. Il motore della macchina col suo battito, come un discorso logico, disperdeva ogni altro sentimento, parlava un linguaggio superiore, brusco, rigido, senza debolezze. Irrideva ai pensieri di ieri; era la voce nuova d'un mondo esatto, in cui tutto tornava come un calcolo lucidissimo e matematico. Le ragazze si sentivano languide, esaltate, si annullavano nel sentimento arcano degli uomini vittoriosi, della conquista del lusso e delle comodità. Guardavano fisso il tachimetro, coi suoi ondeggiamenti lenti, la sua oscillante ascensione ai 90, ai 110 chilometri e la velocità le frantumava in mille parti così che a un tratto non c'era più che la loro vita, il loro respiro. Lunghe strade, lunghi viali, la terra diventata una pista, e nient'altro che il senso della strada, degli alberi, dei carri. Più sopra, sulla scarpata, i treni si buttavano per la campagna, le rondini facevano strani angoli nel loro volo. Il rombo delle macchine era come un improvviso ribollire e premere del sangue. Si rasentavano per un attimo motociclette col loro carico d'una intera famigliola, automobili stipate di cui l'una mirava

a raggiungere l'altra come una proda. La macchina di Ottavio le superava tutte, una ad una, e le ragazze lo ammiravano quasi che fosse stato lui a possedere quella velocità e quella potenza, cui si concedevano come a un braccio forte. Silvie era divenuto triste, geloso dell'uomo che stava al volante. Si sentiva il lamento, lo sgarro d'un'altra macchina che sembrava perduta in una radura; e macchina dietro macchina non ne restava nella memoria che un colore di capelli, di sciarpe, di stoffe fluttuanti, e il tremite al vento dei calzoni d'un motociclista. In breve non fu più che una gara, un grido di vittoria, e l'urlo ammonitore del più forte. Quest'urlo correva il vento, lo strappava, lo frugava; si avvertiva l'improvviso odore d'un luogo umido, d'una stalla, d'un ruscello, d'un campo. Sembrava che gli uccelli dovessero entrare come frecce dai finestrini. Qua e là, come su rive lontane, si aprivano caffè, osterie. Susanna era davanti, seria e raccolta. Le pareva che quel viaggio fosse interminabile; con una volontà di prevalere si assicurava che qualche volta Ottavio la guardasse, gli sorrideva; voleva entrare in quella precisione meccanica, non voleva essere dimenticata. Si ricordava appena delle sue vite d'ogni giorno; da questo suo nascondiglio, che nessuno dei suoi immaginava, aveva scoperto un segreto. Le balenò alla mente l'immagine di Ugo, ignaro della sua fuga, e questa ignoranza la rallegrò perchè le parve di vivere in un suo mondo incomunicabile. Tutte le sue esperienze precedenti, ciò che aveva provato o di cui era stata testimone, le parve puerile. Ora aveva scoperto la verità: tutto era facile come quella corsa, da stupirsi che nessuna delle persone che le stavano attorno l'avesse coperto prima di lei. E avvertiva in sé una nuova duplicità di sentimenti; guardando Ottavio, sentiva di ingannarlo con la sua espressione rapita. Si giudicava adulta, ww

capace d'ingannare, di fingere, di rappresentare una parte. Misurò il giovane che le stava accanto, pensò che sarebbe stato bello vederlo soffrire, lui così compreso della ~~www~~ potenza della sua stupida macchina. Queste scoperte la meravigliavano, come se si fosse imbattuta nel suo io più geloso. Ingannate tutti, non essere mai se stessa con nessuno, fu un suo pensiero quasi ebbro, gonfio di orgoglio; e guardandosi le mani, il seno, le ginocchia, si andava conquistando per sé, gelosamente. Era difficile raccapezzarsi in tante nuove e strane impressioni. I due che sedevano dietro a lei finirono per darle fastidio; ricordava il discorso dell'Elvira sulla terrazza dell'albergo, di cui aveva provato un certo disgusto, e pensava in cuor suo d'aver superata l'amica. La velocità, il rombo del motore, l'urlo del clacson, l'avevano portata in una gelida solitudine. Voleva vincere. Ma che cosa? Essere qualcuno, per soffrire, farsi amare. Questo le nasceva dentro, e fu come la rivelazione d'una natura per lungo tempo nascosta. Si sentiva donna, e sentiva di appartenere a una razza, a una tradizione, a un metodo. Il fidanzato appariva e spariva nei suoi pensieri con la sua ^{aria} ~~aria~~ umile; lo fissava e lo misurava; egli credeva di averla interamente, così tremante e religiosamente ~~www~~; provava un'acre voluttà d'esser gli sfuggita. Provava come uno stimolo di risa nel pensare agli uomini presi di lei, quasi che avesse in sé una droga.

A un certo punto, dove la strada che avevano imboccata finiva, dovettero lasciare l'automobile e proseguire a piedi. La macchina, abbandonata in un dislivello del terreno, stava inclinata da una parte, e in quel paesaggio campestre ~~www~~ prendeva anch'essa l'aspetto d'una cosa naturale, d'un grosso insetto lucente. I colli intorno

scendevano ad anfiteatro, il fumo delle carbonaie dava rilievo ai boschi i cui facevano un'aureola vaporosa i rami spogli. Nudi tronchi di alberi abbattuti si stendevano giù per la china come un corso d'acque. Non si vedeva nessuno, se non lontano qualche boscaiolo di cui si distingueva il ritmo del corpo che si snodava al lavoro, e pur così lontano animava ~~il~~ paesaggio d'una nota meccanica, insieme al ~~un~~ fischio degli uccelli tra le siepi col loro rumore di lima sul ferro. Coi discorsi che il vento strappava via, i due uomini e le due donne formavano un corteo bizzarro ~~nel~~ in quella solitudine. Alla vertigine che dava l'aria aperta, si vedevano visi pallidi, occhi limpidi come l'acqua. Vestiti da città apparivano ridicoli, meschini, convenzionali. Elvira s'appoggiava al suo uomo, e tentava di ridere; Susanna camminava a capo basso accanto a Ottavio. Faceva fatica a camminare, era risentita contro di lui, e ~~più~~ che altro annoiata di quella confidenza in cui si ~~un~~ sentiva improvvisamente ~~caduta~~ decaduta. La diga dell'aria, aperta nella corsa della macchina, adesso era chiusa e si ^{udivano} ~~sentivano~~ gli uccelli cantare con un rumore di rami rotti d'autunno. Elvira ora rideva rumorosamente, cercava le braccia del suo uomo, e vi si stringeva convulsa. Lui la guidava tenendola per un fianco, e lei si sentiva pesante. Susanna ebbe una smorfia di disgusto. Elvira si allontanò nei prati fingendo di ~~correre~~ ^{correre} e tirando ~~per~~ per la mano il giovane. Li videro scomparire dietro una fratta. L'aria stava diventando calda, il vento correva più alto come se avesse preso il volo e muoveva la cima degli abeti.

-E' strana e volgare l'Elvira, disse Susanna.

La coppia ricomparve lontano. Camminavano abbracciati, e l'Elvira di quando in quando si volgeva accennando a Susanna.

«Così non mi piace» - ella disse. S'era fermata mordendo un filo d'erba. - Quando torniamo indietro?

-Mia cara- disse Ottavio- mia cara- e le strinse le mani guardandola negli occhi.

Susanna sentiva svolazzare lievemente la sua veste, e un ricciolo agitarsi sull'orecchio ora che s'era tolto il cappello. Che Ottavio la prendesse per le mani le parve un atto delicato e drammatico. Stava attenta a quello che egli faceva come a una rappresentazione.

-Molto volgare l'Elvira-ripetè- Non sa che cosa ~~www~~ sia un poco di finezza. E' una ragazza qualunque. A me queste cose non piacciono.

-Oh, certo, approvò Ottavio

-Non so neppure perchè sono venuta in questo luogo. E' selvaggio, non è vero?

-Anche' io ci vengo per la prima volta. E' rustico, ma non mi dispiace.

-Davvero la prima volta?

Camminando lentamente trovarono una capanna di frasche abbandonata, con poca cenere nel mezzo, una verga tagliata ~~wwwwwwvvvvvv~~ e ornata di incisioni nella cortecchia, eterno lavoro dei pastori, e a una certa altezza la cannicciata su cui i pastori mettono i latticini per salvarli dai cani. Accanto alla cannicciata era un albero con alcuni rami bassi tagliati in modo da potervi sospendere dei recipienti. Susanna trovò tutto molto interessante e immaginò di trovarsi in un luogo molto primitivo.

-E' selvaggio, non è vero?- domandò nuovamente.

Ottavio l'assecondò cortesemente in questa sua fantasticheria. Aspettava, cauto, e intanto la esaminava con attenzione. Quelle piccole smorfie di disgusto che ^{lei} faceva parlando gli facevano pensare a un'a-

adolescenza non finita, agli ^{uomini} uomini e ai capricci delle bambine. Susanna sedette su un lungo ramo basso dell'albero, dondolandosi un poco.

-Come si sta bene. Io detesto le situazioni comuni, le ragazze che si buttano sugli uomini - disse facendo di nuovo una smorfia. Egli pensò con timore: "Mi sono sbagliato?" Ma nello stesso tempo provò una gioia in cui era qualcosa di ironico: la gioia di chi si accorge d'averne in suo potere, e facendone poco conto, quello che è un tesoro per altri. Con la sua esperienza della vita ricca, egli aveva acquistato un alto senso di sé e una noncuranza delle sue vittime.

- Come va il vostro fidanzamento?

- Mi sposerò presto, credo alla fine dell'inverno.

- E tuttavia siete stata tanto gentile da far compagnia a un amico che si sentiva solo.

- Non lo avrei dovuto fare. Il mio fidanzato è molto buono con me, immensamente buono.

- Gli uomini sono buoni. Ma certo il vivere intensamente, fare delle esperienze è una gran bella cosa. E poi adesso i tempi sono cambiati, non si dà più importanza a quello che in passato...

Lontano, a una fonte, si abbeveravano dei cavalli selvaggi.

- Sarebbe pur bello vivere senza pensieri, senza desideri, senza inquietudini, in una casa di campagna, lontani da tutti, con l'uomo che s'ama. - disse Susanna, immersa in una sua fantasia. Si vedeva aprire una finestra, affacciarsi, sorridere agli alberi, al cielo, alla luce; un uomo, il suo uomo, la salutava ad alta voce, arrivando a cavallo. Poi anche lei saliva a cavallo, e si allontanavano. Quest'uomo non aveva le sembianze di nessuno che conoscesse. Ella avanzò un poco il mento, facendo una smorfia tra di sorriso e di pena, con cui tentava di imitare rifare Norma

Shearer. Egli lo capì, e disse adulando: - Somigliate a un'attrice del cinema...
 neme...

- A Norma Shearer, dicono. Oh, mi piace tanto, come si commuo-
 ve, come sorride, e piange. ~~www~~ Oh, è soave.

- Sweet.

- Oh, cose vuol dire?

- Graziosa, soave.

- Sweet.

Anche la sua situazione era simile a quella che aveva vista in tanti film drammatici. Amava riamata ardentemente, e questo amore sarebbe durato fino alla morte: senonchè, desiderata da un altro, gli cedeva per un momento, poi se ne vergognava e si sentiva indegna dell'amore del suo uomo. L'immagine di Ugo le apparve come in un quadro.

- Come siete graziosa.

Susanna si dondolava sul ramo basso, vivendo quell'ora in una doppia coscienza. Una fattoria, che si vedeva attraverso la porta della capanna con un suo portico e la sua torretta, le pareva un castello abbandonato. Ottavio chinò il viso e lei, con un gesto meccanico, gli accarezzò i capelli. ~~X~~ Si sentiva terribilmente infelice, senza ragione. Egli risolleò il viso, su cui era un'espressione che le parve drammatica. Esultò, si commosse, si lasciò prendere le mani facendo ~~XX~~ una debole resistenza. Ottavio ~~le~~ stringeva le mani senza guardarla; poi, quando levò gli occhi su di lei, la vide con la bocca socchiusa, il petto ansante, un atteggiamento da scene amorosa di film, e pensò: "Che commedia!". ~~La~~ tirò a sé, Susanna cedette, e una lagrime le spuntò puntualmente sul ciglio. Le pareva d'essere fuori del mondo, sospesa a una grande altezza. Intanto, seguendo nella sua doppia coscienza lo svolgersi dell'azione come l'aveva vista al cinema, offrì la bocca e sentì la bocca ~~www~~ di Otta-

vio che si poseva sulla sua. Mentre partecipava alla scena come attrice, w' la vedeva come spettatrice. Dell'uomo che la teneva fra le braccia le pareva di vedere le mani che la percorrevano con un moto riconosciuto, la forma del labbro proteso nel bacio, la capigliatura X liscia e lucente. Tutto era a posto; ma, a turbare la sua estasi, tornò l'immagine di Ugo. Allora, ricomponendosi con un gesto pieno di nobiltà, giungendo le mani, piegando la fronte, mormorò:

-Oh, io l'amo tanto, io l'amo, io l'amo! -Si mise a piangere.- Lasciatemi, ve ne prego.- Si passò la mano sulla fronte, come per riprendersi da una vertigine.- Lasciatemi, Ottavio. Io vi ricorderò sempre, ma il mio cuore è altrove. E' stato un momento di debolezza di abbandono; perdonate a una fragile donna.- Entro di sè si approvava; vide il giovane che le stava in ginocchio davanti, le parve di sentire una platea che applaudisse commossa. -Morirei anzichè mancare alla mia fede e alla mia promessa.- Si tolse il velo sottile che portava al collo, glielo diede. -Tenetelo per mio ricordo.- Egli affondò il viso in quell'odore di velo e di cipria. Quindi Susanna fuggì come tra le quinte d'un teatro, X ma Ottavio la seguì da presso. Di lontano si annunziò un laghetto tra sponde deserte e brulle, d'un azzurro da carta geografica. Ottavio, raggiunta Susanna, la w' prese tra le braccia, con una forza che la spaventò. -lasciami, lasciami, io l'amo, io l'amo, io l'amo!- Lo guardava con w' negli occhi lo stesso colore attonito del laghetto tra le sponde deserte. Si sentiva piena d'un amore immenso, senza speranza, un amore senza ragione e senza scopo, che credeva unico, immortale.

Ottavio, seguendo Susanna, si domandava se lei facesse sul serio. Pensò anche a se stesso, alla macchina lasciata senza custodia, alla mezza giornata già dedicata a quella ragazza. "E' possibile che sia così indietro?" Guardato l'orologio decise di risolvere al più presto l'avventura. L'idea del tempo perduto, del denaro speso, della sua magra figura se qualcuno fosse stato testimone dell'accaduto, gli fecero considerare freddamente la situazione e la donna che aveva davanti. Non gli parve neppure bella, nè che valesse la pena di recitare per lei la commedia dell'amore. Poi si disse che la ragazza faceva quelle storie per darsi un contegno, e si giudicò un uomo da nulla se non fosse riuscito a possederla. Ne andava di mezzo il suo onore di maschio. "Che scena noiosa" andava pensando mentre correva per i campi dietro alla ragazza ~~www~~ sentendosi buffo e ~~sw~~ maldestro. L'aria fredda intirizziva il viso di Susanna, le lacrime le avevano ~~u~~ impiasticciato la tintura vischiosa delle ciglia. Ella trovò che sarebbe stato bello sedersi presso un'edicola dove una Vergine con le mani giunte, in una nicchia azzurra scavata in una pietra grigia, calpestava la testa di un serpente. Vi si sedette con abbandono, nascondendo la testa fra le mani, e Ottavio ebbe buon gioco per baciarle la nuca. Si compiacque con se stesso, fu grato alla ragazza per quel suo atteggiamento che continuava a ritenere parte d'una commedia. Ella levò gli occhi imploranti ricordando vagamente le sue devozioni di fanciulla, le sue preghiere. Questi ricordi la trasportarono in un clima mistico ed ~~alto~~ alto, in un rapimento solenne, e sentiva di aver sofferto, di star

soffrendo. Si assicurò che Ottavio le stesse accanto. Non amava più nessuno tranne se stessa fanciulla, di un amore dolce, indeterminato.

- Senti, gli disse, che mani fredde. - Egli le strinse, così giunte, le copri di baci. Quel tenero bisbiglio delle labbra gli fece pensare che le mani di Susanna si sarebbero aperte. Si aprirono infatti, ed egli vi affondò il viso con l'impressione di qualcosa che cedesse, che tutta la donna si aprisse. Ottavio agiva ^(con furberia,) come l'animale che vuole evadere dalla sua prigione. Ancora un poco e le barriere sarebbero cadute.

Continuava la sua operazione cautamente, introducendosi nelle falle come un ladro, e provando una specie di risentimento di quella sua condizione. Col senso della propria persona, del proprio denaro, aspirando ad ascendere non si sa quale vetta, egli aveva messo in quel gioco tutto il suo prestigio di fronte a se stesso. L'edicola ^{quella che ho già menzionata} e il rapimento lo intimorirono come un antico pregiudizio; perciò aspettò che la ragazza si muovesse. Ripreso ~~il~~ il cammino, Susanne ~~de~~ prese a dire: - Che cosa abbiamo fatto! Tu mi hai lasciato un ricordo che non si potrà cancellare; ma ora è necessario che ci separiamo. Ugo mi ama come l'unico suo bene, la sua speranza, ~~X~~ il suo avvenire. Io sono sua, sarò sempre sua. Egli è così buono, ~~avrebbe~~ così devoto, e morirebbe se sapesse che sono qui. - Ottavio provò come la soddisfazione d'una vittoria: era lui che aveva vinto, lui che portava via qualcosa a quell'uomo.

Susanna continuava: - Egli ha cominciato ad amarmi da giovinetto. Non ardiva guardarmi. Ancora adesso esita a baciarmi, esita a toccarmi, ha paura. - Ottavio era annoiato di quei discorsi. Fatto mentalmente il conto ~~dei~~ dei risultati della giornata, consistenti in una gita in campagna e in un bacio, li collocò nel suo passato, nei suoi ricordi. [¶] "Se non vuole vada a farsi friggere," pensò tranquillamente.

Si disse che non si sarebbe messo mai più con una ragazza, per lo meno con le ragazze del tipo di Susanna che sono fatte per il matrimonio. Si ricordò dell'Elvira e del suo compagno, che non si sapeva dove fossero andati. Poi la mente gli tornò agli avvenimenti della giornata, che si presentavano abbastanza romanticamente, per cui non aveva nulla da rimproverarsi. S'era comportato come un giovane deve comportarsi. Susanna s'accorse che Ottavio le era lontano coi suoi pensieri, e gli sorrise. Ottavio disse:

-Vi sono delle donne pure, e voi siete una di quelle. E' meglio che rimaniate tale, mia cara.

- Come? - rispose la fanciulla.

- Dico che io v'invidio. E' giusto, forse avete ragione voi. Molta gente non sa più che cosa sia la purezza.

-Siete irritato con me?

-Perchè dovrei essere irritato?

-Perchè io sono una sciocca. Non capisco niente.

- Voi non sapete. Ci sono molte ragazze che hanno tutta l'aria di sapere, e poi non sanno ~~nessuna~~ nulla.

Erano soltanto le nove e mezza, e la mattinata era parse tanto lunga. Il cielo, dapprima chiarissimo e un po' freddo s'era coperto di nubi molli che correvano con l'afa; il sole s'era oscurato e splendeva soltanto per la rottura delle nubi su un poggio calvo sormontato da una casupola.

-Noialtre ragazze diamo sempre l'impressione di conoscere

-Esiste, certo che esiste. Si cerca, fino a che si trova il vero amore.

Ottavio disse questo con un tale tono che Susanna ne provò come un'offesa. Egli sentì di odiarla. Anch'ella lo odiò. Si sentiva derubata, frodata, avvilita.

-Esiste, egli aggiunse. Naturalmente non tutti siamo fatti l'uno per l'altro.

Le nubi si accavallavano e si sfrangiavano come strati di ovatta. Da lontano giunse un respiro d'aria, le piante si misero a tremare. La pioggia ~~wwwwww~~ si annunciò con uno scalpiccio, avanzando come in punta di piedi; la si era appena immaginata che ~~giàwwwwwwgià~~ essa era già presente, come arrivata furtivamente. Videro l'Elvira e il suo giovane correre verso di loro, e tutti insieme si affrettarono a una capanna che sorgeva a poca distanza, riunendosi sotto quel riparo così fragile da sembrare ~~wwwwww~~ primitivo. Grosse gocce risuonavano sulla lamiera del tetto, un lampo s'accese e si spense come soffocato dall'umidità. Poi la pioggia s'impadronì di tutto, brusca e limpida, coprendo prati e boschi col suo velo. Pareva aver fretta, e i quattro rifugiati tacevano sentendo le loro parole inutili in quel frastuono che aveva restituito alla terra la sua solitudine e solennità. L'Elvira si asciugava il viso rosso e duro, accorgendosi d'esser bagnata dalla testa ai piedi. Rideva, mentre Susanna restava pensierosa. Saliva dalla terra un odore grave, quasi un afrore, come se fosse cominciata un'operazione vitale. La pioggia correva giù per le frasche della capanna, e tra il suo scroscio s'udiva una goccia ostinata che, ~~si~~ cadendo nel medesimo punto, dava un suono sempre uguale. La pioggia sembrava allontanarsi e poi ritornare,

come una folla che andasse vagando per la campagna. Ci si stupiva che dentro la capanna tutto fosse tanto asciutto. Sedersi in terra era come sedersi su qualcosa di elastico e di animato. E si provava un malessere, freddo e caldo insieme, come chi in una notte d'inverno non sia coperto abbastanza e sogni di essere immerso in un'acqua gelata. Susanna, incapace di parlare e di pensare, guardava la cortina della pioggia che a tratti diradava, a tratti infittiva, e i colli, i boschi, i campi apparivano come bestie che si abbeverassero, e tutta la natura intorno era un immenso animale.

-Oh sì, scaldami, Silvio - disse l'Elvira in fondo alla capanna

Stava infatti tra le braccia del giovane, seduta sulle sue ginocchia e rideva con un chioccolio come di colomba. Susanna, voltasi a guardarla, non le distinse con chiarezza nell'ombra di quel fondo, ma ne vide gli occhi che brillavano tra il rosso delle guance infiammate, riportandone la stessa impressione che nella bottega paterna le aveva dato la vista della tazza cinese: lo sbigottimento dell'aver carpito un segreto di cui non intendeva il significato, ma lo intuiva con un profondo terrore. Si guardò le mani, le gambe su cui aveva tirato la veste per difenderle dall'alito freddo della pioggia, e si vide come non s'era mai veduta, in una immaginata visione di sé che le ricordò la triste nudità di certe contadine, tra di fiore appassito e di fiore non ancora aperto. Era gelida, come se in lei fosse cessata ogni vita. Provava una ripugnanza di tutto, anche di se stessa. E in quell'enorme disgusto si ritrovò tra le braccia di Ottavio, col viso bagnato di pioggia e di lacrime che bagnavano anche il viso di

le bagnò una mano. Le pareva di non essere più se stessa, di non appartenersi. Tutto era stupido, tutto complice d'una stupida menzogna. "Quel motivetto che mi piace tanto, e che fa du du du". Guardò l'Elvira come per ammonirla di non dir nulla a nessuno.

CAPITOLO QUARTO

CONTRAPPUNTO

18

La prima impressione di Susanna quando si trovò sola con se stessa fu d'aver un segreto da non dividere con nessuno, con cui sarebbe vissute, invecchiate, morte. Eppure un altro conosceva questo segreto, e anche lui, soltanto lui, l'avrebbe diviso con lei. Il mondo, che le era apparso tanto facile, si era chiuso: le pareva di capire soltanto adesso il senso che gli uomini danno alla parola "nuova". Questa parola la sentiva dir spesso, quasi che gli uomini non parlassero che di cose nuove, stoffe nuove, oggetti nuovi, vita nuova; tutto ciò che comincia, che non è ancora di nessuno, e cui nessuno ha posto le mani. Le pareva che dicessero a lei, e questo la irritava. Anche nelle preghiere era la stessa cosa; pensieri oranti si attardavano intorno a cose intatte e alle crea-

ture pure. Il mondo le parve fondato su quest'idea delle cose nuove, le stagioni, le ore, i bambini; il pensiero della novità, della purezza, era stato al centro di tutta la sua vita passata. Come chi soffre d'una malattia nascosta, si cominciò a guardare nello specchio, notando quasi i progressi d'un male. Si esaminava il collo, le labbra, gli occhi come se là se ne dovessero veder apparire i primi sintomi. Ripensando più freddamente a se stessa, le ~~wwwwwwwwwwwwwww~~ parve un'attenuante che ella avesse sofferto enormemente, e d'una ripugnanza che ancora oggi non la lasciava. Difatti, essendo finito l'ottobre, e venuta un po' tardi la stagione delle piogge, lo stesso odore della terra bagnata le dava la nausea; i fiori appassiti la disgustavano, la disgustavano gli oggetti vecchi, le cose vecchie, e nei primi giorni del suo stordimento esitava ad aprire una porta perchè sul pomolo di essa le pareva di sentire l'impronta d'un'altra mano. Cominciò a far cadere ai bicchieri, come ai vestiti, come alle scarpe, a ogni cosa che servasse una traccia di altre mani. Si lavava continuamente, non riusciva più a stringere una mano senza pensare all'acqua; e, ritrovando nei guanti il calore di se stessa, l'odore di qualche sua vecchia crema o cipria, era assalita da un'improvvisa ripugnanza. Il pensiero delle cose che si corrompono la stordiva; le pareva d'essere sola a sentire l'odore grave e putrido dell'autunno. I profumi, che le erano parsi tanto gradevoli, scoprivano ora come una vena profonda di corruzione.

Si vergognava; se qualcuno la guardava ~~www~~ torceva gli occhi, e provava poi subito il bisogno di osservarsi in uno specchio, quello della sua ~~wwwwww~~ borsetta o d'una qualunque vetrina. Che cosa potevano vedere in lei gli uomini? Si esaminava il collo; era

la sua preoccupazione, e non ne sapeva il perchè. / Lo vide, o le parve, più rotondo; e le labbra, che si era tanto amate, nette e delineate agli angoli così da ricordarle i fiori chiusi, le pareva avessero una profonda laceratura. Il suo ~~viso~~^{animo} era divenuto preda di questi sentimenti, non vi si era adattato, e quasi si rifiutava di star solo con ~~lei~~ lei. Sentir pronunciare il suo nome la faceva sobbalzare, tremare, come nell'~~attesa~~^{attesa} d'un disastro di cui aveva l'oscuro presentimento. Un rumore della strada, una di quelle pause di silenzio che si formano nelle città, l'apparizione tra la folla d'~~un~~^{un} uomo che la ~~guardava~~ osservasse con qualche insistenza, le davano un improvviso terrore. Si fermava, e avrebbe voluto fuggire. Con sempre maggior frequenza le accadeva di notare certi visi di donne, specie di donne non più giovani, delle quali riceveva l'impressione d'essere riconosciute senza conoscerle, e che le pareva le stessero venendo incontro per parlarle e dirle... Ma che cosa avrebbero potuto dirle? D'altra parte aveva il senso preciso che quei visi, specie i più espressivi e travagliati, stessero per chiederle conto d'un delitto ~~compiuto~~ compiuto, d'un torto ricevuto, e le manifestassero avversione e inimicizie. Inutilmente si domandava dove li avesse già incontrati; doveva concludere che le erano ignoti, e che quei timori derivavano da una malattia della sua mente. Certi giorni, appena uscite di casa, doveva ~~rientrare~~ rientrarvi per ritrovare una relativa tranquillità. Tutto, fuori, le era sembrato anormale: che i vestiti delle donne fossero stracci e ne emanasse un sentore di umori corrotti, una graveolenza che la soffocava. Anche gli uomini le apparivano buffi coi loro vestiti, i capelli, i baffi, le loro serietà. Guardandoli dal-

ed erano sui tiranti gli uomini che formavano una civiltà su di esso, la finestra si sentiva al sicuro dalle loro aggressioni, e godeva di appartenere a quella parte dell'umanità che li faceva soffrire, li ingannava, li schiacciava, li distruggeva. In quante di quelle teste sormontate da ridicoli capelli v'era una donna o una sofferenza per una donna? E perchè gli uomini davano alle donne tanta importanza? Le facevano l'impressione di golosi puniti nella gola. Guardandoli dall'alto le veniva da ridere, e le tornava alla mente la frase dell'Elvira a proposito dei baci: "un passaggio di saliva". In quei primi giorni tutto le pareva convenzionale, e proprio a causa della condizione sua, abietta e sudicia, si sentiva solidale col suo sesso, come se le donne dovessero deliberatamente ingannare gli uomini, e fosse questa la loro funzione. Sono tanto stupidi! pensava. Come se da quanto le era accaduto avesse appreso tutti i segreti della vita, ora si vendeva conto di tanti fatti dell'umanità circostante che prima le erano rimasti oscuri, e dappertutto scopriva il medesimo inganno. Con una gioia profonda molto simile a un profondo dolore, guardava a quel mondo tradito. Un uomo portava con se' il segreto d'una donna; in fondo era il primo uomo che lo portava, il primo soltanto; dopo di che la vita avrebbe ripreso il suo corso, allo stesso modo degli oggetti antichi venduti da suo padre per i quali la pena era stata di chi per primo li aveva visti invecchiare, e col tempo essi avevano acquistato maggior valore. Susanna cercava di consolarsi con questo pensiero; e quando pensava a Ugo, sempre presente, sensitive di odiarlo, perchè partecipe del suo segreto.

Del resto, in ogni forma, colore, ritmo di vita, non c'era un continuo richiamo, un'eterna espirazione alla donna? Dovunque Susanna vedeva la preparazione a quell'atto, che poi era considerato una colpa;

ed erano pur strani gli uomini che fondavano una civiltà su di esso, che in ogni ~~www~~ cosa nascondeva quel sottinteso, niente altro che quel miserabile sottinteso. ~~www~~ manifesti pubblicitari non rappresentavano che donne, baci, sorrisi, sguardi, bocche aperte, denti forti, gambe e braccia nude. Questi pensieri ~~stori~~divano Susanna che a volta a volta vi si ribellava o vi si adagiava, si consolava o si avviliva; formava propositi di inganni, di rovine, di menzogne, per umiliarsi poco dopo, prostrarsi davanti all'immagine di Ugo che l'aspettava, annerita dal fumo delle sue sigarette. "Gli dirò tutto". "Non gli dirò nulla", negherò fino alla fine." "Gli dirò anche il nome?" Desiderò la morte di Ottavio. La sua vita era legata a quella di lui, e anche quella di Ugo, del suo marito di domani. Novembre, dicembre, gennaio, febbraio, marzo, aprile. Ancora sei ~~www~~ mesi. Avrebbe avuto tutto il tempo per fare il suo piano. Tuttavia si sentiva stanchissima, e aveva bisogno di riposare molto. Nella solitudine interiore in cui s'era ~~www~~ rifugiata, ~~www~~ aveva frugato in tutta la sua vita, aveva fatto ~~www~~ conoscenza con se stessa, col mondo, con quelli che le stavano intorno. Le piaceva di guardare le donne per strada, specialmente le ragazze. Le vedeva andare incontro ai loro uomini; notava come li aspettavano, talvolta spaurite con gli occhi che fuggivano, come li incontravano e si mettevano al passo con loro; le seguiva fino a quando svoltavano; le riconosceva, e di alcune in pochi giorni le pareva di sapere la storia; alcuni tratti del viso di ognuna le rimanevano impressi, le vedeva appassire improvvisamente, dell'appassimento dei fiori. Si ricordava che certe volte, andando con delle rose bianche a passeggio, al ritorno a

case le trovava vizze, bruciate quasi, gialle intorno ai petali, proprio così. Tutto si concludeva allo stesso modo.

Stentò ad ambientarsi in questo nuovo mondo interiore. Provava in genere ripugnanza per i cibi, per le loro forme e colori, e le era difficile nascondere. Poteva tollerare soltanto l'acqua, il latte, il vino, le frutta. Qualche volta sentiva di aver la febbre, e le sarebbe piaciuto sdraiarsi, sola, parendole che la solitudine le facesse bene. Anche i suoi l'annojavano. Suo padre le appariva una stupida vittima, come Ugo. Di Ugo cominciò a darle fastidio che fumasse. Si mise a letto per una lieve febbre. Il medico trovò che soffriva d'uno squilibrio vagotonico, cosa non grave, e le prescrisse un periodo di riposo. Difatti provava vertigini, improvvise vampe al volto, stanchezze profonde. Indossò la sua più bella vestaglia, passò ore e ore sdraiata sul divano, nella sua camera. Era sola, contenta di star sola, di guardarsi le mani, di vedersi i piedi nelle pantofole orlate di piuma dalle cui estremità uscivano le dita, ognuna delle quali le pareva un piccolo animale. Talvolta Ugo le faceva compagnia. Allora tenevano la porta aperta.

Era buono quell'uomo. Ed era buona la solidarietà che si formava intorno a lei. Ella nascondeva, prima che egli entrasse, ogni cosa che potesse rivelargli il suo segreto. Egli si fermava un poco fuori della porta, domandando se poteva entrare. La sentiva frugare, andare su e giù, aprire e chiudere i cassetti, con quel passo che a Ugo ~~faceva~~^{dava}

l'impressione facesse vibrare la casa, quasi fosse la casa un organismo vivo; gli pareva che ella camminasse su di lui. Le giornate coperte, piovose, facevano piombare in una penombra tutte le stanze, le cose si ricordavano dell'umidità, delle grotte, della terra. I mattoni rossi lucidati a cera formavano come un lastricato lucente di piogge, i muri pesanti addensavano le ombre, i vecchi mobili entravano nella loro stagione, una stagione incantata, lunga, vecchia, in cui si trovavano come in un mondo naturale. In questo peso e in questo grigiore egli sentiva come si muoveva lei, ne avvertiva di fuori il greto profumo, come d'un ricordo, la semplice acqua d'odore che formava già fuori della porta un alone; l'acqua bionda delle boccette come lei era bionda, e infine, aprendo la porta, lei in quella penombra e in quel fresco delle cose autunnali, viva, calda, come una candela. A mano a mano che Ugo si avvicinava Susanna si rianimava, la poca luce si concentrava su di lei, ella gli sorrideva, lo salutava, lo guardava dopo ~~essersi~~ essersi appena distesa sul divano sotto la coperta che si accomodava addosso, e negli occhi aveva ancora tutta la preparazione segreta con cui s'era adagiata, come un gioco che gli si nascondesse e di cui egli voleva rintracciare gli elementi, ma appena per seguire quello che lei aveva fatto durante la sua assenza. Il suo pensiero era fatto così, tardo, pigro, lento, ma sincero. Aveva degli occhi fermi che andavano incontro alle cose aspettando da esse la rivelazione; poi esse si fissavano nella sua mente con una tenacia da artista, e le ricordava quando meno se l'aspettava, gli facevano compagnia, talvolta le sognava, talvolta svegliandosi si destavano nella sua

memoria. Susanna era preoccupata di quegli occhi, ad ogni sguardo gli chiedeva: "Che guardi?" Si assestava i capelli, con quel gesto caro che egli conosceva, si guardava le mani, accomodava l'orlo della coperta, e lavorava col piede a rattenere le pantofole, il piede asciutto che si delineava sotto la calza, e da cui egli torceva gli occhi battendo le palpebre. Il suo pensiero lavorava intorno a questi elementi, ne rimaneva incantato e inebriato. Chinando il viso dove per un poco i suoi occhiali si riempivano di un riflesso azzurrastro, la baciava sulla fronte, e in quell'atto ne sentiva la temperatura, e la durezza come qualcosa d'ineffabile, che per contrasto gli ricordava la sua estrema fragilità, e gli dava una gioia improvvisa. Era una scoperta delicata, in cui si sentiva troppo uomo, troppo forte. Talvolta era una gioia frenetica, un'ilarità che non poteva contenere, che rimbalzava in tutto il suo essere e lo accompagnava dopo aver lasciato Susanna; una felicità irragionevole che avrebbe voluto comunicare a tutto il mondo. ~~wewewewiw~~ Si guardava la mano che aveva stretto la mano di Susanna, baciava l'aria. Preparava lunghi discorsi, domande, storie da raccontare; poi alla presenza di lei si dimenticava di tutto, e per un pezzo stava muto, rincorrendo i suoi pensieri d'un momento prima come chi insegue i fogli sparsi per una stanza, spinti da una ventata improvvisa. Era bello quello che aveva pensato, e di questo non gli rimaneva che una specie d'indolenzimento; il freddo delle stanze lo circondava, lo intirizziva tutto, e in quel gelo non v'era che la sua memoria estatica. Si ricordava all'improvviso di alcuni dei discorsi che aveva preparato, ma a brandelli, e che adesso gli sembravano stupidi e senza senso. Come aveva potuto pensarli? Allora faceva "Ah!" battendosi la fronte, e diceva: "Avevo pensato una cosa molto bella, una cosa importante." Gli pareva davvero di aver da dire una cosa importante e urgente, che era un peccato non ricordar-

zela, e pensava che avrebbe fatto bene a smettere di fumare tanto, attri-
 buendo al tabacco queste sue lacune. "Mi vuoi bene?" Ecco quello che
 voleva dire. O forse no, era un'altra cosa: "Come sei bella!" Ma neppure
 questo. Ed era molto se riusciva a riferirle alcuni fatti della sua
 giornata, quasi sempre con un riferimento al loro amore o al loro pros-
 simo matrimonio: di aver visto, per esempio, degli innamorati che si ba-
 viavano, o che si era sposato un suo commesso, o altre cose del genere
 che risvegliavano in lui un sentimento di solidarietà. Inoltre nel re-
 gno della sua fantasia aveva una parte dominante tutto ciò che nasce,
 che comincia a vivere, piante, fiori, uomini, animali, e di questo parlava
 talora, ma saltuariamente, e interrompendosi ~~nel~~ nel mezzo del suo parlare
 per domandarle: "Come ti senti? Dove ti fa male?" Gli pareva che ella
 fosse composta non d'una ma di cento persone, e che dentro di sè ser-
 basse ~~www~~ cento altri piccoli esseri animati e dotati di istinti che
 la facevano soffrire. Erano disturbi del gran simpatico, ed egli lo
 chiamava "il simpaticissimo". Ma preferiva che parlasse lei e stare
 ad ascoltarla con un'attenzione divertita quasi che parlasse una bam-
 bina, tanto che talvolta la interrompeva per esclamare: "Questa è la
 mia fidanzata, signori!" e la sollevava una mano in alto ~~www~~ come per
 mostrarla a un'assemblea. In quell'attenzione di innamorato c'era an-
 che la vigile fantasia d'un padre che, dei ~~g~~ vaghi ed eccitati discor-
 si del figlio adolescente, ~~riporti~~ riporta ogni espressione alla propria ado-
 lescenza, cercando di rendersi conto del grado ^{psic} sviluppo intellettuale
 e morale del figliolo, e compiendo una di quelle esplorazioni in cui si
 procede quasi al buio, e tentoni, in punta di piedi, con un misto di tre-
 pidazione e di gelosia; e con l'^e inevitabile tirannia delle persone che
 amano.

aspettava che piovesse per tornare a casa. Ugo rivedeva quella scena come se gli fosse trovata presente, frugava per il pericolo corso in quel momento.

Susanna aveva scoperto quella dimensione consolante e vaga che è il passato, l'infanzia, l'adolescenza. Prima non aveva mai ripercorso col pensiero il breve cammino della sua vita; ma ora, stando spesso sola e riflettendo su se stessa, ritrovava quella prima età con un piacere estatico, come un rifugio. Ne parlava anche ad Ugo che era andato ^{due} volte a vedere il luogo dove lei aveva abitato fanciulla, in un tempo in cui lui non sospettava neppure che un giorno avrebbe amato una donna nata in quel villaggio di San Marziano incorporato adesso nella cinta della città, con due file di case rose, il rifornimento per le automobili, e un quartiere in costruzione. Egli andava a San Marziano quasi per ritrovarvi la presenza di lei fanciulla, domandandosi con la sua fede nella voce del cuore come mai non avesse avuto il presentimento che quella fanciulla di San Marziano sarebbe entrata nella sua vita. Sulla scia dei racconti di quella sua prima età che gli aveva fatto ~~risuonare~~ Susanna, rivedeva come se davvero lo avesse visto allora il villaggio d'un tempo con la strada fangosa nell'inverno, e su un lato della strada la casetta di Susanna, rettangolare, gialla, una specie di piccola fattoria. Rivedeva, come glieli aveva descritti Susanna, i suoi compagni di giuoco infantili; ricordando il nome di uno che la voleva sposare, e che adesso studiava medicina nella loro città. Provava un senso retrospettivo di pericolo al pensiero che Susanna, ancora piccola, andasse sola a scuola, e che una volta le fossero stati offerti dei cioccolattini da un uomo; un racconto, questo, che gli aveva fatto apparire la città sotto un aspetto misterioso e insondabile. Quello dei cioccolattini le aveva rivolto la parola mentre pioveva, e sulla porta della scuola Susanna

aspettava che spiovesse per tornare a casa. Ugo rivedeva quella scena come se ci si fosse trovato presente, tremava per il pericolo corso da Susanna, per il mondo assediato da forze oscure e maligne, provando nello stesso tempo un senso di gratitudine per l'innocenza salvata dalla bambina. La rivedeva come se l'avesse conosciuta allora, graziosamente d'una grazia di cui lei non si rendeva conto, andar per i campi o lungo un ruscello che allora scorreva là dove adesso corre una strada. "Portavo le calze corte, e d'inverno i polpacci mi diventavano blu", aveva detto Susanna. E Ugo, nella sua mente, la vestiva a suo modo come si veste una bambola, pensando con tenerezza ai bottoni del grembiule che lei si abbottonava sulla schiena con le mani sottili, agli spilli con cui si rungeva, alla penna che le macchiava le dita, ai suoi geloni. Gli pareva che, superato il mare pericoloso dell'adolescenza, su quest'altra riva Susanna dovesse essere ormai al sicuro, e se la teneva per sé come un tesoro che avesse trovato su una spiaggia deserta, sotto il colpo delle onde. Ora era la sua fidanzata; ma, se lui non l'avesse incontrata in tempo, non avrebbe potuto fidanzarsi con un altro? L'idea di questa eventualità lo faceva sentire infinitamente piccolo e infelice. E a un diverso fidanzamento Susanna si sarebbe adattata egualmente: forse che lui non era come tutti gli altri? Avrebbe potuto essere un altro il fidanzato, e anche un altro: come si fa a stabilire che un uomo debba essere proprio lui il ~~destinato~~ predestinato, l'unico? "Mi vuoi bene, Susanna?", tornava a domandare Ugo. Nell'eccitazione del raccontare il proprio passato, Susanna gli rispondeva affettuosamente: "Sì", e continuava a seguire il filo dei ricordi che le si presentavano come in un sogno. Ugo ^{avvertiva} quel concentrarsi di Susanna nella propria memoria, la vedeva quasi allontanarsi nel suo passato, si sentiva abbandonato, dimenticato, e gli pareva che si allontanassero, diventassero estranei anche gli indumenti di Susanna, le pantog

strade, la passeggiata dei suoi concittadini le parve una cerimonia selvaggia ammantata di nobiltà, in cui la gente sfilasse umiliandosi in una specie di pompa puerile, mentre gli uomini e le donne si sfioravano, si guardavano, si misuravano. Finì per trovare ridicoli i loro vestiti, e anche il suo le sembrò una mascheratura, un'infocchettatura che le ricordava quella di certi animali visti alla fiera. Buoi, cavalli, asini, struzzi, cigni, conigli, porci: di questo era composta quell'umanità. Belve le donne più mature che si portavano appresso una ~~waw~~ storia segreta di lotte, e ~~volpi~~ e faine le più giovani. Gli uomini si voltavano a guardarle, le seguivano con gli occhi, seduti ai tavolini dei caffè; e, osservando quegli uomini, a Susanna veniva fatto di pensare come avrebbe reagito a un loro abbraccio o tentativo di possederla. Non aveva ~~waw~~ mai pensato in quel modo ~~waw~~ agli uomini, prima della sua caduta. E adesso, ciò che nelle ^{sua} vita di fanciulle era stato in lei un' ~~waw~~ oscura attrazione o un'oscura repulsa veniva determinandosi, così che giudicava gli uomini dall'impressione che essi come tali facevano su di lei, e li vedeva come colpevoli che le donne dovessero punire. Erano una torme di schiavi e di facchini su cui le donne esercitavano il loro dominio; ne facevano quel che volevano, li ~~waw~~ aggiravano, li sollevavano e li lasciavano ricadere ognuno nella sua cieca condizione nativa, mentre esse continuavano a salire. Gli uomini erano stupidi e ciechi, strisciavano a tentoni dietro le donne e non meritavano che d'essere ingannati. Il mondo era stato creato per le donne, per loro lavorava l'umanità. Vedendo a un caffè un gruppo di donne cui degli uomini facevano dei buffi inchini le venne da ridere, un riso gioioso, come se avesse scoperto la propria forza.

Andava a caso ma pur sapendo dove andava. Percorse fino in fondo il viale della stazione, e continuò a costeggiare il muro del-

la ferrovia che s'inoltrava nei campi. E quando vide un'automobile~~o~~ ferma che l'aspettava, si stupì di affrettare il passo per raggiungerla. Riprovava l'impressione della prima volta, di compiere qualcosa di furtivo all'insaputa di tutte le città, di covare dentro di sé un segreto; e pensò a se stessa come a una stanza ~~che~~^{che,} mentre prima era vuota e luminosa, adesso era piena ~~di angoli~~ di angoli d'ombra, di misteri che conosceva lei sola e di cui lei sola aveva la chiave. Nuovamente la sua vanità fu soddisfatta di come Ottavio si precipitò fuori della macchina per muoverle incontro, di come si tolse il cappello e le ~~si~~ baciò la mano. Le parve di vivere una doppia vita sedendosi accanto al giovane, ascoltando il rumore dello sportello che si chiudeva, quello dell'agganciarsi del motore e dello strappo della partenza. Quell'incontrare lungo la strada della gente ignara della sua nuova avventura, quella fatica di vivere le davano il senso di essere più alta e insieme più misera come se tradisse l'umanità intenta alle esigenze della vita quotidiana; ma poi il canto spiegato del motore, così robusto e virile, la prese alle viscere, le dette un'esaltazione irragionevole. Ancora una volta le parve di non essere più lei, e vicina al solo uomo con cui poteva parlare, che possedeva un suo segreto. Lo considerò per un po' così diligente nella guida della macchina, e quella diligenza le dette fastidio. Nel salire della lancetta fino a toccare i cento all'ora provò una specie di ebbrezza, come ~~se~~ se l'aria avesse meno peso, asciutta in un'atmosfera rarefatta. Pensò a un disastro come a un giuoco, quasi che fosse divenuta invulnerabile; ma gli improvvisi rallentamenti, l'azione dei freni, le facevano ricadere sul cuore un senso di pesantezza, d'un mondo pieno di difficoltà dove il vivere è faticoso.

-Sarebbe bello viaggiare sempre - disse Susanna.

-Credi? Eh, forse.

- Che cos'hai fatto in questi giorni?

- E tu sei stata male? - domandò a sua volta Ottavio.

-Molto male.

Egli si volse, compassionevole, con un atteggiamento che ella si domandò se fosse per lei o non piuttosto un'abitudine. -Poverina!- Susanna lo guardò di sotto in su, sbattendo le palpebre. -Tu te ne infischia- disse, -e invece io ho sofferto molto.-

Cercava la via per dire quello che aveva nel cuore; ma l'attenzione di Ottavio al volante, i suoi guanti grossi di pelle grigia scamosciata, la sinfonia del motore, e quell'interno morbido e con un vago odore tra di cuoio e di acqua di colonia, disperderano i suoi pensieri. Non riusciva a trovar nulla di grave in sè; tutto quello che era passato tra loro le si presentava come un vecchio risentimento di cui stentasse a risuscitare il ricordo. -Hai pensato a me, almeno?- disse lei coprendosi il viso col suo ermellino e risentendo l'odore della propria cipria. Egli fece di sì col capo. -Davvero?- Di nuovo egli accennò con la testa. Susanna sorrise; un sorriso convenzionale che le tornò alle labbra, fatto d'una breve smorfia come di pianto: il sorriso di Norma Shearer. Intanto cercava tutte le sue impressioni sbandate di quei giorni, la sua nausea, il suo disgusto, e non riusciva più a trovar nulla, come se avesse sognato. Quell'uomo era tanto sicuro di fronte a lei, quella macchina così confortevole, che provò le medesime impressioni di quando, uscendo di casa, le bastava entrare in un caffè o in una sa-

la da ballo per dimenticare ogni cosa spiacevole, forse per la sugge-
 stione di un ambiente in cui gli affanni della vita non avevano più
 valore, o pareva non ne avessero. Ma quando Ottavio fermò la macchina
 sulla scarpata d'una strada solitaria, sotto una volta di vecchi ~~q~~ quer-
 cia, insieme con l'aria calma ~~calma~~ e odorosa d'autunno, con le vo-
 ci lontane di qualche boscaiolo, le parve che i suoi vecchi pensieri en-
 trassero in fretta dal finestrino dischiuso. Ebbe freddo, si chiuse
 nel suo ~~bavero~~ ^{la sciarpa} di pelliccia, e le balenò il ~~ricordo che era sparito~~
~~che era regolate~~ ^{un regalo di} Ugo. Questo pensiero creò in lei una resistenza
 a Ottavio. Si disse che doveva difendere dalle mani di lui quel ~~collo~~
~~di pelliccia~~ ^{dono;}; si rifugiò perciò nell'angolo tra il sedile e lo sportel-
 lo, e in quell'atto si sentì sublime. Era come chi, dopo aver tutto per-
 duto al gioco difende disperatamente un oggetto che gli è caro, un a-
 nello che è un ricordo di famiglia, e in quello concentra tutti i suoi
 sforzi, e quello dà un valore supremo. Ottavio, senza sospettare quel che
 passava nella testa di Susanna, faceva per accarezzare ~~quel bavero,~~
~~sciarpa e~~ ^{quella morbida} e
 lei si ostinava ad allontanargli la mano. Nel far questo, si vedeva agi-
 re, vedeva l'impazienza di lui, vedeva se stessa in quell'alone del tra-
 monto, contro luce, e la vaporosità di quel ~~collo~~ ^{la} di pelliccia, e il suo
 solito atteggiamento della bocca, divenuta in lei una seconda natura, ~~si~~
 come se stesse sempre trangugiando un sorso d'acqua. Davanti a quella
 resistenza il giovane divenne umile, ~~dolce~~ dolce, arrendevole; ella ne
 ammirava la pettinatura, come erano bene spartiti i capelli, la catenella
 d'oro al ~~w~~ polso sinistro, un grosso anello all'anulare, e tutta
 la ricercatezza del suo vestito. Si figurò che egli fosse ai suoi pie-
 di, e che soffrisse assai. Si sentì allora diventare ricca e potente,
 le parve di aver stillato un veleno, di essere lei l'autrice della sof-
 ferenza di lui, e si aggrappò a questa creazione della propria fantasia.
 Tutte quelle cose che non le appartenevano, la catenella d'oro, la ara-

cravatta elegante, le mani curate, i capelli lisci, e infine tutto l'uomo che era distinto e limitato da questi oggetti, erano la sua sola speranza, e suscitavano in lei una profonda rispondenza. Ella non s'era mai creduta capace di tanto. Allora posò la sbiarpa di pelliccia sulle ginocchia, prese Ottavio per le spalle, lo baciò sorridendo. Era come se ~~egli~~ gli rivolgesse una domanda, poi un'altra, discreta, sinuosa, inventando tanti toni diversi, fuggenti, ritornanti, e come chi prodiga un'abilità di cui egli stesso non si crede capace. E ancora una volta le pareva di assistere a ciò che faceva da fuori e dall'alto; con una smorfia di dispetto e di broncio infantile di cui si stupiva ella stessa, ~~in~~ inventava il suo gioco con la felicità d'un'artista. Era un discorso che aveva quasi il ritmo d'una ~~sinfonia~~ sinfonia, e nello stesso ~~tempo~~ tempo una prodigalità sfarzosa, come se ella fosse divenuta più ricca di lui. La stessa felicità ^{della} ~~della~~ sua invenzione la faceva ridere, e rideva, ridendosi anche di lui; frenando ~~il~~ tuttavia lo slancio del riso, quasi correggendolo, come un direttore d'orchestra che tiene a bada uno strumento. Si domandava intento quando avrebbe finito; ed ecco che facendo scivolare le sue dita lungo le guance di lui, ~~ne~~ allontanò il viso e si rimise in fretta i guanti, guardandolo appena, come se fosse un estraneo. Egli intuì la lotta che si svolgeva in lei, ma non sapendo che cosa dire, cercò di mormorare il suo nome. Susanna gli posò sulla ~~bocca~~ bocca la mano guantata, per soffocare quella parola, e levando un dito dell'altra ^{mano} ~~che~~ lo ammonì: - Sst! - Un pensiero canagliesco passò per la mente di Ottavio: Dunque la piccina ne sapeva più di quello che paresse. Poi, fingendo una grande arrendevolezza, fece come il serpe che si raggomitola per spiccare meglio il salto.

Aveva accettato di recitare quella commedia, ma col propo-

sito d'essere lui a dettarne l'ultima scena. Susanna lo osservò, le parve che soffrisse abbastanza, lo baciò ancora con le labbra a punta, come per congedarsi. Ottavio si mise a cantare una canzone allora in voga, "Signora ci diamo del tu", e lei lo seguì accompagnandone il ritmo con un movimento delle spalle. Per un po' si trovarono a far coro, e l'auto molleggiava col loro agitarsi.

/y - A che pensi? - domandò lei bruscamente. - A te. - -Ipocrite! Egli sentì che era vero, temette d'essere scoperto, fece una smorfia, e aspettò che lei rivelasse ancora un attimo di debolezza; ma pensò con un balzo del cuore: "Mi ama". Era un pensiero informe e solitario, ma voleva che lei ne serbasse il ricordo, mentre in lui se ne andava ~~for-~~
fermando ~~mandò~~ un altro, crudele, come chi medita di ferire un avversario. La guardò in un modo che lei non ~~aveva~~ potè capire; poi, per nascondere il viso, posò le labbra nel cavo delle mani di Susanna, cercando di sfilarne in pari tempo i guanti. Lei resisteva. Ottavio le prendeva le dita, le ripiegava perchè gli stringessero il viso, ma lei sollevava or l'uno or l'altro dito come una ragazzina disobbediente. "Mi ama", pensò Susanna, e questo pensiero l'abbagliò. Poi, rimettendosi la stola di pelliccia, si ~~chiuse~~
chiuse in essa e la difese con le mani, accovacciate nel suo angolo. La strada del ritorno fu come un riepilogo noto, un rientrare nell'ordine. Come non s'era accorta di odiarlo? Il pensiero della sua casa le tornò a mente, pungente, come se là avesse lasciata un'altra se stessa, quella di ieri, quella vera. La diligenza con cui egli guidava la irritava; gli si appoggiò, gli si afferrò al collo, gli coprì la vista della strada, sentì la macchina ondeggiare e sviarsi, si levò come nell'imminenza d'un disastro. Egli, ripreso il governo del motore, la

guardò come sfidandola. Allora ella provò a ^{mettere} ~~lettere~~ la sua guancia accanto alla sua. Lo odiava con tutte le sue forze, come si odia una persona cui si è fatto un bene che non è stato ricambiato. -Non voglio che ci vediamo più. / Tu non mi devi cercare. Hai capito? Mai più. - Egli la misurò con lo sguardo pensando che l'avrebbe rimpiainta. -Ma ti ricorderai di me, non è vero? - ella disse. -Altro che! -egli replicò involontariamente ironico. La vide allontanarsi in fretta pel viale della stazione, con la veste dalle belle pieghe che usciva fuori del mantello e svolazzava nel passo. Aspettò che si voltasse. Ma Susanna non si voltò finchè non sentì che la macchina si rimetteva in moto.

CAPITOLO QUINTO

ANTICO

21

Vestiti nuovi, fiori nuovi, mobili nuovi, parole nuove. Tutto cominciava daccapo, tutto era una promessa. Per istrada c'era la festa della vittoria, gli aeroplani solcavano il cielo puro, gli ufficiali portavano le uniformi di festa, in qualche luogo le trombe suonavano canzoni lucenti, come se suonassero la prima volta. Il mondo era vecchio, ma i ricordi erano freschi come una vecchia bottiglia appena stappata. Una colazione aveva stretto definitivamente il patto. Ella si trovava accanto a Ugo, e Ugo non aveva appetito. Era entrata nel mistero geloso delle vite che si promettevano, già si sentiva partire. Era un sentimento lieto e triste, come una festa dell'anno di cui se ne ricordano altre; a lei pareva di ricordarsene, come se fosse stata fidanzata in una vite anteriore. Ma che idea, quella di Ottavio, di mandarle dei fiori? Un piccolo fascio d'orchidee azzurre violacee, di cui già qualche estrema foglia accennava ad appassire. Questi fiori, tra una vegetazio-

ne vaporosa di capalvenere, davano un'idea di grotta, di cose segrete, di bocche socchiuse. Che ideal Le parve l'estremo saluto d'una zona della vita che lei non avrebbe sfiorato mai più. Le orchidee erano dieci. Perchè dieci? Suo padre le pose sulla tavola disposte in tre vasi di Sevres che aveva tratto dal suo negozio: di quei vasi con un anello per ogni fiore, sulla cui superficie anteriore era dipinta una scena pastorale. Stavano quei fiori in mezzo a loro, spalancavano le gole ritte sui gambi. Susanna non li avrebbe voluti, le davano fastidio: le ricordavano le cose del mondo, come se essi fossero stati testimoni, con la loro forma, di tanti segreti omaggi, di un lusso e di una galanteria che non le avrebbe mai appartenuto. Quattro novembre. Certo nessuno poteva vedere quei fiori come li vedeva lei, con l'impressione di conoscere i loro segreti e il loro significato, di vedervi il congedo, da una casa che si lascia, una casa incantata, diversa da ogni altra. Questo appunto era la sua condizione. Usciva da una casa nobile, traversava un viale solitario, sulla porta la salutavano, servi e padroni, e sulla porta si trovava a piedi, per una strada lunga. Questa strada era la verità e la vita. Tutto dunque era stato un inganno, un'illusione. Perchè il mondo dà di queste cose? Ugo vedeva quei fiori per la prima volta da vicino.

-In fondo, non sono neppure dei bei fiori, sono freddi, sono artificiali- osservò, Susanna.

-Ma se ne fanno delle grandi culture, vi sono dei collezionisti di orchidee, e delle speci rare che costano enormemente, disse il padre.

Egli era al corrente del valore delle cose belle e vane. Ne ap-

prezzava la rarità, per un'abitudine tratta dal suo mestiere; tuttavia ne aveva sempre fatto scarso uso, e non ne parlava quasi mai. Quello in cui viveva era un mondo irreali, fatto per gli altri, a cui egli attribuiva il valore che gli davano gli altri, senza sentirsene affatto toccato. Conosceva le improvvisi ebbrezze degli amatori di fronte alle cose rare, e sapeva l'arte di eccitare quell'ammirazione. Quel giorno aveva voluto tirar fuori un servizio d'argento della vecchia Vienna: un lusso che si permetteva per la prima volta. Conservava da anni quel servizio senza avere il coraggio di staccarsene, aumentandone sempre il prezzo come per timore di trovare il compratore.

-Veramente, egli diceva, le cose antiche e di pregio non appartengono a nessuno. Quanti viaggi ha fatto questo servizio e per quante mani è passato nessuno lo sa. Per quante mani passerà ancora? Queste cose vivono per loro conto, se ne infischiano di noi, e continuano a vivere anche se si disperdono ai quattro venti. Arriverà il giorno in cui ci si accontenterà di possedere uno solo di questi cucchiai, come è accaduto per il servizio da caccia del principe Volkonski. Erano sessante pezzi, composti d'un piatto d'argento col suo coperchio, e ogni coperto raffigurante un animale, un cervo, un daino, una lepre, un uccello. Li ho venduti a blocchi di sei e di dodici, e infine a uno a uno. Si disperdono in tutto il mondo, uno in America, l'altro in Grecia. Sono le avventure delle robe belle. Non muore mai, e certe volte sopravvive alle nazioni, alla stessa civiltà che l'ha prodotta.

Non era un uomo colto, ma il contatto con gli oggetti antichi e preziosi lo faceva parlare così, con un misto di pe-

essimismo e di gaia tristezza. Le epoche morte con le loro raffigurazioni gli parlavano dei costumi, dei re, delle guerre, delle donne, quando non gli confidavano antiche scene sessuali in cui era qualcosa di più lugubre della gine stessa degli anni. Ma queste feste, la sua figliola, la sola cosa nuova, viva, che possedesse, lo aveva messo di buon umore. Per questa figliola voleva mobiliare una casa secondo il proprio gusto.

-Perchè volete riempire la casa di roba moderna? La roba antica costa spesso assai meno ed è molto più bella. La roba vecchia era fatta per l'uso; quella nuova contiene piuttosto una fantasia del lusso che il lusso stesso; è scomoda e senza ragione, capite, senza ragione.

-Ma la gente che ha usato queste cose, replicò la signora Vanda, chi è stata? Nessuno lo sa. Per caso, le cose non conterrebbero un destino in loro stesse? Bisogna stare attenti a quello che ci si mette in casa.

-Tutto finisce male, se non altro nella morte - egli disse - questo servizio probabilmente è stato di qualche gran signora della corte di Vienna. Ora è qui. Domani sarà in casa d'un americano. Dopo di lui tornerà in casa di qualche altra gran signora di Vienna. E' un giro, non capite che la vita è un giro?

-Ideel - disse la signora Vanda.

- Queste cose parlano. In altri tempi te ne interessavi, avevi abbastanza intuito, e distinguevi facilmente. Guardate, se in un oggetto di questi non c'è tutto un modo di vivere, un modo di vestirsi, un modo di pensare. A me pare così, e starei delle giornate intere a guardare un oggetto come questo.

L'accento al tempo in cui la signora Vanda aveva aiutato il marito nel suo lavoro, la colpì. Si ricordò di allora, del cocodrillo impagliato, del primo oggetto d'argento che era un piatto napoletano ovale

ovale, dorato, con una eleganza tutta meridionale e quasi campagnuola.

-Dopo non te ne sei voluta più occupare.

- C'era altro da fare. Noi non eravamo di quella gente che sposa e si può fare una casa mobiliata all'antica.

-Certo, noi non eravamo così.

- I giovani d'oggi sono fortunati.

-Certo. Noi abbiamo cominciato dal poco. Non è colpa di nessuno. Non dico che tu abbia colpa.

- E allora?

- Ma i giovani dovrebbero pensare a quante gente che fatica c'è al mondo, che non ha avuto mai nulla.

- E chi è stata infelice tutta la vita... disse amaramente Rinaldo.

Ugo non capì quell'allusione. La capì Susanna. Si trovò come in una prigione, guardò compassionalmente suo padre; incontrandone lo sguardo abbassò gli occhi.

-Ci penso anch'io spesso- disse Ugo.-Specismente quando sono felice.

-Tutta la vita- ripeté Rinaldo.

-Adesso le donne fanno altri diritti- disse la signora Vanda guardando la figliola.- Vuoi fare il confronto fra questa gioventù e la nostra?/

Rinaldo fece un cenno di vago diniego.

- Noi la prendevamo troppo sul serio, la vita. Noi mettevamo

da parte, noi pensavamo al domani.

Questo ricordo li accumulò, i sacrifici sofferti si ripresentarono alla loro memoria come un'ingiustizia patita.

-E poi/ eravamo molto inesperti.

Si guardarono negli occhi, si videro ai due capi della tavola come balzati su rive opposte e lontane. Egli pensò: "Non ha capito, non si è rassegnata, ha ragione."

-Nella donna questo è molto grave, perchè le donne aspettano.

-Certo-egli disse umilmente- un uomo ha i suoi affari, e io stesso mi sono divertito molto a inseguire e cercare tutta questa roba. In fondo, io sono vissuto sempre in mezzo al lusso.

Si sentì come uno che abbia vissuto tutto in se stesso ed egoisticamente. Per quanto lo pungesse ancora come un'offesa l'infelicità di quella donna, confessata ora, come un passato irreparabile, tuttavia provò una grande pena ~~www~~ per lei. Era una pena difficile da definire, fatta di ricordi.

Pur tra rimpianti e rimproveri, provavano quella solidarietà che lega i vecchi sposi, quella stessa che si nota nelle coppie anziane dove una persona sembra riflettersi nell'altra, come gli oggetti d'una stanza che si riflettono ugualmente in due specchi posti di fronte. Era la solidarietà nata dalle loro stesse inimicizia, e rafforzata intorno a quella fanciulla che si sarebbe separata da loro. Ma proprio di fronte a questo evento la signora Vanda pareva radunare le memorie della vita trascorsa, che le tornavano a mente e che rimetteva in discussione: le pene sofferte, le difficoltà superate. Forse questo suo ripiegarsi nel passato era dovuto all'autunno con le sue piogge improvvise, gli

oscuramenti del cielo e le grandi luci azzurre repentine, gli odori del mosto nelle cantine, che davano alla città un sentore di campi bagnati e di foglie marcite. La loro estrema rivalità era riposta in questa creatura, e come una trasposizione del loro amore.

-Se avrai bisogno-diceva Rinaldo a Susanna- ci sarò sempre qua io. Sempre ti penserò, e sempre ti accoglierò.

-Ci pensino da ~~1~~⁹ come abbiamo fatto noi-protestò la signora Vanda- quando avremo compiuto il nostro dovere avremo fatto tutto. Dopo penseremo un poco a noi. Voglio pensare a me, io, voglio pensare a me.

-Va bene, penseremo a noi.

-Loro si sposano avendo tutto. E noi abbiamo cominciato dal nulla.

Susanna guardava Ugo, e misurava le impressioni che queste parole potevano destare in ~~vvv~~ lui. Egli capiva sempre troppo tardi; levò gli occhiali in cui si rifletteva il vano azzurro della finestra e una nuvola bianca del cielo, e disse:

-Ci sono qui io, del resto.

-Si capisce, si capisce- diceva il signor Rinaldo, e guardò la figliuola, come per rassicurarla che avrebbe sempre potuto contare su di lui.

-Auff, la famiglia! - disse Susanna un momento che si trovarono soli. Ugo crollò il capo con indulgenza.

-Certo, è un gran mistero.

-Noi non saremo mai così, promettimi che non saremo così- disse Susanna a Ugo, puntandogli un dito sul petto.

-Certo che no.

~~-Certo che no.~~

Ugo era molto docile. Spesso con Susanna aveva parlato dei genitori di lei, approvando quanto ella diceva di suo padre e di sua madre, poichè lei teneva che egli ne pensasse molto bene, e non gli permetteva di ~~invece~~ dubitare della loro bontà e ~~del~~ affetto per lei. Così Susanna era libera di dire, per esempio: "Mia madre, che pestel", ma se Ugo faceva cenno di acconsentire, lei si adombrava. Ma egli voleva tutto quel che voleva lei. Il suo solo pensiero, appena confessato e sempre presente nel cuore era di portarsela via presto. Ella somigliava a suo padre, come se ne avesse costituito la parte angelica che si era staccata da lui, ma nello stesso tempo si notavano in lei gli improvvisi risentimenti e gli oscuri umori della madre. Perciò Ugo aveva fretta di portarsela via, come se ella fosse un elemento fluttuante e incerto che potesse essere riassorbito dalla famiglia, come una lieve luna nuova è riassorbita dalle nubi. Levandosi da tavola Susanna era stata presa per mano dalla madre e portata nella sua stanza. Rinaldo, rimasto col fidanzato di sua figlia, lo prese pel braccio, lo portò nel suo studio, e per il corridoio: "Caro Ugo, gli disse, è proprio una brava figliola, e bisogna farci attenzione! Può rendere straordinariamente; voglio dire che può secondare ogni sforzo, e in questo ha di sua madre. Nei primi tempi, almeno, mi direte tutto quello di cui avete bisogno. Io ho abbastanza denaro; e posso sempre venirvi in aiuto. Intanto avrà la sua parte. Ma di mia figlia voglio saper tutto. Lei è un bravo giovane... tu sei un bravo giovane. Ma bada che è una donna delicata, come tutte le donne. Le donne hanno fantasia, e hanno bisogno di molto affetto. Si sentono sole con la stessa facilità con cui hanno freddo. Sta attento, giovanotto; tutto dipende da te.

-Og, egli disse posandosi la mano sul petto, -le voglio bene, e farò tutto quello che posso.

-Lo so. Ma siccome io conosco sua madre, ti dirò quello che devi fare, perchè il ~~carattere~~ carattere... quanto al carattere... ma avremo tempo di parlarne. Sono fantastiche, quelle della loro razza, ma dure e resistenti. Sembrano fragili e hanno il diavolo in corpo. Proprio il diavolo.

Rinaldo chinò il capo, pensieroso. Poi guardò il fidanzato di sua figlia dritto negli occhi: - Tutto sta a come si comincia. Stanno attente a dei dettagli che noi neppure immaginiamo. Del resto, tu non sei nato ieri.

-Spero di renderla felice.

-Oh, la felicità, disse il signor Rinaldo. Le donne sono sempre infelici, specialmente le donne moderne. Basterà che tu faccia il tuo dovere. Ma non mi nascondere nulla. Bisogna dare a loro una posizione nel mondo. Non ci tengono, pare, ma mia moglie stessa ha la sua posizione nel suo arredo dei vestiti. Non li indossa, ma li vuole.

In quel momento entrò Susanna raggiante; indossava una mezza pelliccia di visone: - Come mi sta questo truàcart? - Camminava per la stanza accomodandosi ai fianchi, guardandosi nello specchio che pieghe faceva sui fianchi e sulle cosce, le stirava alla cinta, dava un colpetto al collo, stendeva delicatamente il bavero, e profittava per passarsi la mano tra i ricci che le coprivano la nuca lucidi e giovani, muoveva il passo come nel ballo: in quel pelo lucente e morbido, sembrava più alta, e i seni, i fianchi, le gambe, parevano ora in una esposizione mondana, che non appartenessero neppure a lei, ma a un mondo di convenzioni.

-Le ho regalata la mia pelliccia di visone, che non ho mai portato, disse la signora Vanda mettendo le mani nelle ~~sua~~ ^{le del} tasca ~~di lana~~
meo vestito di lana rossa,

- Oh, mamma, disse la figlia baciandola - vedi com'è carina la

nia mamma?

-Ma questa la metterei a suo tempo.

Ella non finiva di guardarsi allo specchio, e scopriva i polpacci che sotto quell'abbigliamento sembravano d'una giovane atleta, e ricordavano il nord, la Svezia, la Norvegia, e le virago delicate e forti di quelle contrade viste appena al cinema.

- Che comedia! - la signora Vanda la guardava tenendo le mani in testa, come se avesse freddo, o fosse pentita di quel dono. «Che comedia! - Il signor Rinaldo la osservò, e disse: - E poi, anch'io le regalerò... - Avanzò verso un mobile che teneva sempre chiuso e in cui depositava gli oggetti che gli erano cari; lo aprì, luccicò un servizio completo per tavolo, coi piatti e posate d'argento.

-Inglese, disse, coi suoi bolli, 1815 Napoleone. Completo; ma manca un pezzo. Senti, l'argento, che lega! - Leccò un cucchiaino e ne assaporò il metallo; E' lui! - Aggiunse: - Ma c'è dell'altro.

Di fronte a quella figliola si sentivano ambedue responsabili della sua felicità.

-Che storie, disse la signora Vanda, - una famiglia che comincia con un servizio inglese del 1815.

-E con una pelliccia di visone! - disse il padre trionfalmente.

-Ma quella è necessaria per far figura. Levati la pelliccia, via, - disse seccata la signora Vanda. - A me non piacciono le smorfie.

Ella si lasciò spogliare di quell'indumento e riapparve nel suo vestitino di panno grigio perla, come se si fosse denudata. Ugo stava uscendo col signor Rinaldo.

-Al nostro tempo che l'ha mai vista una ragazza in pelliccia di

Visone?- diceva la signora Vanda che aveva la particolarità di attac-
car discorso sulla soglia dell'uscio. Difatti la sentirono brontolare,
seguitare il discorso, che la porta ^{chiudendosi} soffocò come un bavaglio.

-Sono di razza fantastiche, ma buone-ripetè Rinaldo per istra-
da al fidanzato di sua figlia. -Ma hanno degli slanci, ed è quello che
bisogna moderare.

-Anche Susanna è così?

-Quand'era bambina era generosissima, apriva le mani e dava
tutto quello che aveva. Poi se ne pentiva e veniva a piangere da me.

-Oh/mamma, come sono contenta!- disse Susanna abbracciandola
appena furono rimaste sole.

-Via, via, con questi abbracci e tenerezze. Io credo che bace-
resti anche il gatto.

-Tu ^{non} sei contenta?

-Che storie!

--Non bisogna farle far nulla contro voglia, m'intendi?- dice-
va il signor Rinaldo.- Bisogna avere molta pazienza con lei. E' capa-
ce di tutto, se si accorge che è necessario sacrificarsi. Ma io non vo-
glio che faccia sacrifici.

-Ma dunque siamo ricchi, mamma?-diceva Susanna.

-Io l'ho capito oggi. Prima non ne sapevo nulla, come te.

-Guarda- disse il signor Rinaldo entrando nel negozio-ora vo-
glio vender tutto, questa roba m'è venuta a noia, e ho bisogno d'altro.
Questa è tutta raccoglitticcia. Mi ci vogliono dei pezzi grandi, della
roba di prim'ordine. Per quelle cose non c'è mai crisi. La società cam-
bia, chi è in basso va in alto, come succede nella vita e nella pentola
a bollire, e quelli che vanno in alto comperano le stesse co-
se di cui si disfano quelli che vanno in basso, perchè la società prop-

prio in queste cose trova un segno di conquista. Queste cose non muoiono mai. Da qui si segue l'evoluzione della società. In questo momento se ne trova poca di roba. Vieni, ti faccio vedere una cosa. - Entrò nel retrobottega, accese la luce, e ancora con la mano sul tasto della luce elettrica indicò qualcosa nel mezzo della stanza. Su un cuscino di raso era posata una vaschetta di forma oblunga, schiacciata nel mezzo.

-Ø Toh, una piccola bagnarola d'argento per bambini - disse Ugo.

-Una bagnarola! E' un bidé. Una dama elegante del Settecento si levava il sedere in questa cosa ricca. Sono cinque chilogrammi d'argento, c'è uno stemma, tre monti sotto una corona, e c'è un fregio di rose tutt'interno. Non è curiosa? Chissà che illustre sedere, ed ora è polvere. Guarda la luce come ci si riflette. Ha dei toni rosa, e per riprodurre nelle curve le forme delle natiche che vi si sono posate.

Affacciati ambedue su quella lucentezza, Ugo sussurrò:

-Vi sono di queste cose!

-Adesso aspetto chi la può comperare, qualcuno che abbia un sedere straordinario da collocare, perchè questa non è cosa se non per una illustre dama delicata e fine. Al suo tempo quest'affare doveva costare un patrimonio. Anche ora costa abbastanza. Per aumentarne il prezzo vorrei farvi incidere all'ingiro un bel motto, nello stile del tempo.

Ugo pensò improvvisamente a Susanna. Uno scoramento, una infelicità improvvisa lo prese, e di fuori, attraverso i vetri, vedeva la gente passare sul marciapiede lucido per lo scirocco, persone come ombre. Fra tutte quelle cose morte, e quest'oggetto spalancato e posato su un cuscino di raso roseo, egli pensò a sè, alla vite umana, e alla miseria umana. Non conosceva la voluttà spietata degli antiquari, e il

un'altra volta-rispose quello. -Canaglia-brontolò Rinaldo fra i denti,- è una canaglia.Quello se ne intende.Dev'essere un pederasta inglese-. Sedette:- Di,non è vero? Susanna,eh? Se tu la rendi infelice ti rompo la testa.Quando entra qua dentro, vedessi come tutta questa roba ~~splende~~ risplende. Ma io non l'ho messa mai in negozio perchè χ a stare in negozio le donne si sciupano-.

Fuori pareva che piovesse. Ugo si affacciò. Il cielo era turchino, con delle nubi bianche splendenti. - Vado via.- - Vai da Susanna? - - Vado da lei.- - Salutala.-

22

Ugo raggiunse la casa di Susanna ancora sotto l'influenza delle botteghe del signor Rinaldo, che gli aveva lasciato un senso di tristezza e quasi di disperazione. Guardando intorno le case, gli uomini, le strade e i fiori della fioraia all'angolo, quasi si stupiva di trovar tutto tanto ~~solito~~ solito. Era caduto come da un paradiso, un paradiso malinconico fatto di pensieri e di sogni passati e conservati come fiori secchi in un libro. Affrettò il passo; il sole sulla piazza gli ricordò Susanna col suo chiarore e tepore. Certamente Susanna non lo aspettava così presto. Entrò come chi avesse da dire qualcosa di urgente, e se ne fosse dimenticato appena varcata la porta.

-Avevo pensato molte belle cose, e me le sono dimenticate-. poi sedette docilmente, e si mise a guardare la sua fidanzata. Era festa oggi per lui, non sarebbe andato al suo ufficio. Avrebbero potuto andare al caffè e al cinema, ma qui si stava bene. "Non so come si possa vivere in mezzo alle antichità" pensò. Quindi disse ad alta voce:-Quanto a me preferirei dei mobili moderni. Sarebbero brutti, ma almeno so che nessuno li ha usati. L'idea di altra gente mi disturba, dico la verità.

-Sei stato ne negozio del babbo, si sente-disse Susanna. Oppri-
me anche me, e mi dà malinconia.

Egli le fu profondamente grato di queste parole. Appena furono
soli un momento le disse supplichevole: - Susanna! - Aggiunse: - Una casa
nuova, mobili nuovi, tutto nuovo. Molto sole, molta luce, un po' di verde. -
Diceva queste parole come se avessero un significato diverso da
quello che in realtà contenevano. Era il suo modo di parlare, e Susanna
qualche volta si divertiva a quelle intenzioni. S'era divertita,
per lo meno, in altri tempi. Ora invece quelle parole le suonavano strane
e piene di significati occulti. Le parve che egli la guardasse troppo
attentamente: - Che cosa guardi? - -Nulla, cara, guardo te. - Si pose davan-
ti allo specchio; tutto era in ordine, il collaretto di organdis che le
incorniciava la scollatura rotonda, i capelli bene arricciati, e la lieve
ombra intorno agli occhi, cruda, come fatta da un pollice sulla cera. Forse
questo aveva fermato la sua attenzione?

-C'è qualche cosa fuori di posto? -

-Nulla, Susanna. -

Ma lei non ne era convinta. Lo guardò fisso. Con la rapida
intuizione delle donne, capì che quegli sguardi fissi contenevano qual-
cosa di oscuro, che le sfuggiva. S'inginocchiò sulla sedia più bassa ac-
canto alle sue e, facendo una graziosa commedia della cui facilità si
stupiva, si chinò su di lui, lo baciò sulle fronte: - Che pensi, brontolone?
-A te, Susanna. - Da come Ugo aveva risposto Susanna capì che in lui c'e-
ra soltanto una vaga inquietudine; ma capì anche che le era necessario
di fingere, perchè egli doveva intuire in lei qualcosa di irregolare.
In quei pochi mesi Susanna aveva fatto continue scoperte nella pro-
pria natura di donna, e la più importante era quella del suo potere di
simulazione. La sua vera personalità era nel fondo, un fondo oscuro e ine-

splorato: la personalità falsa che affiorava alla superficie, era una costruzione di cui lei stessa si ~~meravigliava~~ meravigliava scoprendone ogni tanto un lato nuovo. Provava un nuovo piacere nel nascondersi agli altri e insieme a se stesse. Nello stesso tempo il vedersi davanti quell'uomo tremante d'amore le procurava una soddisfazione mista d'un senso di ilarità, come quella che si prova ~~per~~ le manifestazioni d'affetto d'un animale domestico. Ma quella soddisfazione durò poco, sopraffatta dall'impressione di aver davanti un nemico, un giudice, e dalla preoccupazione di impedirgli di seguire i segni rivelatori del suo vero carattere, di fargliene smarrire le tracce.

Susanna aveva un segreto. ~~Guardando~~ Guardando nel proprio animo, lo vedeva come un retroscena di teatro ingombro degli oggetti più disparati, dei rottami dei suoi sogni e delle sue illusioni sparsi intorno al nuovo concetto della vita che aveva acquistato in quei pochi mesi d'esperienza. All'origine di quell'esperienza vedeva sua madre, come una nemica naturale, che per prima l'aveva iniziata alla concezione di quel mondo in cui bisognava piacere a tutti, a ogni costo. Misurando le proprie capacità di finzione, se ne trovò contenta. Le parve che tutti i suoi rapporti con gli uomini fossero strani e un po' bugfi, tutti in un modo o nell'altro traditi come se una corporazione occulta, quella del suo sesso, esercitasse sugli uomini una vendetta per i torti ricevuti. La commedia che recitava con Ugo, le parve che fin dalla prima prova le riuscisse benissimo. Si mostrò triste ed elegiaca, ~~finendo~~ finendo per diventarlo davvero, e vide Ugo dibattersi sull'orlo dell'abisso della tristezza di una donna. Lo vedeva come dall'alto, ridicolo coi suoi occhiali, i capel-

li crespi, i suoi baffetti spesi sotto il naso, e la bocca infantile, divenuta amara come se stesse per piangere. Gioì del proprio trionfo ma nello stesso tempo invidiò la sincera tristezza di lui. Era diventato umile, supplichevole, e andava dicendo cose che lo meravigliavano per l'interpretazione che Ugo aveva dato a quel suo atteggiamento malinconico. "Gli uomini non capiscono nulla", si disse. In quel momento le parve che tutto il mondo femminile recitasse la stessa commedia davanti agli uomini storditi, nei teatri e nella vita, e sentì la superiorità del proprio sesso come programma di vita. Era come quando bambina giocava a nascondersi coi suoi compagni. Anche adesso si nascondeva; e sbirciandosi un attimo nello specchio, ammirò il velo di stanchezza che le era caduto sul viso, l'occhio ombra^{to}, la bocca molle e come ferita. Bene si disse. Aspettò che egli finisse di parlare, andando a tentoni in quel buio improvviso.

-Lo so, care, diceva, che è amaro allontanarsi da una vita familiare cui sei legata in mille modi. Io non ti merito, lo so, vorrei essere grande, ricco, potente. Infine, io ti amo tantoww che... che...

Ella ripeté distrattamente:- Che?

-Che sarei pronto a rinunciare a te se tu in questa rinunzia trovassi la felicità.

Susanna temette che Ugo sapesse qualcosa dei suoi trascorsi, e si drizzò sulle poltrone, attenta.

-Vi sono tante cose nel mondo d'oggi che parlano alle donne, e soprattutto alle donne belle. Gli uomini pretendono da loro la purezza, la dedizione totale, e intanto inventano ogni giorno una nuova tentazione. Non è assurdo questo? Io dico che ogni cosa del mondo moderno è fatta per turbare le donne. E poi ci meravigliamo se esse tradiscono. Noi vogliamo quello che il primo uomo chiese alla prima donna, quan-

do essa era sua e non poteva essere d'altri, e il paradiso terrestre era tutta l'offerta. Ma noi abbiamo finito per somigliarci tutti, e distinguerci solo per la quantità di ~~denaro~~ denaro che possediamo. Le donne son fatte per diventare ricche, non c'è più scampo. Glielo insegnamo tutti i giorni.

Susanna pensò che Ugo stava dicendo cose che lei aveva intuito confusamente. Stette ancor più in guardia, e si confermò nella decisione di nascondersi a ogni costo.

-Queste cose non sono dette certamente per te, Susanna, tu non hai ancora avuto modo di accorgertene. Tu sei troppo in alto, troppo innocente...- "Inbacille!" pensò lei con soddisfazione.

-Ma io ho paura di non ^{mentarmi} ~~peritarti~~ tanto. Ti aspettano molte tentazioni nella vita. Tu vedrai il lusso, le illusioni, l'eleganza, e le apparenze della vita libera; le quali non sono che apparenze. Alla fine, quello che cercano tutti, anche attraverso i più terribili errori, è un cuore fidato che ami. Non ci si capisce più niente nelle cose del mondo. Per come vanno adesso, bisognerebbe abolire consuetudini e pregiudizi vecchi quanto l'uomo. Ma è impossibile. E il mondo non può andare avanti così.

Susanna pensò che Ugo era più intelligente di quanto lei credesse e che forse era l'amore a raddoppiare le forze della sua fantasia. Quel che egli diceva lo intendeva solo come ammonimento quasi che egli fosse armato di uno strumento sottile d'indagine rivolto contro di lei. Che cose vogliono gli uomini? si domandava. Essi fanno delle teorie, vivono di concetti. Allora immaginava la vita più profonda, più misteriosa, più complessa, e ci si sperdeva. Non avrebbe fatto altro che nascondersi.

-Perchè non può andare avanti così? Te lo dico subito. Perchè gli uomini cercano l'integrità, la fedeltà, la purezza, e si studia-

no di distruggerla. Noi siamo dei corruttori. Dobbiamo superare questo stato d'animo, e non pretendere ~~che ci donino~~ dalle donne se non quello che noi doniamo a loro.

-Giusto, esclamò Susanna

-Sono verità vecchie quanto il mondo. E mi domandò quanti turbamenti abbia avuto anche la tua vita; quante cose hai desiderato che non potevi avere, quante ~~che~~ t'hanno sfiorato e sciupato l'animo.

Disse questo guardando Susanna nel ~~nel~~ fondo degli occhi

-Noi pretendiamo dalla donna un dono totale, e siamo dei porci, capisci, siamo dei porci. Gli uomini sono dei porci. Noi non siamo degni di quello che chiediamo, perchè non diamo se non quello che ci rimane dopo aver sfogato le nostre passioni. Sentiamo il bisogno di mettere sugli altari la purezza, e non siamo che un vaso pieno di serpenti. ~~Ma~~ noi non ci apparteniamo più.

Nella piena della sua adorazione, egli si umiliava. Susanna tremava sotto queste parole; abbassò la testa; si guardava la punta delle scarpe. Vedeva i mesi a venire come la prova suprema della sua vita, la più difficile e per farsi coraggio pensò alle cose non più intatte, alle vite sciupate e capaci di risorgere.

-Tu mi dirai tutto di te?

-Sì/- rispose lei ad occhi bassi.

-Ti ho offesa qualche volta?

-No caro- disse Susanna con uno slancio sincero.

-Mai? Ho fatto di tutto. Ma quanta gente ti ha offeso e turbato?

-Non lo so- ella disse, ma aveva voglia di levarsi e di gridare: "Basta, questa è una tortura!"

-Quante brutte cose avrai vedute senza volerlo, di quante scene indegne sarai stata testimone senza che tu lo sappia! Ognuno ha

un mistero in sè, un mistero che non conoscerà nessuno.

-Evvvia! - proruppe Susanna, baciandolo impetuosamente sulla bocca per farlo tacere. Ugo ne rimase stordito, e disse: - Quasi quasi sono geloso del bacio che m'hai dato. - Pensava a se stesso come a un ladro, e aggiunse: - Vorrei che fossimo angeli.

- Non mi devi amare così.

Ugo si levò, spaventato delle mani che gli stringevano la testa dandogli l'impressione d'una cosa incredibilmente lieve.

-Che mistero, disse, - la vite e l'amore! Passerà, e poi ci troveremo bene insieme.

La signora Vanda era pronta per uscire con Susanna. Mentre la figliola le camminava davanti, le andò rivolgendo delle osservazioni: che aveva i tacchi troppo alti, che doveva camminare diritta, che la veste era troppo lunga per una signorina, che non stava bene che continuasse a ingrassare. Susanna non capiva bene tutto quel che la madre andava dicendo, ma sentiva che quel periodo della sua vita era tremendo, e pensava a se stesse come alla vittima d'un sacrificio, a un agnello che deve essere sgozzato. Purchè passi presto, si diceva; incontrando alcune donne mature e immaginando la loro storia provava il sollievo del naufrago che scorge le rive. Invece al cinema le pareva di non veder sullo schermo che fanciulle, omaggi alle fanciulle, tutto il mondo intento intento ad ammirarle come di primavera si colgono i fiori nuovi.

Fu al cinema che le riprese la nausea dei primi giorni d'ottobre, mentre seguiva qualche cosa che stava accadendo sullo schermo. Era qualche cosa di cui non si rese conto esattamente, ma ne aspettava la conclusione con una certa impazienza. Le si era stampato nella mente, nel frequentare quegli spettacoli, quasi uno schema fisso del dramma, una specie di ~~meccanismo prevedibile~~ meccanismo. Fra poco si sarebbe spalancata la porta, sarebbe entrato lui, Clark Gable, e si sarebbe verificato un fatto drammatico, atteso, inevitabile, e nello stesso tempo straordinario. Purchè avvenisse presto. Le accadeva spesso, al cinema, di identificare nei personaggi del film persone che conosceva, e che avevano con quelli qualche rassomiglianza. Gable rassomigliava a Ottavio. Lo disse anche sua madre, che nella sua poltrona si lamentava aspettando la catastrofe. La signora Vanda soffriva al cinema, ma vi andava spesso come a una sofferenza necessaria. Si lamentava lievemente, invocando Dio. Nel buio, a tratti, il gomito di Susanna s'incontrava con quello di Ugo. Erano stati per un po' vicini, poi s'erano presa la mano al disopra del bracciolo della sedia, ed ella sentiva che la mano di Ugo era gelida e sudaticcia. Purchè si sbrigassero. Quello spettacolo era per lei una condanna, un castigo a cui non poteva sottrarsi. Non capiva bene quel che accadeva sullo schermo, ma attendeva l'incontro fra i due protagonisti del film, ai quali nella propria fantasia aveva sostituito sè e Ottavio. ~~Quando~~ Quanto alla propria persona reale, s'era come dissolta: non si sentiva, nè uomo nè donna, ma solo un cuore che batteva forte. Aveva freddo in tutto il corpo, le pareva che il suo sesso fosse di ghiaccio, le gambe di legno, e in questo gelo sterminato aspettava quella catastrofe, come se dovesse accadere a lei. Chiuse gli occhi. Era fatto. I colpi di rivoltella risuonarono attra-

verso l'apparecchio sonoro come laceramenti e latrati; l'attore giaceva in terra finito, ucciso dalla donna. Era orribile. Era lei che aveva compiuto quel delitto. Ne provò un sollievo, si sentì meglio, ma con una vertigine che le rotava nel ventre.

Non volle guardare più, ma non resisteva, e apriva di quando in quando gli occhi. Il calore del locale era insopportabile, gli uomini odoravano di pomata, il tabacco si decomponeva nell'aria, le sembrava che tutti sarebbero morti di asfissia. I lumi sommessi delle uscite di sicurezza ~~oscillavano nella~~ sembrava che oscillassero, risorgeva da tutti gli angoli della sala il fetore dei cortili, delle scuderie, di quello che quella sala doveva essere stata un tempo. La cupola semiaperta rifletteva pallida il tramonto, come una luce d'acquario che svenisse ondeggiando, uno strato sull'altro. Susanna immaginò un fulmine che cadesse in quella cupola, ne sentì il fragore, le parve di sprizzare lei stessa scintille. Si meravigliò del potere della propria fantasia: lei così debole, così donna, poteva racchiudere tante immagini e pensieri. Guardando le spalle, le teste, gli ~~ondeggianti~~ atteggiamenti degli spettatori, ne ebbe compassione. Stavano nell'atto di chi dorme, di chi sogna, di chi contempla, di chi muore. E ognuno di coloro aveva dentro di sé idee, pensieri, sentimenti come i suoi? E a chi li avrebbe rivelati? Le venne la puerile tentazione di mettersi a urlare: "Il fuoco! Il fuoco!" Si trattenne a fatica. Ognuno di coloro aveva qualcuno che l'amava, e che era da lui ingannato, tradito; aveva dei segreti che non avrebbe potuto confidare a nessuno. Come erano soli! Vedeva se stessa come un pozzo profondo che non aveva mai esplorato. Vi si guardava, riflessa laggiù, ~~vi~~ vi scendeva, scandagliava; dapprima si affacciava sull'acqua buia e metallica il suo viso di ~~bambina~~; bambina, così bella, coi suoi ricci, il suo pallore, e gli occhi più

freschi dell'acqua; poi scendendo ancora s'immergeva in qualcosa di viscido, di lubrico, e l'impressione del fondo del pozzo diventava orribile. Tornata la luce nell'intervallo, si guardò nello specchio della borsa, e vi si vide con la pelle rosea, gli occhi stranamente lucidi, le proprie sembianze la confortarono. Era ancora bella, fine, con una bocca che poteva sorridere. Sorrise difatti, ma stirando appena la bocca, come se si volesse guardare i denti. Quasi proiettato dalla macchina in un violento primo piano, il viso di Ugo le fu vicino. Anch'egli s'era voluto specchiare in quel vetro tondo; ma non v'incontrò il viso di Susanna. Deposero allora furtivamente un bacio sul vetro, che si appannò lievemente. Nel buio ella cancellò quel bacio che già era dileguato, e si stupì del proprio atto. Adesso provava una ripugnanza invincibile di tutto e di tutti. Avendo avvertito il calore del braccio di Ugo, ritirò il proprio. Voleva essere sola con se stessa. Gli uomini perdevano calore come le pile elettriche che perdono energia. Questa impressione fisica tutta personale, le parve una malattia. E in quel momento le si parò davanti il volto beffardo degli anni che passano. Ebbe la certezza di trovarsi sola, e che nessuno potesse aiutarla. Si sentì piena di atti e di pensieri che le si erano venuti accumulando dentro senza che lei se ne accorgesse, come in una casa abitata a lungo si accumulano, come dei rifiuti, oggetti che per un certo tempo ebbero un valore e un'importanza. Frugandosi nell'animo, come se frugasse in un cassetto ingombro di cose smesse e inutili, ritrovò le tappe della sua vita, misurò la velocità del tempo e la labilità delle illusioni. Ma contemporaneamente sentì di contare nel mondo, d'essere

qualcuno, di poter dare gioia e dolore, d'avere un cuore sensibile che in quel momento era offeso da tutto e da tutti, anche da sua madre e dal suo fidanzato. Che cosa si voleva da lei? Sapeva di dover rappresentare una parte, che le era ~~affidata~~ affidata una commedia la cui soluzione era già prevista. A questo punto dei suoi pensieri le si presentò l'immagine della menzogna. Dal fondo del suo essere era venuto su un doppio della propria persona, quasi un'altra Susanna alla quale soltanto poteva confidarsi. ~~X~~ Immaginò la vita che le restava da vivere e la vita difesa da una simulazione di cui non avrebbe più potuto disfarsi. Forte di quella difesa, provò un bisogno imperioso che la gente si occupasse di lei. Con una fantasia ormai libera da ogni scrupolo e rimorso, si figurò la sua esistenza piena di rancori e di desideri, una vita doppia che avrebbe condotte insieme all'altra Susanna. E l'idea di attirare l'interesse della gente, di suscitarsi intorno un'attenzione magari risentita, le apparve come la sola maniera per uscire da quella sua condizione di inferiorità, da quella sua personalità già intaccata. Accavalò le gambe, si guardò la caviglia, il ginocchio, il piede che mosse nella scarpetta; e ne risentì lo stesso turbamento che avrebbe potuto provare un uomo. La prese un folle amore di se stessa, del proprio corpo; e concentrò il ~~proprio~~ pensiero nel proprio potere di turbare chi la guardasse. Si sentì a posto e agguerrita.

Non prestò più attenzione a quel che accadeva sullo schermo. Era un film ridicolo, una stupida invenzione degli uomini che fanno delle donne ~~vulve~~ dee e dominatrici, e poi ne pretendono supina dedizione e fedeltà eterna. Lei non apparteneva a nessuno, era soltanto di se stessa; ~~aspettava~~; e aspettava con impazienza la fine dello spettacolo per andare a casa, per ritrovarsi tutta sola ~~davanti~~ davanti allo specchio. Sentiva il bisogno di rivedere certe parti del ^{proprio} suo cor-

po, quasi che fossero creature a lei unite e da lei tenute in prigionia. Si guardò nella penombra il ginocchio, il polpaccio, il fianco, come gelosi confidenti; le mani, con le loro dita fini e lunghe, le sembrarono parvenze segrete; ricordò il segno rosso lasciato da un laccio sulla pelle bianca del seno, e il ricordo la turbò. Si sarebbe voluta baciare, come quando da piccola s'era baciata in uno specchio, e il gelido vetro l'aveva separata dalla propria immagine. Rievocando quell'episodio provò un senso ^{di} ~~di~~ angoscia, una specie di oppressione e di mancamento. In quel punto, riaccessasi la luce, un uomo che le sedeva davanti si voltò, la vide, tornò a guardare davanti a sé, ma con nella nuca quel moto appena percettibile di chi vorrebbe voltarsi di nuovo. Susanna si sentì guardata anche da quella nuca virile, e ne provò una gran gioia come se avesse scoperto un segreto. "Quanto sono stupidi!" rise dentro di sé con un vago fremito nel ventre. Non poteva respirare, oppressa da qualcosa di morbido e pesante, e si baciò il cavo del braccio che aveva portato davanti alla bocca quasi come difesa contro quell'oppressione. Non ne poteva più, e chiese di uscire.

-Che hai, ti senti male? - domandò Ugo con preoccupazione.

Susanna non rispose. Sentiva di odiare Ugo, un odio terribile che però la spingeva verso di lui. Non sapeva se fosse una finzione, o se stesse svenendo veramente.

Quando furono sulla porta di casa, e Ugo fece per salire con lei, gli disse bruscamente: -Lasciami sola-. Egli la salutò con timidezza, e si curvò a baciarle una mano. Vedendolo così curvo, ~~Susanna~~ Susanna pensò: "Quanto deve soffrire!"

Chiusasi a chiave ~~o~~ nella sua camera, si guardò nello specchio. L'iride degli occhi ~~era~~ era dilatata e più scura, il collo le parve un po' gonfio. Camminò davanti allo specchio osservando i propri passi, volgendosi, tirandosi sui fianchi la veste. Infine si buttò sul

letto, e scoppì a piangere. Sentiva il sapore salato delle proprie lacrime. Piangendo si addormentò leggera, vuota come una canna.

24

Diligentemente, accuratamente Susanna andava rintracciando i ricordi della gente che l'aveva sfiorata, come se volesse riportarsi ad essa adulta e donna. Si sentiva armata, e non sapeva di che. Soprattutto voleva cimentarsi col mondo, saggiare la propria forza. La quale forza era poi fragilissima. Col continuo osservarsi, aveva finito per provare verso se stessa una gelosia attenta e cautelosa. C'era solo lei al mondo, trasformata in tante creature diverse per quante erano le sue membra; e per ognuna di queste creature aveva cure assidue, ne spiava i movimenti e le pose come se dovessero avere un significato.

Degli avvenimenti di quei giorni aveva riportato l'impressione d'una violenza, d'un furto. Dapprima lei non era stata che una parte del creato, un soffio di vita in una materia di cui non aveva esplorato i confini; ma ora si sentiva come una macchina, giuntura per giuntura, vertebra per vertebra, e con la stessa deperibilità della macchina e d'una materia ~~deperibile~~ corruttibile. La stagione, del resto, assecondava queste impressioni; l'inverno chiuso, umido, tutto fatto di moticcio e di passi pesticiati nel fango. Era sola con se stessa, si sentiva rattappita, chiusa ~~in~~ come una noce, e nello stesso tempo inerte, presa da una calma improvvisa e supina come la terra che si stendeva oltre la città sotto il velo delle nebbie, senz'uomini, senza voci. Era un lavoro stupido, lo sapeva, quello che andava facendo: di stare sempre di fronte a se stessa e sola, preoccupata d'un ordine ~~me~~ficoloso, intorno

a sè e sopra di ~~ella~~ sè. S'era data a modificare la disposizione di certe cose nella sua stanza, e soffriva di antipatie, specialmente verso certi oggetti, come un piatto di ceramica viennese dove un coro di donne bianche sul fondo azzurro danzava con le braccia ~~tenute~~ ^{in alto} in un ritmo che era come ^{un} canto lungo, monotono, d'una gioia sommessata. Contava i suoi vestiti uno per uno, li metteva in ordine, col fastidio di certi colori, di certe stoffe, di certe sciupacchiature. Quindi riordinava le cose sulla toletta, mirando a dar loro una disposizione definitiva e avendo ~~un~~ ^{un} ritegno a servirsene come per non turbare un'armonia prestabilita. Le accadeva di essere colta del dubbio d'aver lasciato sulla toletta una bottiglia di profumo stappata o una scatola senza il suo coperchio d'argento; allora tornava nella camera, e ne approfittava per guardarsi allo specchio. Il viso le si ripresentava come d'una persona cara, che lei sola conosceva, e a cui rivolgeva dei discorsi senza aspettarne la risposta. Aveva disposto intorno al letto, sul comodino, sul tavolo, le bambole d'ogni dimensione con le quali aveva ~~giuocato~~ ^{giuocato} giuocato da bambina e altre cosucce che allora le erano piaciute.

Faceva tutte queste cose guardandosi dall'uno all'altro specchio: quello grande, quello della toletta, quello della borsa, e in uno specchietto rimastole del tempo della guerra, fatto di un disco di acciaio lucido in cui si vedeva lontana e opalescente. Tutto intorno a lei era pulito, disposto in un ordine rigoroso, e ne era contenta. Contemplandosi punto ~~per~~ ^{per} punto, scopriva una riga sotto l'occhio come un sottile colpo d'unghia, il paesaggio dell'iride con un ~~ago~~ ^{ago} di vulcanico, negli angoli della bocca il congiungersi delle labbra con una piega netta e precisa che lei ben conosceva, ma in cui notava qualcosa di livido, il trasparire azzurrastro del sangue come le accadeva quando non stava bene. Certe volte si sentiva gonfia, ^{con} un ~~sensu~~ ^{sensu} senso di crescita e di fatica. Eppure,

mettendosi davanti allo specchio un vestito dell'anno precedente^{te}, trovava che le stava ancora a pennello. Allora si stringeva la cintura, perchè le piaceva d'essere chiusa come in una guaina, e sentiva la trama elastica del busto serrarle i fianchi rimbalzanti. Si disponeva i capelli in ~~in~~ pettinature diverse, tirati all'indietro, con la riga da un lato, divisi nel mezzo. In una di queste trasformazioni si vide con un viso pieno, ~~www~~ attonito, l'occhio fisso, e ritrovò il proprio viso di quando andava al ginnasio, ricordandosi d'una sua fotografia tra la scolaresca e di come i suoi compagni l'amavano. Uno soprattutto l'amava, che si chiamava Aldo.

Ricercò quella fotografia, la tirò fuori dal fondo d'un cassetto. Ecco Aldo, coi capelli corti e ritti sulla fronte quadrata, la bocca dei ragazzi come cucita agli angoli, le guance un ~~www~~ poco gonfie intorno alle labbra come se trattenessero una risata. Sapeva che Aldo adesso studiava medicina. Sapeva anche che Aldo l'aveva amata: le aveva promesso di continuare ad amarla per tutta la vita; le aveva detto che "lei ~~www~~ avrebbe potuto contare su di lui in ogni momento", che l'avrebbe aspettata essendo sicuro "che un giorno sarebbe tornata da lui". Doveva vedere Aldo, era necessario che parlasse con lui.

Il pensiero di dover vedere Aldo si fissò sopra ogni altro, pur restando un pensiero inconfessato, implicito in lei come i pensieri ordinari che continuano a svolgersi in un animo anche quando esso è distratto da avvenimenti straordinari. Dopo aver sperato di incontrarlo nei suoi giri per la città, si decise a scrivergli un biglietto in cui gli diceva di ricordarsi della sua amicizia, che le avrebbe fatto piacere di rivederlo, che forse avrebbe avuto bisogno di lui, e che sarebbe andato a trovarlo una sera, non sapeva ancora quando, nella sua stanza di studente se era ancora quella dove aveva abitato per tanti anni; aggiungeva che non

le scrivesse, e che tutt'al più, cogliendo l'occasione degli auguri per le prossime feste, le mandasse un biglietto mettendo dopo la firma l'indirizzo.

Aldo rispose con una rapidità e con una premura che la sorpresero. Nel biglietto c'erano soltanto gli auguri, la firma, e il suo indirizzo nuovo. Andando per qualche sera a passeggio con Ugo e coi genitori, senza darlo a vedere indirizzò il loro cammino verso quella via, vide quella casa, se ne stampò nella mente la porta notando che non c'era portiere. Era una casa in stile seicentesco, fatta di mattoni rossi con finestre ad arco ornate d'una sottile cornice d'un rosso più cupo. Finalmente una sera andò a passeggio con l'Elvira, con la quale finse un'allegria smodata, e a un certo punto le disse che voleva rimanere sola. L'Elvira l'accontentò subito, con un sorriso che aggiunse qualcosa di frufresco e di equivoco alla sua espressione. Allora Susanna infilò quella porta, salì in fretta le scale; suonò.

Venne ad aprire proprio Aldo, al quale ritrovò lo stesso viso di allora, reso soltanto un po' più scabro dalla barba rasata, e con due rughe sottili dov'era il piccolo gonfiore delle guance. Entrò in una stanza da cui la città pareva lontana, ricordandosi solo col trotto lesto di qualche carrozza. Si sedette e, sciogliendosi la sciarpa di pelliccia, avvertì il proprio calore come d'una piccola fiamma. Aldo le disse che, da dieci giorni, l'aveva aspettata tutte le sere. Lei rispose: -Grazie-, sparse un poco le gambe terminate da quelle scarpette a lancia che le davano l'idea d'un'arma, le ritirò subito sotto le veste e si ricompose. Aldo era rimasto in piedi e fu lei a dargli per

prima del "tu":- Sei lo stesso di quando andavamo a scuola. Se non sbaglio hai due anni più di me. Che cosa curiosa essere stati ragazzi insieme. Ti rivedo proprio volentieri/- .

-Che cosa ti accade?-domandò Aldo.

-Niente- rispose Susanna con una piccola smorfia, raccogliendosi in una posizione che aveva adottato da fanciulla, e che adesso le era ritornata naturalmente come se fosse la presenza di Aldo a suggerirgliela.

-Tu invece sei cambiata in meglio- disse Aldo con un complimento impeccato. Ma si fece coraggio, e aggiunse con una voce che egli stesso non si riconobbe:-Non sei certo venuta a dirmi che mi vuoi bene-.

-No, certo. Non posso amarti. E poi che te ne faresti del mio bene? -.

-Sei fidanzata?-.

Susanna fece un cenno affermativo. -Ahi- esclamò Aldo, sedendosi sul tavolino ingombro di libri. - Non mi piace di vederti sul tavolino. Siedi qui, accanto a me- disse Susanna, accennandogli al posto libero del divano. Aldo le si sedette vicino, con le mani sulle ginocchia, avvertendo il calore del corpo di lei come un solletico. -Susanna!- disse guardandola e sorridendo. - Sì, sono fidanzata, caro, e sposerò presto. Dovrei sposare in aprile, ma spero prima-. -Ti vuol bene lui? -. -Immensamente- rispose Susanna socchiudendo gli occhi- Immensamente. Troppo-. -Te lo meriti -commentò Aldo.

Ci fu un silenzio, rotto infine da Susanna che riprese:

- Gli uomini non dovrebbero voler tanto bene. E' imbarazzante-.
-Allora tu non gliene vuoi-. -Oh, certo, gliene voglio! Perché non dovrei volergliene? E' tanto buono-. - Gli uomini-

ni sono sempre buoni, quando amano. E poi a te vorrà sempre bene qualcuno-. -Dici?-. -Lo ~~sai~~ ^{non} sai-. -Qualunque cosa accada? -. -Qualunque cosa accada-. -Tu hai ~~un~~ un'amante, Aldo?-. - No, cara, sai che ti aspetto-. -Vial Non hai mai avuto un'amante? -Aldo abbassò la testa ma non rispose.

-Non ci posso credere- insistè Susanna.-Gli uomini sono tanto porci!-

Aldo si levò di scatto e, sempre tacendo, prese a passeggiarle davanti.

-Sono tanto porci-^{non} conferò Susanna, mentre ^{le} tornava alla mente quel che aveva detto l'Elvira sulla terrazza del Grand Hotel. ~~è~~ ^{non} ~~non~~ ^{non} - Non esiste per loro nulla di puro, caro Aldo. Tu sei un bravo ragazzo, e per questo avevi bisogno di vederti ~~la~~ -.

Sentì d'essere entrata molto bene nel discorso che le premeva, e prese un tono di voce vellutata che le piacque:- Tu lo sai che tutto è sporco. Ti ricordi quando mi mettevi i fiori dentro i libri? Come era bello, Aldo! Da ragazzi il mondo appare straordinario. Poi un po' alle volte lo si scopre, e si rivela una vera porcheria. Non c'è purezza, non c'è pulizia. Tutto è fradicio, macchiato, sporco, sporco sporco. Ce lo insegnano le nostre stesse madri, affinché ce ne guardiamo. Si fa mostra di amare i fiori, i bambini, la primavera, le ragazze innocenti; pua! ~~ma~~ ^{ma} la più vergognosa commedia del mondo. Gli uomini si corrompono soltanto guardandoci-. - E' vero-, disse Aldo, scrollando il capo.- E poi, continuò Susanna irritata, tremante di indignazione- e poi pretendono da ~~noi~~ ^{noi} noi... Che cosa pretendono? Che passiamo intatte attraverso questo fango, col nostro sorriso e col nostro ~~vestito~~ ^{vestito} vestito bianco. Sempre sorridere, sempre essere buone. Perché noi dobbiamo essere buone. Perché noi dobbiamo

essere buone, capisci? Le fanciulle, i bambini, i fiori, la primavera, ...
 la
 la poesia...-. Egli le aveva preso ~~una~~ mano, e l'accarezzava meccanicamente. Lei mormorò:- Tu mi devi salvare-.

-In che senso?- domandò Aldo.

-In che senso? Faresti qualcosa ^{per} ~~per~~ me?-

--Certol-rispose Aldo con slancio. -Per te farei tutto. Puoi dirmi di te qualunque cosa, e per me rimarrai sempre la stessa.

Nel dir questo ricordava l'attrazione che aveva provato verso di lei e verso ogni cosa che le appartenesse; come gli era parso singolare veder quel viso di donna nella classe, e come l'aveva ancora nella memoria col pallore di certi giorni, e gli occhi ombrati, e certi vestiti chiari che la scolorivano e la facevano sembrare malata. Susanna indovinò quei suoi pensieri, ma non ne fu toccata. Le accadeva da qualche tempo di considerarsi superiore ai sentimenti amorosi, di giudicarli come una cosa puerile che le faceva piacere ma davanti a chi sentiva l'impulso di nascondersi. La sua superiorità, conquistata attraverso la sofferenza, era di poter adesso ~~giudicarsi~~ giocare anche lei con l'amore. Ne fece subito la prova abbandonandosi sul divano in un atteggiamento smarrito, e dicendo con voce triste:- Che peccato, caro Aldo, esserci conosciuti quando eravamo troppo ragazzi! -. Misurò con un'occhiata l'effetto di quelle parole, e vide Aldo presso la finestra, intento a guardare la luce del crepuscolo che diventava fangosa sulla grigia casa di fronte. Continuò:- Ed è anche un peccato che io non abbia continuato gli studi. Ti sarei piaciuta medichessa?

-Tu? Non ti ci vedo-.

-Fa impressione?

-Fa impressione a chi è troppo sensibile.

- Avrei ancora davanti a me tutta la vita.

25

Le ore passate con Aldo le pesavano addosso come un fango in cui fosse di nuovo affondata. Aveva recitato bene la sua parte fino a un certo momento: era stata molle, arrendevole, sentimentale; aveva ricordata la cuola e l'adolescenza con un tono assai patetico, e provando nel fondo dell'anima una strana gioia, una gioia proibita, di fingersi diversa da quella che era, quasi nascondendosi a se stessa. Aveva indotto così Aldo ad essere sentimentale, dolce, pieno di belle parole. E lei rideva dentro di sé guardandogli il naso alquanto buffo, mentre lui diceva: -Peccato non averti conosciuta più tardi; ma ti ho visto nel tempo della fioritura-. Tutti così, aveva pensato lei; tutti attaccati a quella gioventù che a lei pareva una malattia da uscirne al più presto per salvarsi, dimenticando tutto di quel tempo. Ascoltava Aldo vaneggiare sul fatto che l'aveva veduta crescere, che aveva notato i suoi primi pallori, che ricordava un suo giacchettino rosso di quando aveva cominciato a prendere forma di donna. Tutti gli uomini, suo padre, Ugo, questo compagno di scuola, non facevano che ricordarle quel tempo della sua innocenza. Era una storia da non poterne più. Il mondo era pieno di quelle parole "vergine", "immacolata", "pura", a cominciare dai libri delle preghiere, dai libri di scuola, dai canti dei vecchi poeti; e quelle parole la perseguitavano, la facevano sentire come un'animale in fuga. A questo punto s'era smarrita, era caduta

l'intima freddezza che l'aveva sostenuta ~~fin~~ fin'allora, ed era sbottata a piangere di un pianto sincero, ma di cui lei misurava intanto l'effetto come un'attrice.

Ed ecco Aldo curvarsi a consolarla, e lei sentirne i capelli che le sfioravano la guancia. Una mano di lui, scivolando dalla spalla, si attarda su un nodo della chioma come se volesse rimodellarlo; e lei da quel contatto riceve l'impressione fastidiosa d'un sequestro della sua persona, d'essere preda di qualcuno come un animale domestico che il padrone accarezza. Era ancora l'impressione di non appartenersi interamente che aveva cominciato a provare fin dalla prima età della regione, e contro la quale aveva cercato un rifugio in se stessa, nella propria personalità più remota, in quella profonda dimensione irraggiungibile che ogni creatura umana ha dentro di sé. Là ci erano i sentimenti, i pensieri, i sogni della sua infanzia e adolescenza, ma ridotti a ^{con} convezioni puerili, a ^{fant} fantasie sbiadite, da cui le veniva un senso di rovina, d'un vuoto immenso e squallido. Ed ecco che da quel vuoto si sente risorgere diversa, come investita da una nuova vita che tutta la invade e la moltiplica. In quel contatto con l'uomo che le sta accarezzando la schiena s'è formata una nuova personalità di donna, mentre quella antica s'è rifugiata in un fondo oscuro dell'animo, con le offese partite e insieme con uno straordinario piacere della simulazione.

Si scosta un poco dall'uomo, si raddrizza sul divano e, guardandosi le scarpine appiate ^a ~~sotto~~ sotto la gonna, pensa soltanto a come è strano il fatto d'aver appena ^{portato} tre anni prima le gonne corte fino al ginocchio. Intanto batte adagio le ciglia, con un vago sorriso nell'angolo della bocca, e scruta l'effetto di quel suo mutar d'atteggiamento.

-Certo-dice- è un peccato non essersi ritrovati in tempo. Ormai... Ormai, caro Aldo, ormai/! -ripete con una scrollatina di spal-

le.

-Io ti avrei amata comunque....-

-Davvero? - domandò con un sorriso vago, e l'impressione piacevole di uscire da se stessa. S'accorse di star provando anche la propria voce: è una voce dolce, un po' di gola, greve e morbida. Ne aspetta l'effetto. Si ritrova come chi sta facendo un esperimento su una cavia poco interessante, ma che può servire di orientamento.

-Qualunque cosa potessi aver fatto?- domanda ancora.

-Qualunque cosa-

-Ghewwew Oh, caro! dice prendendo una mano di Aldo tra le sue, e stringendola un wwww pò. Quindi con voce infantile:

-Anche se fossi incinta?

-Che ti salte in mente?- esclama Aldo ridendo forte, e tornando a sedere accanto a lei sul divano. Ride, ma un wwww pò stupito di quanto wwww ha detto Susanna quasi balbettando, con un tono di bimba che scandisce appena le parole.

Susanna ha aspettato quel suo atto freddamente, come freddamente ha pensato che Aldo avrebbe potuto aver disgusto di lei. S'è preparata, nel cammino della vita che immagina di percorrere, a subire delle perdite come questa. E adesso che lui ~~wwww~~ le è tornato vicino, lei dice ~~come~~ vaneggiando ma misurando le parole:- I figli stanno qui dentro. Quando ero bambina credevo sempre d'essere incinta. Una volta che avevo mangiato molto e mi sentivo piena, credetti d'essere incinta e lo dissi a mia madre. Da che lo si capisce?-

Invece di rispondere alla domanda di Susanna, Aldo domandò a sua volta:

-Ma tu sai come ci si arriva?

-A che cosa?

-A essere incinta.

-No- risponde Susanna con aria innocente. Poi aggiunse come per giuoco: -Perchè non guardi se lo sono davvero?

-Sciocca! Che ti galta in mente?

-Prova, suvvia, prova....- dice Susanna portando la mano di Aldo verso il suo ventre, là dove la veste ~~va~~ cade liscia. Ormai è completamente buio. -Prova, prova!- ripete, stendendosi supina.

In quel buio Susanna sente il respiro ansante dell'uomo, e a un certo punto scosta con una spinta l'ombra che le sta inginocchiata accanto. Si leva quasi di scatto.

-Non ho capito bene, ma... sì, è probabile!- dice l'uomo, che deve tremare ed essere molto pallido. E mormora nel buio con voce implorante, ma senza calore: -Susanna!

- Che mi consigli? Che cosa dovrei fare?- domanda Susanna a voce bassa? Si sente chiusa, murata, pesante. Mentre l'uomo borbotta qualcosa che lei non capisce, ha l'impressione d'aver commesso un delitto. E intende infine ciò che dice Aldo, a mò di conclusione:

-Susanna, se è così, diglielo e fatti sposare subito.

CAPITOLO SESTO

DOMANI

La strada. La pioggia macchiava il marciapiede a spruzzi, e ne faceva una lastra di pietra punteggiata, una specie di granito. Tutta la città, sotto il nembo, pareva di pietra grigia. Lontano, in una piazza volava per aria qualche cosa, una carta e una foglia che si inseguivano, mettendo nel grigio due note d'un bianco e d'un giallo fulgido. Susanna respirava quell'aria, quel vento che odorava di campagna. La

pioggia fitta sopravvenne col suo passo ordinato, più vicino, più lontano, e alla fine rapida e assediante. Nei giardini gli alberi si agitavano come se volessero andarsene. Susanna continuò a camminare sotto la pioggia fitta. Le gocce le cadevano sulle mani nude, come su una terra assetata. La gente riparata nei portoni guardava i tetti che rovesciavano acqua. Improvvise luci a ~~ponente~~ ponente annunziarono una rottura del temporale, e a quelle luci parve che la pioggia vaporasse rapidamente. Nel declinare dello scroscio s'udiva una goccia tenace che continuava a battere su una tegola, su una latta, con un suono eguale, regolare. Com'era buona la pioggia.

Susanna sentiva le gocce caderle sulle mani, e diventare subito calde. L'acqua la fasciava, la rendeva compatta. Le piaceva vedere come sotto una pioggia improvvisa la città corre tutta a sghimbescio, i ragazzi s'affacciano dietro i vetri, le gocce fanno sui muri labili disegni. In fondo alle strade ~~si aprono~~ s'aprono subitane costruzioni costruzioni di nuvi; l'acqua rimbalza sulle foglie degli alberi, fa un rumore che è come una marcia, l'eco d'un'invasione. Poi tutte quelle voci si placano, gli alberi restano aggrondati; le donne riprendono il loro lavoro e i bambini i loro giuochi dietro i vetri chiusi. Nelle vie non c'è più nessuno. Il cielo forma liberamente i suoi castelli in aria, imitando le cattedrali, i palazzi, le montagne.

La strada. Mentre Susanna camminava, le si rivelavano le forme nitide dei giardini, certo verde chiaro che aveva atteso la pioggia per apparire. L'acqua spinta dal vento ora le spruzzava il viso da una parte, e le mani senza guanti respiravano il fresco. Se le sentiva più minute, bianche e fredde come fiori strani. Pensava che sarebbe stato bello partire con quel tempo, andarsene in un treno in corsa, da contrada a contrada.

trada, con le pozze nei campi che specchiavano i primi alberi in fiore, i bufali e i cavalli che fuggono sotto la pioggia, il mare con le onde chiazzate d'argento nella superficie plumbea, i cieli che si rischiarano lontano, i lampi come riflessi di promesse città. Sarebbe stato bello partire, andarsene.

Ma dove andare? Avevo l'impressione che, a stare solà fuori di casa, sarebbe riuscita ad orizzontarsi. In casa tutto le appariva vecchio, logoro, usato, e lei stessa null'altro che un oggetto guori uso. Ora l'acqua cancellava tutto, tutto rinnovava e rianimava. Camminando si sentiva indosso vestiti nuovi, e metteva le mani nelle tasche asciutte. Le pareva di vedere tante cose per la prima volta. Il campanile della chiesa era alto e diritto nel cielo che s'apriva lentamente; un raggio di luce ne mise in evidenza il bassorilievo della natività sull'arco della porta. Nel mondo tutto è semplice, primitivo: le case coi buchi delle finestre a cui s'affacciano i bambini per vedere la pioggia, le piante nei vasi, tutto come un semenzaio, anche gli esseri umani nelle case come semi nei frutti, come i semi bianchi stanno nelle zucche gialle. Poco prima, passando davanti a un negozio, aveva visto una di queste zucche a parte coi semi bianchi in fila come bambini. E le statue, le statue chiuse, impenetrabili. Susanna, correndo dietro a questi pensieri futili, ritrovava in tutto ciò che vedeva un unico senso. Era certo ormai, certo e inevitabile. Era stata ingannata. In fondo tutto è semplice ed elementare. Tutto racchiude qualche cosa, stringe qualche cosa: il pugno, le borsette, i vestiti, le finestre. E tutto è stupido; anche la città coi suoi campanili, le torri, le cupole, cerca il seno del cielo. Tutto è lubrico: gli uomini non sanno fare altro che una cosa, ed è orribile che siano così

elementari. Tutto è un inganno, null'altro che un inganno. Ma intanto non sapeva dove stava andandowwww. Infine s'accorse d'essere davanti al palazzo dov'era l'ufficio di Ugo.

Sotto la pioggia che rinfittisce conta le finestre e riconosce in quella di angolo la sua stanza. Ugo sta là, e lei si mette ad aspettarlo. Poi, poco a poco, dimentica che cosa sta ad aspettare, l'immagine di Ugo diventa un sentimento così vago da non saperle suggerire l'idea che, invece di aspettare, sarebbe più semplice salire. La pioggia adesso irrompe più forte tra gli alberi del viale, certi pini diventano luminosi e biondastri nell'accendersi improvviso dei fanali, l'acqua scende dal cielo compatta come una cascata. L'albero, sotto cui attende Susanna, ne è grondante. Tutto intorno a lei trasuda una linfa vitale, tutto torna giovane, tutto è nuovo, eternamente nuovo. La lunga sinola si ricorda della campagna, sul velluto delle corolle dei fiori si fermano gocce brillanti ed elastiche che paiono ^{di} mercurio. Quante volte Susanna ha preso la pioggia, e come conosce questo ristoro che scende sugli uomini! Una volta le pareva di sciogliersi in essa, di divenire con esso ~~un~~ tutta una cosa, e adesso si sente come una pietra arida. L'ha colta un freddo che le penetra nelle ossa e le fa battere i denti. Ugo è là dentro, tra le sue pellicce e i suoi conti. Forse è felice, forse sta pensando a lei.

E se invece tornasse da Aldo? S'immagina come una pianta carica d'un frutto da cogliere. Ma le pare di ~~un~~ aver ucciso Aldo, e pensando a quella prima vittima che si lascia alle spalle misura la propria forza. Ecco che significa avere un passato. Adesso toccherà a Ugo.

Lo immagina pieno di quella trepida attesa che tante volte l'ha turbata e colmata di gratitudine. Ma, infine, è così grave la sua condizione? Molte volte casi come il suo accadono a teatro, al cinema, nei libri, e sembra che non abbiano più importanza. Cerca di ~~ricordare~~ ~~dove~~ ~~aveva~~ ~~veduto~~ ~~o~~ ~~letto~~ ~~d'un~~ ~~caso~~ ~~simile~~ ~~a~~ ~~cui~~ non si dava nessun peso. Forse Ugo non glielo avrebbe dato. Non doveva far altro che aspettare. Tutta la sua vita era stata una continua attesa. Aveva aspettato di crescere, di diventar donna, d'essere chiesta in sposa da un uomo. Aveva aspettato che fosse messa su la casa; ora aspetterà di vedere che cosa farà Ugo, quando gli avrà confessato quello che le è accaduto. Aspettare ancora, come sempre. Il tedio le stringe la nuca col suo pugno. La pioggia ha rallentato.

Le margherite dell'aiuola si sono imbalanzite, il loro stelo è turgido di linfa fino a torcersi un poco. Ricomincia la sinfonia della città; macchine e uomini riprendono a camminare come un esercito. Susanna guarda il cielo sopra di sé, e non vede che la tesa del suo cappello. Ora ricorda improvvisamente come metteva i piedi uno davanti all'altro, come si stringeva addosso il mantello, come teneva la borsetta. Ma quando? Adesso sarebbe entrata, sarebbe andata da Ugo per dirgli tutto. Si cercava dentro le cose da dirgli, ma non trovava nulla. La fantasia le diceva soltanto: Guarda quella finestra, guarda quei getti, guarda quell'ombra sul muro. Le pareva di camminare da molto tempo, e che ora non potesse più fermarsi trascinata dal ritmo stesso dei propri passi. Si volse a guardare un sasso in cui aveva inciampato. La città si presentava come uno scenario preparato per la nuova stagione: tutto la-

vato, i fiori nei giardini, una panchina un po' appartata lungo il viale. Gli alberi del viale si levavano vicini, a coppie, forse con una radice comune che li univa, e Susanna badava a non passervi in mezzo per non dividerli, quasi che fossero uomo e donna. Che idea, uomo e donna! Ma non bisognava passarci in mezzo: questo semplicemente. Anche da bambina, quando passava sull'ammattionato delle sue camere, badava a non mettere il piede fuori delle dimensioni d'una mattonella. Intanto aveva varcato la soglia del portone, e cominciato a salire le scale. ~~Giunta sul~~ *Non poteva farlo. Ridiscese. Davanti a sè aveva la strada.* ~~piancottolo, ed era un campanello e attese. Era bagnata da capo a piedi.~~
~~Aveva freddo.~~

